

# asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali  
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 9 - Numero 2 - Palermo 23 febbraio 2015

ISSN 2036-4865



## I nuovi schiavi



# L'illegalità che domina sui terreni siciliani

Vito Lo Monaco

**N**onostante la crisi, che ha devastato l'economia siciliana e nazionale, il settore agroindustrialimentare è quello che le ha resistito di più. In Sicilia, nel 2013 rispetto al 2012, l'industria ha perso ben 10,5 % di Valore Aggiunto, mentre l'agricoltura solo il 2,6%, con 108 mila addetti e 2,5 miliardi euro di VA prodotto. Allora tutto bene? Per niente! La crisi ha fatto lievitare tutte le patologie del sistema economico e sociale come ha documentato il recente Rapporto dell'Osservatorio sui Fondi europei, promosso dal Centro studi La Torre. Infatti, sono cresciute le povertà sociali, il peso e la rete transnazionale dell'economia illegale e criminale. In questo quadro, il sommerso in agricoltura, del quale fa parte il lavoro nero, ha assunto nuove forme all'interno delle quali il sistema mafioso è prosperato. A fronte di una flessione dei consumi rilevata nel primo semestre del 2014, nella quale è significativa quella degli acquisti alimentari delle famiglie, l'Istat segnala la contemporanea flessione dei prezzi alla produzione e l'aumento dei prezzi al consumo col concorso dell'intermediazione speculativa, parassitaria e mafiosa. Sono confermati nella filiera dal produttore al consumatore tutti gli storici intrecci perversi, ai quali non sono estranei i sistemi mafiosi, come dimostrato dalle vicende giudiziarie che hanno investito alcuni Centri commerciali agroalimentari del paese, il mercato di Fondi (Lt), quello di Giugliano (Na), o dalle polemiche su quelli di Vittoria e Gela in Sicilia. A tal proposito, l'Osservatorio Placido Rizzotto della Cgil ha rilevato che "il settore primario è ancora quello dove è più rilevante la percentuale di VA prodotta dal sommerso pari al 36% dell'intera economia del settore". Basta analizzare il controllo del sistema di trasporto su ruota, il funzionamento dei grandi mercati alla produzione, compreso quello di Vittoria (ufficialmente 400 milioni euro di fatturato annuo), dove prevalgono figure ambivalenti di concessionari che sono anche commercianti e produttori agricoli avendo investito le loro plusvalenze nell'acquisto delle aziende dismesse dagli antichi coltivatori. Il Rapporto, realizzato in stretta collaborazione con la Flai siciliana e pubblicato da Asudeuropa, denuncia e documenta quanto siano estesi, con la crisi, lavoro nero e le nuove forme illegali del mercato nell'agricoltura siciliana. Deve far riflettere tutti, forze sociali e politiche, governi locali, regionali e nazionali, la nascita di forme moderne di caporalato e di sfruttamento dei nuovi immigrati presenti nei centri di accoglienza presenti in Sicilia. Le piaghe del sommerso e del lavoro nero nell'agricoltura siciliana ci sono sempre state, ma non era organizzato da caporali come avviene oggi usando anche la tratta dei nuovi schiavi del ventunesimo secolo ospitati presso il Cara di Mineo, i cui proprietari e gestori sono stati lambiti dall'indagine Mafia Capitale. Il sindacato documenta tutta la sua azione di contrasto del caporalato che fornisce manodopera servile a basso prezzo (la metà di quello di piazza) ai com-

**Deve far riflettere tutti la nascita di forme moderne di caporalato e di sfruttamento dei nuovi immigrati in Sicilia**

mercianti che hanno comprato le arance all'albero o a proprietari agricoli di pochi scrupoli. In questi circuiti trova spazio il ricatto sessuale verso le immigrate e la prostituzione. Tutto ciò offende la dignità di quella gente sfortunata e tradisce lo storico spirito d'accoglienza e d'inclusione dei siciliani. Quello che preoccupa è la difficoltà di coinvolgere l'intera società nella battaglia dei diritti dei lavoratori agricoli, italiani e immigrati, sostenuta dal sindacato. La rappresentanza politica democratica che storicamente ha tratto dalle campagne linfa e valori per costruire una moderna democrazia, non è molto presente. Oggi, nell'area serricola, orticola e agrumicola della Sicilia, tra le più importanti d'Italia, si è indebolito il tessuto cooperativo democratico, migliaia di piccoli produttori i cui nonni da braccianti erano diventati contadini imprenditori, sono ritornati a fare i braccianti o altri mestieri, mentre si fa sempre più stringente il confronto con la globalizzazione dei mercati, la contraffazione dei prodotti spacciati per siciliani (vedi il tarocco spagnolo, il pomodorino magrebino, i carciofi egiziani importati da qualche grossista di Catania ecc. ecc.), fenomeni nei quali sono pienamente operativi i sistemi mafiosi. Tutto ciò condiziona lo sviluppo, la crescita e la democrazia. Per questo motivo nessun sincero democratico può sentirsi offeso perché si rendono pubbliche tali patologie sociali ed economiche soprattutto in quelle aree- ragusane, siracusane, catanesi-dove sono nate a cavallo tra l'ottocento e il novecento, assieme ai Fasci siciliani e al movimento socialista, le prime "legge di miglioramento dei contadini". Sono gli stessi territori dove i contadini, sospinti dalle avversità atmosferiche, hanno inventato la coltivazione degli ortaggi in serra e costruito organizzazioni cooperative democratiche che hanno saputo contenere la presenza della mafia nel mercato del lavoro e della produzione. La loro volontà creativa di un nuovo sistema produttivo era supportata dalla coscienza politica democratica che da quell'energia seppe trarre la stimolo per spingere in avanti il Paese. Il caporalato segnala un passo indietro che va fermato con una presa di coscienza collettiva del pericolo dell'indebolimento dei diritti non solo per i lavoratori agricoli. Il caporalato è ormai un reato punito, ma ciò non basta a prevenirlo e garantire il rispetto della dignità della persona e della legalità per tutti, europei e immigrati. Al rispetto di questa va subordinato l'accesso alle agevolazioni pubbliche, come chiesto dal sindacato e annunciato anche dall'assessore regionale all'agricoltura che ipotizza una premialità per le aziende agricole che adottano i protocolli di legalità. All'Expo 2015 presentiamo tra i frutti della Sicilia anche quelli della sua lunga battaglia contro le mafie e ingiustizia sociale!

## Gerenza

**ASud'Europa** settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 9 - Numero 2 - Palermo, 23 febbraio 2015  
Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampato presso Punto Grafica Mediterranea s.r.l. - Fondo La Rosa, C.da Battaglia - 90039 Villabate (PA)  
**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.  
**Direttore responsabile:** Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana  
**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.  
Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it); La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte  
**In questo numero articoli e commenti di:** Giuseppe Ardizzone, Antonio Caffo, Calogero Massimo Cammalleri, Salvatore Carpintieri, Fabrizio Colonna, Ambra Drago, Alida Federico, Melania Federico, Franco Garufi, Giacoma Giacalone, Roberto Iovino, Franco La Magna, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Alfio Mannino, Anna Maria Martorana, Teresa Monaca, Angela Morgante, Giuseppe Pardo, Gaetano Pensabene, Angelo Pizzuto, Tonino Russo, Nunzio Scornavacche, Salvatore Tripi, Vera Uccello, Nuccio Valenti.

# Contro le nuove schiavitù nei campi

Angelo Meli

**C**aporalato e nuove schiavitù nei campi sono le realtà da contrastare e abbattere in una terra come la Sicilia. Gli imprenditori agricoli non fanno mistero di utilizzare le nuove forme di caporalato per reclutare a costi infimi manodopera straniera, costretta ad accettare paghe da fame (spesso meno di 30 euro al giorno) pur di sopravvivere in attesa di poter scappare in Europa. Dopo viaggi lunghi e pericolosi in cui hanno perso tutto e rischiato di perdere anche la vita, pochi mesi di lavoro nei campi sono niente in confronto alla speranza di un modo di pace che ogni giorno si fa più forte. Da Ragusa a Trapani raccontiamo storie di sfruttamento ma anche di lotta allo sfruttamento portata avanti da sindacalisti coraggiosi con poche risorse e, spesso, grazie all'aiuto di volontari. Viene praticato il sindacato di strada che permette di toccare con mano le ingiustizie: all'alba in piazza, come cent'anni fa, spietati caporali scelgono i lavoratori più forti e meno ribelli per portarli nelle campagne a lavorare in nero.

L'Eurispes stima al 32% l'incidenza del sommerso in agricoltura nei primi sei mesi del 2014. Una cifra in aumento rispetto agli ultimi anni: 27,5% nel 2011, 29,5% nel 2012, 31,7% nel 2013. L'Italia è in stagnazione, la Sicilia in forte depressione, e il Pil non aumenta ormai da tre anni, ovvero dal 2° trimestre del 2011. Siamo di fronte al perdurare di una profonda crisi economica che genera forti difficoltà al sistema produttivo e alle famiglie italiane. Pezzi consistenti dell'economia stanno reagendo alla crisi e alle difficoltà "immergendosi" e alimentando quel sommerso strutturale che è una caratteristica del nostro Paese. Si tratta di una "immersione da sopravvivenza", dell'apnea di una "economia anfibia" che potrà essere recuperata solo attraverso chiari segnali sul fronte della riduzione della pressione fiscale e di profondo cambiamento delle politiche del lavoro. I dati della ricerca mostrano che il lavoro nero e irregolare rappresenta per l'Italia, molto più che per gli altri paesi europei, una realtà grave e di ampia dimensione con la quale il Paese deve fare i conti e deve farli in fretta. L'Italia si sta per presentare all'appuntamento di Expo 2015 con un'agricoltura che nel definirsi "di qualità", nasconde dietro di sé un'incidenza di oltre il 30% di lavoro nero o irregolare. Occorre che governo e parlamento diano un segnale forte e chiaro in tal senso, trasformando in legge la proposta unitaria di Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila-Uil, che mira a realizzare una "rete del lavoro agricolo" per promuovere e gestire l'incontro domanda-offerta di lavoro in un quadro di trasparenza e incentivazione per le imprese virtuose».

## L'agricoltura europea

L'azione dell'Unione europea è orientata oggi nella direzione di espandere l'economia agricola. Nonostante la diffusa percezione di un inesorabile declino dell'occupazione in generale, questo settore produttivo non sembra avere risentito in modo evidente della crisi economica che ha funestato il continente europeo, registrando una variazione pressoché nulla in termini di valore aggiunto rispetto al 2007, a fronte di una decisa contrazione del settore industriale. La percentuale di soggetti impiegati nel settore dell'agricoltura si è mantenuta stabile dal 2007 al 2012, mostrando una discreta capacità del settore di assorbire i contraccolpi della crisi (-0,3% per l'UE-27), salvandosi dal crollo occupazionale che ha invece coinvolto il settore industriale (-2,3%). L'Europa a 28



ospita più di 12 milioni di imprese agricole di dimensioni più o meno rilevanti e crea un mercato agricolocaratterizzato dal cosiddetto "nanismo imprenditoriale", occupando mediamente 2 persone per azienda. La notevole discrepanza nell'UE-28 tra numero di occupati e numero di ULA (unità di lavoro agricole) nel settore agricolo suggerisce un frequente ricorso al lavoro part-time o di carattere occasionale, sia stagionale che non. Infatti, gli oltre 25 milioni di soggetti impegnati a vario titolo nel settore agricolo nell'Ue nel suo complesso corrispondono a meno di 10 milioni di Ula. I paesi mediterranei (Italia, Malta, Cipro, Croazia, Grecia) e centro-orientali (principalmente Romania e Ungheria), mostrano un'adisa discrepanza tra numero di impiegati e di Ula in un rapporto di 3 o anche 4:1, il che indica che lavoro part-time e lavoro stagionale rappresentano una pratica diffusa in questi paesi.

## L'agricoltura italiana

In Italia, la superficie agricola utilizzata è pari a circa 12 milioni e 750mila ettari, le aziende agricole ammontano al 2012 a 1.618.000 e realizzano una produzione di 42,6 miliardi di euro (+2,4%) ed un valore aggiunto di 23,8 miliardi (+2%). Le unità di lavoro annue (Ula) occupate nelle aziende agricole italiane sono 969.000, 190.000 delle quali dipendenti (+2,2%). Nel 96,7% dei casi si tratta di imprese individuali, il 97,9% è a conduzione diretta. Il fatturato, nell'89,5% delle aziende agricole nazionali, rimane al di sotto dei 50.000 euro. L'11,4% produce esclusivamente per l'autoconsumo. Le aziende multifunzionali costituiscono l'11% del totale, ma la loro produzione raggiunge il 27,9% del totale nazionale e le Ula da loro occupate ammontano al 19,7% del totale.

## La geografia del lavoro sommerso

Come emerso dal Censimento Istat dell'agricoltura del 2010, in 10 anni la forza lavoro nel settore agricolo è diminuita del 50,9%, a favore della manodopera salariata, passata dal 14,3%



al 24,2%. Le giornate/uomo mediamente lavorate risultano in aumento: da 42,3 a 64,8 l'anno. L'Istat sottolinea anche una variabilità territoriale quanto a irregolarità occupazionale: il primo posto spetta al Mezzogiorno dove il tasso supera la soglia del 25% (Campania e Calabria in testa). Esempio il caso della Puglia. Secondo la Direzione regionale del lavoro nel 2013 è risultata in nero la metà dei lavoratori delle aziende sottoposte ad ispezione; tra le aziende agricole la quota varia dal 70% nella zona del Salento al 54% nella provincia di Bari, al 40% in quella di Foggia. Le irregolarità riguardano nella gran parte dei casi anche il salario, che generalmente ammonta alla metà di quello previsto dai contratti.

La manodopera familiare è utilizzata nella quasi totalità delle aziende agricole italiane e copre il 76% della manodopera complessiva. I settori in cui è più diffuso il lavoro sommerso (lavoro domestico, servizi di cura, costruzioni, agricoltura) sono anche quelli in cui è più elevata la presenza di lavoratori migranti. Il numero di cittadini stranieri occupati in agricoltura è in costante crescita rispetto al passato, per un totale pari a circa 42.000 unità in più rispetto al 2010 (Inea, 2012), e sono questi ultimi a rappresentare la quota più consistente dei lavoratori irregolari nel settore agricolo. La manodopera straniera mostra caratteristiche di stabilità della presenza, sebbene sia una tipologia di lavoro principalmente stagionale, caratterizzata da una forte mobilità. D'altra parte, se fino a poco tempo fa erano soprattutto gli immigrati a lavorare in condizione di vero e proprio sfruttamento nelle coltivazioni, adesso, come conseguenza della crisi economica, sono sempre più numerosi gli italiani costretti dalla disoccupazione a cercare un impiego nei campi. Si tratta di operai, ma anche di figure ex impiegatizie, italiani approdati nel settore agricolo per necessità, dopo la chiusura di fabbriche, imprese o dopo un licenziamento o una drastica riduzione dello stipendio.

La semi schiavitù dei braccianti è una condizione reale nei campi di raccolta italiani, con paghe ben al di sotto di quanto previsto dai

contratti nazionali e decisamente misere rispetto all'impegno richiesto. C'è chi riceve 20 euro al giorno in nero, per 12 ore al giorno di lavoro nei campi dall'alba al tramonto, corrispondenti a 1,60 euro l'ora, un quinto del minimo sindacale, chi 1,90 euro l'ora dalle 5 della sera alle 5 del mattino, chi 35 euro al giorno per raccogliere le ciliegie o 38-40 euro al giorno come bracciante nei campi. I lavoratori in nero dei campi di tanta parte del territorio italiano sono dunque i nuovi schiavi. Isolati ed invisibili, vivono spesso in baraccopoli che costituiscono veri e propri ghetti. Considerando il limitato impatto del settore agricolo in termini di valore aggiunto, e la modesta redditività di tali attività, specie quando sono condotte su scala individuale-familiare, la soluzione ideale per un'impresa agricola consiste nel rendere il lavoro un fattore che varia con il livello di produzione, e non più un costo praticamente fisso, allo scopo di massimizzarne la produttività. La stagionalità di molte colture tende quindi a ripercuotersi a sua volta sul mercato del lavoro agricolo. Si crea quindi il rischio di innescare un circolo vizioso che sistematizza un rapporto di lavoro basato sull'informalità, ad esempio subappaltando ad agenzie, legali e illegali, il reclutamento della manodopera necessaria di giorno in giorno.

#### Le proposte

L'Italia dello sfruttamento ha mille norme buone e meno buone ma tutte evasibili. La prima è la sciagurata Bossi-Fini, che tiene sotto ricatto i lavoratori stranieri facendoli dipendere dal padrone non solo per lo stipendio, ma anche per il permesso di soggiorno. Perdi il posto? Peggio per te: sei a rischio clandestinità. Una pessima legge che sta lì da 12 anni, nonostante i continui propositi di riforma. Lo stop al caporalato, invece, è arrivato col decreto legge 138/2011, che ha introdotto nel codice penale il reato di intermediazione illecita e sfruttamento del lavoro. Nel mirino soprattutto agricoltura e cantieri. Se c'è prova dello sfruttamento del lavoratore con violenza, minaccia o inti-

midazione scatta una pena da 5 a 8 anni, oltre alla multa da mille a 2mila euro per ciascun lavoratore coinvolto. Non solo. Nel luglio 2012 si è aggiunta la "legge Rosarno": il decreto legislativo che prevede il rilascio del permesso di soggiorno a chi denuncia il datore di lavoro che lo sfrutta. E qualcosa comincia a vedersi, secondo la Flai-Cgil dall'introduzione del reato di caporalato sono 355 i caporali arrestati o denunciati di cui 281 solo nel 2013. Secondo la Flai-Cgil, sono circa 400mila i lavoratori che trovano un impiego tramite i caporali, di cui circa 100mila presentano forme di grave assoggettamento, dovuto a condizioni abitative e ambientali considerate paraschiavistiche. Una vera economia dello sfruttamento gestita da un fitta rete di caporali, come cento anni fa. I lavoratori impiegati dai caporali percepiscono un salario giornaliero inferiore di circa il 50% a quello previsto dai contratti nazionali e, se sono immigrati le cose vanno anche peggio. Il vero bubbone, tuttavia, è il caso dei minori stranieri non accompagnati, oltre 12 mila sbarcati l'anno scorso e molti scomparsi nel nulla.

### L'appetito della criminalità per il settore agricolo

L'agricoltura è diffusamente riconosciuta come uno dei comparti economici maggiormente caratterizzati dal fenomeno del lavoro informale o non dichiarato. Il lavoro sommerso si traduce quindi in qualsiasi attività retribuita la cui natura è legale ma il cui svolgimento non è dichiarato alle pubbliche autorità competenti. Rientrano in queste attività: il mancato o parziale pagamento di imposte contributive di sicurezza sociale; la segnalazione parziale delle proprie attività lavorative; la mancanza di requisiti, da parte dei dipendenti, per svolgere il proprio lavoro conformemente alla normativa nazionale.

Tra l'altro, l'agricoltura, congiuntamente al settore delle costruzioni, rappresenta una delle attività economiche caratterizzate da un significativo utilizzo di forme di sub-appalto e di falso auto-impiego. Inoltre, in virtù delle possibili contaminazioni con soggetti criminali, specialmente nell'ambito della fornitura di manodopera agricola stagionale, il confine tra attività legali di per sé ma formalmente illegali e attività illegali tout court diventa particolarmente labile, soprattutto in settori come quello agricolo, tra i più esposti alla piaga dello sfruttamento del lavoro coatto, assieme al settore delle costruzioni e dei lavori domestici. Il tema dell'economia criminale si intreccia quindi con il problema del sommerso soprattutto nel settore dell'agricoltura.

Le organizzazioni criminali cercano di controllare pezzi sempre più ampi del comparto agroalimentare, in tutta la sua filiera, dai campi agli scaffali. E ciò avviene attraverso l'accaparramento dei terreni agricoli, il caporalato, lo sfruttamento dei clandestini, le truffe a danno della Ue, l'intermediazione dei prodotti, il trasporto e lo stoccaggio fino all'acquisto e all'investimento nei centri commerciali. Tutti i passaggi utili alla creazione del valore vengono quindi intercettati e colonizzati. L'Eurispes ha stimato il volume d'affari complessivo dell'agromafia in circa 14 miliardi di euro: solo due anni fa questa cifra si attestava intorno ai 12,5 miliardi (1° e 2° Rapporto Agromafie).

### La proposta di Fai-Flai-Uila

In questo quadro, la proposta di legge unitaria avanzata DA Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila-Uil, si presenta come un progetto innovativo e senza precedenti nel panorama europeo, nonché potenzialmente capace di rivoluzionare il mercato del lavoro agricolo italiano. Questo progetto di legge, che si propone di contrastare l'intermediazione illecita e l'impiego illegale della manodopera in agricoltura e di favorire un migliore e più trasparente incontro tra domanda e offerta di lavoro, ha come proprio caposaldo la creazione di una "rete del lavoro agricolo" che promuove l'incontro domanda-offerta di lavoro. Alla Rete sono iscritti sia i lavoratori che



cercano lavoro, sia le aziende che assumono manodopera e che rispettano leggi sociali e contratti di lavoro. Ad esse viene rilasciato un marchio denominato "lavoro di qualità", da utilizzare nei rapporti amministrativi e commerciali. Solo ad esse sono riconosciute le agevolazioni contributive e fiscali previste dalla legislazione vigente. Come ulteriore incentivo per l'adesione alla rete viene istituito un credito d'imposta pari ad un euro per ogni giornata dichiarata, finanziato da un apposito Fondo costituito con i proventi delle sanzioni per evasioni contributive e fiscali e violazioni delle norme sul lavoro. Una proposta di grande semplificazione degli adempimenti amministrativi in capo alle aziende relativi all'instaurazione e cessazione del rapporto di lavoro e delle comunicazioni di manodopera, e delle procedure di costruzione della posizione previdenziale del lavoratore, in quanto tutto avviene in modo automatico e controllabile da ciascun soggetto interessato. È la costruzione di un "circolo della legalità", al quale "conviene" partecipare per gli aspetti sia contributivo-fiscali che commerciali. È un valore aggiunto che certifica la qualità del lavoro e delle produzioni; per il Made in Italy e i consumatori la garanzia della sicurezza alimentare di ciò che si commercializza e si consuma. Con il decreto-legge n. 91/2014, cd. "#Campolibero" la proposta è stata recepita, però, solo in parte, prevedendo l'istituzione della Rete ma lasciando fuori le parti sociali dalla possibilità di un effettivo monitoraggio sull'incontro tra domanda e offerta di lavoro regolare. Rispetto alla proposta originale di FAI, FLAI e UILA, mancano sia gli incentivi fiscali e contributivi per i datori, sia quelli per i lavoratori immigrati che intendano denunciare i datori di lavoro che occupano illegalmente manodopera. Successivamente è intervenuta la legge di conversione n. 116/2014 che, in materia di mercato del lavoro agricolo, non ha apportato modifiche sostanziali a quanto già previsto. Ancora una volta, un'occasione persa. Per la parte datoriale, invece, si potrebbero prevedere sanzioni per tutte le aziende che si avvalgono dei caporali. Escludendole dai fondi europei, per esempio, o dalla partecipazione a gare di fornitura alla pubblica amministrazione.



# Premialità per le aziende agricole che adottano protocolli di legalità

Nino Caleca

**U**na premialità per le aziende agricole che adotteranno protocolli di legalità, codici di lavoro etico e che aderiranno alla "Rete del lavoro agricolo di qualità" costituita dal Governo ed in fase di attuazione da parte dell'INPS e del Ministero del Lavoro.

E' questa una prima concreta iniziativa che l'assessorato Regionale dell'Agricoltura della Regione Siciliana intende adottare per scoraggiare il diffondersi del lavoro sommerso all'interno delle aziende agricole e favorire le aziende virtuose che adottano all'interno dei propri processi produttivi trasparenza e legalità.

Attraverso i bandi di attuazione del Piano di Sviluppo Rurale 2014/2020, in fase di redazione, la Regione, infatti, conta di inserire delle misure di contenimento e di deterrenza rispetto al fenomeno delle illegalità nel mondo del lavoro adottando misure premiali nei confronti di quelle aziende che potranno dimostrare di avere una gestione aziendale ispirata a principi di rispetto dei contratti di lavoro e delle regole di sicurezza.

Si pensa ad una sorta di "certificazione di qualità di non utilizzo di lavoro nero" che l'Assessorato auspica possa essere riconosciuta e sottoscritta anche dalle grandi reti di distribuzione (GDO) proprio perché condivisa deve essere la consapevolezza che le illegalità adottate nel mondo della produzione e del lavoro generano fenomeni distorsivi per lo sviluppo economico dei territori e li consegnano nelle mani del crimine organizzato.

Un esperimento di "Codice Etico del Lavoro" applicato in agricoltura è stato utilizzato in Sicilia con successo per il "pomodoro Siccagno" di Corleone dove si è da poco realizzata una filiera corta certificata che vede insieme i produttori organizzati in associazione, l'industria di trasformazione, l'Associazione dei piccoli produttori, il sindacato, il presidio di slow food Caccamo-Himera Monti Sicani, l'Associazione dei consumatori. Attraverso questa espe-

rienza, che è riuscita a garantire al coltivatore un prezzo equo per il prodotto fornito e ad ogni anello della catena il giusto ristoro per l'attività realizzata, si sta tentando di dimostrare che è possibile coniugare qualità dei prodotti, qualità dei processi e sostenibilità economica. E soprattutto si può garantire la sostenibilità economica ed ambientale.

E' proprio questa la linea che l'Assessorato intende adottare per contrastare il fenomeno.

Non una politica repressiva tout court, sebbene è auspicabile che si attuino maggiori controlli a garanzia della buona conduzione delle aziende e dell'utilizzazione del personale impiegato, quanto una politica di sostegno a tutte quelle forme associative tra aziende che riducono i passaggi parassitari e le pieghe entro cui si annidano i facili guadagni della criminalità organizzata.

Favorire le filiere, ad esempio, vuol dire stabilire regole certe e prezzi onesti. Ma è chiaro che questo comporta la necessità di sensibilizzare il mondo della grande distribuzione e dei consumatori che devono sapere cosa comprano quando acquistano un prodotto eticamente certificato. Il valore di un prodotto nel XXI secolo deve essere valutato non solo in relazione alla qualità biologica del prodotto ma anche alla tracciabilità etica che se ne può fare.

Si tratta di una battaglia di civiltà e legalità che la regione Siciliana, che ha anche la responsabilità istituzionale di coordinare il Cluster bio-mediterraneo, sente il dovere di proporre all'interno della "Carta di Milano" che verrà sottoscritta da tutti i Paesi partecipanti ad EXPO 2015.

Al di là della garanzia del rispetto della biodiversità, infatti, devono trovare giusto rilievo e rispetto i diritti e la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori agricoli che ogni giorno con la loro azione nutrono il Pianeta.





# Per un agroalimentare di qualità libero da illegalità e caporalato

Roberto Iovino

Il lavoro agricolo nell'Italia contemporanea non è molto diverso da quello di un secolo fa. Sono queste le conclusioni dello studio condotto dall'Osservatorio Placido Rizzotto per conto della Flai Cgil attraverso i due rapporti Agromafie e Caporalato (1), redatti con l'obiettivo di fotografare le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti impegnati nelle raccolte agricole nei diversi distretti produttivi del nostro paese. Uno studio condotto da nord a sud, che attraverso una mappatura organica dell'intero territorio nazionale, ha censito i principali fenomeni di illegalità, sfruttamento lavorativo e caporalato nel settore agroalimentare e in particolare quello agricolo, uno dei fiori all'occhiello del nostro made in Italy. Un approfondimento svolto attraverso l'intreccio di dati e testimonianze di lavoratori e lavoratrici vittime di lavoro nero e caporalato, di operatori sindacali impegnati quotidianamente nel contrasto di tali fenomeni, di rappresentanti delle Istituzioni e delle Forze dell'Ordine, del mondo della Magistratura inquirente, del giornalismo d'inchiesta e dell'associazionismo impegnati al fianco del sindacato per contrastare illegalità economica e tratta degli esseri umani. Ed è proprio questo ultimo intreccio – ovvero economia illegale da un lato e sfruttamento della manodopera dall'altro – a determinare una mutazione del caporalato inteso in modo tradizionale, ormai diventato un fenomeno strutturale dell'economia globalizzata non solo nel nostro paese ma in tutto il vecchio continente (e non solo). Solo in Italia sono circa 400.000 i lavoratori e le lavoratrici esposte al lavoro nero o grigio in agricoltura, di cui circa 100.000 esposti a condizioni di caporalato e grave sfruttamento paraschiavistico. Un dato che non può sorprendere gli osservatori più attenti, visto che secondo le principali Istituzioni europee sono circa 880.000 i lavoratori forzati in tutto lo spazio comunitario e che la tratta degli esseri umani genera profitti per circa 25 Miliardi di Euro (2) alle organizzazioni criminali internazionali. Sarebbe dunque sbagliato analizzare in modo distinto il ricorso al caporalato e la tratta che vede migliaia di disperati raggiungere il vecchio continente nella speranza di costruire un futuro diverso; alcune recenti inchieste giudiziarie hanno accertato, ad esempio, che in numerosi casi la gestione illegale del mercato del lavoro altro non è che l'ultimo tassello della catena di illegalità costituita dalla tratta di essere umani che sfocia in sfruttamento lavorativo da un lato e sfruttamento sessuale dall'altro, oppure in entrambe le cose, come le drammatiche denunce di Vittoria (RG) stanno a dimostrare. In un contesto economico globalizzato in cui il valore del lavoro e dei corpi diventa merce è facile immaginare quali drammatiche connotazioni stia assumendo lo sfruttamento lavorativo e cosa si nasconda dietro quello che ormai un po' superficialmente definiamo lavoro nero in epoca contemporanea.

## Vecchio e nuovo caporalato, vecchia e nuova schiavitù.

Per avere un'idea di cosa fosse il caporalato ieri – soprattutto a beneficio dei più giovani – basta rivedere le immagini immortalate da Pasquale Scimeca nel film Placido Rizzotto (3), con decine di lavoratori che aspettano la chiamata nominale del Campiere in pubblica piazza, meccanismo che aveva ampiamente sostituito il collocamento pubblico in particolare nelle aree agricole del mezzogiorno d'Italia; laddove la gestione illegale e clientelare del mer-

cato del lavoro si confondeva con malaffare e mafia del Feudo (o latifondismo mafioso che dir si voglia...), nei contesti in cui possedere la Terra equivaleva a tenere in pugno il destino produttivo di interi territori e masse contadine affamate da due guerre mondiali e da un ventennio di dittatura fascista. Il caporalato di oggi – con le dovute proporzioni – non è molto diverso, fa leva sulla condizione di vulnerabilità di intere masse bisognose di ottenere il reddito necessario per la propria sopravvivenza, come nel caso dei migranti che scappano da guerre e povertà (lavoratori africani o indiani, solo a titolo esemplificativo) o da condizione di assoggettamento dovuta alla mancata affermazione dei più elementari diritti e tutele in ambito lavorativo (come nel caso dei lavoratori neo comunitari).

Allora è facile trovare sempre più spesso, nei diversi distretti agricoli del nostro paese, concentrazioni di manodopera, sia autoctona che straniera, disposta ad accettare condizioni lavorative che senza ombra di dubbio possiamo definire di grave sfruttamento (4), ai limiti della riduzione in schiavitù. Molta di questa manodopera, soprattutto nel caso dei lavoratori migranti, si aggrega in veri e propri ghetti distanti dai centri cittadini e in prossimità dei distretti agricoli. Sono propri questi luoghi (o non luoghi) che rappresentano i principali serbatoi per i caporali perché allo sfruttamento lavorativo si associa una condizione di negazione dei più elementari diritti di cittadinanza e nessun controllo di legalità da parte delle Istituzioni preposte. Spesso sono baraccopoli fatiscenti in cui manca acqua potabile e condizioni igienico-sanitarie dignitose. Sempre secondo la nostra indagine solo nella provincia di Foggia sarebbero più di 15 i ghetti, ma è possibile trovare tali aggregazioni a Saluzzo (provincia di Cuneo), piuttosto che a Sermide (provincia di Mantova), oppure nella bassa bresciana o nell'agro pontino, per non citare i casi più conosciuti di Castelvoturno (CE), Rosarno (RC), Nardò (LE) o Vittoria (RG) (5). È lì che i caporali organizzano le squadre, è proprio lì che si può trovare un mezzo di trasporto per le campagne per la raccolta e sempre lì si potrà





acquistare l'acqua e il mangiare necessario per affrontare la giornata lavorativa. Semplicemente sono i luoghi privilegiati dell'intermediazione illecita, nei quali dettano legge solo i caporali e se non sei lì difficilmente riuscirai a portare a casa una giornata di lavoro. I ghetti non sono abitati durante tutto l'arco dell'anno, ma soprattutto nei periodi in cui la raccolta è più intensa, dunque è possibile trovare lavoratori che d'inverno raccolgono gli agrumi nella piana di Sibari per poi spostarsi in estate per raccogliere angurie a Nardò, per poi andare in autunno in Franciacorta per la vendemmia, generando una sorta di transumanza gestita direttamente dai trafficanti/caporali, difficile da debellare proprio per alcune delle sue caratteristiche, in primis l'estemporaneità e la stagionalità. Quale sia la fisionomia dello sfruttamento perpetrato dai caporali è ormai noto: irregolarità contrattuale, lavoro nero o grigio, trattenuta del 50% della retribuzione prevista per le ore di lavoro svolto, lavoro a cottimo, poi ci sono le vere e proprie tasse del caporale che riducono al minimo il guadagno del lavoratore: cinque euro per il trasporto, altri cinque per approvvigionamento dei viveri necessari durante la giornata lavorativa (un panino e una bottiglia d'acqua), per un salario medio orario che mediamente non supera i 3 Euro. Alcuni caporali chiedono persino di pagare il fitto degli alloggi in lamiera.

Sono questi i fatti emersi dai diversi processi in corso – che vedono la costituzione di parte civile di numerosi lavoratori e della Flai Cgil – che negli ultimi anni hanno svelato il legame tra tratta internazionale (e nazionale) e gestione illegale del mercato del lavoro agricolo. Come nel caso del processo Sabra a Lecce, Dacia a Taranto, Santa Tecla a Castrovillari, o dei recenti processi partiti a Brescia e Latina sulla base di una lunga attività di indagine che ha svelato il meccanismo alla base di quello che più volte abbiamo denunciato essere un vero e proprio Mercato delle Illusioni: i lavoratori migranti, in cambio di un approdo nel vecchio continente, dovevano sborsare migliaia di euro ad affaristi e colletti bianchi in cambio di finti rapporti di lavoro e permessi di soggiorno contraffatti. C'è chi ha dovuto pagare cinque, sei o perfino dieci mila euro per arrivare in Italia, con un barcone verso le coste italiane nel

caso dei migranti africani o medio orientali, o semplicemente con un visto turistico, come nel caso di indiani e bengalesi, o semplicemente con pullmini organizzati dalla Romania o dalla Bulgaria. Il meccanismo è sempre lo stesso: un intermediario promette un lavoro regolare e un permesso di soggiorno, poi dopo affrontato un vero e proprio viaggio della speranza per arrivare nel bel paese e dopo essersi indebitati fino al collo, i migranti non troveranno nulla di tutto ciò, ma per ripagare il debito contratto saranno poi disposti a lavorare in nero, sotto caporale. Saranno poi altri intermediari presenti sul territorio italiano, spesso caporali etnici, a gestire la tratta interna e smistare la manodopera laddove ce n'è più bisogno, il tutto per conto di imprenditori italiani senza scrupoli.

Fenomeni delittuosi, di sfruttamento disumano, che non dovrebbero essere tollerati in un paese come il nostro che da tempo si definisce civile, ma che purtroppo esistono e rappresentano l'altra faccia della medaglia del nostro settore agroalimentare, settore su cui in questi anni tanta, troppa retorica è stata fatta. L'immagine di un Made in Italy alimentare di qualità, capace di non subire gli effetti della crisi economica e di incrementare la propria capacità produttiva in particolare legata all'export, stride con le tante denunce fatte dal sindacato, con le inchieste giornalistiche, con le immagini degli schiavi del nuovo millennio e dei festini agricoli a danno delle donne sfruttate di giorno come braccianti e di notte come meretrici. Poco importa a chi fa business se il settore agricolo ha una percentuale di economia sommersa sul valore aggiunto pari al 36% del prodotto nazionale (6), o se il lavoro sommerso (nero e grigio) nel caso dei lavoratori dipendenti in agricoltura è stimato dall'Istat (7) attorno al 43% di media nazionale. Come sembra interessare poco il dato fornito dalla Direzione Nazionale Antimafia, che da tempo denuncia un giro d'affari delle Agromafie pari a 12,5 Miliardi di Euro l'anno (8), oppure del boom legato ai fenomeni di contraffazione alimentare, aumentati negli ultimi dieci anni del 128% (9).

### **Gli ingredienti per un agroalimentare di qualità: diritti, lavoro regolare e legalità**

L'agroalimentare in Italia può essere davvero il volano di un nuovo sviluppo contro la crisi, a patto che la legalità e la qualità delle produzioni viaggino sullo stesso binario, se alla qualità del prodotto è associata qualità del processo lavorativo, basato su diritti, lavoro regolare e legalità. Solo in questo modo possiamo cogliere le sfide positive che la competizione globale ci pone, riuscendo a valorizzare fino in fondo le straordinarie occasioni di sviluppo che la nostra terra ci ha offerto, rispettando lei e chi la lavora. Senza questa inversione di tendenza Expo 2015 rischia di essere un'enorme vetrina per il nostro paese ma allo stesso tempo un'altra (l'ennesima!) occasione persa.

Sono queste alcune delle motivazioni – oltre al mai sopito bisogno di giustizia sociale che rappresenta un tratto distintivo del nostro agire sindacale – che hanno spinto la Flai Cgil a raddoppiare gli sforzi per debellare il caporalato e l'infiltrazione criminale nel settore alimentare. Se oggi il caporalato è stato inserito all'interno del codice penale (10) è grazie alla tenacia dei sindacalisti – Flai Cgil in primis – che in questi anni hanno lottato contro lo sfruttamento agricolo attraverso lo strumento del sindacato di strada e le diverse campagne di pressione che si sono susseguite sul tema (a titolo esemplificativo è utile citare le campagne No Cap, Gli Invisibili delle campagne di raccolta e Sgombriamo il campo dalla criminalità e dall'illegalità). Decisivo poi per ottenere questo importante risultato, è stato il ruolo



svolto dal primo sciopero dei migranti impiegati nella raccolta delle angurie a Nardò (2011) che ha visto per la prima volta centinaia di lavoratori stranieri ribellarsi al ricatto dei caporali e attraverso il sindacato intraprendere un percorso di emancipazione e affermazione della loro dignità. In questi anni, dunque, nonostante il caporalato sia rimasto tale nelle sue dimensioni macroscopiche, sono diversi i passi avanti compiuti, sia dal punto di vista dell'organizzazione sindacale delle comunità di lavoratori migranti maggiormente colpite, sia dal punto di vista delle conquiste normative. In primis – come già ricordato – l'inserimento del reato di caporalato nel nostro codice penale, ma di eguale importanza è la ratifica della direttiva EU n.52/2009 (recepita nel nostro ordinamento solo nel 2012) (11), che prevede un regime speciale di tutela per le vittime di sfruttamento lavorativo. L'applicazione dell'articolo 603 bis ha portato – a soli 3 anni dalla sua applicazione – a più di 400 arresti e/o denunce di caporali, che si sommano ad alcuni reati considerati affini, ovvero la riduzione in schiavitù e l'acquisto o l'alienazione di schiavi (più di mille arresti dal 2011 ad oggi). Una menzione particolare meritano alcune normative regionali e iniziative di contrattazione sociale che, come nel caso della Puglia e della Basilicata, sono servite a sperimentare in questi anni misure finalizzate a contrastare la gestione illegale del mercato del lavoro e promuovere legalità e trasparenza nel settore agricolo. È il caso delle sperimentazioni delle liste di prenotazione per la selezione della manodopera e degli indici di congruità in agricoltura, del progetto "Ghetto out", degli alberghi diffusi per l'accoglienza abitativa dei lavoratori migranti e dei protocolli regionali contro il caporalato e il lavoro nero. Di fondamentale importanza poi ricopre la proposta – sottoscritta in modo unitario da Flai Cgil, Fai Cisl e Uila Uil – sulla Rete del lavoro agricolo di qualità. La proposta di legge ha l'obiettivo di costruire – a livello nazionale quanto locale – una rete che coinvolga i principali soggetti istituzionali e sociali deputati al controllo di legalità nella gestione del mercato del lavoro agricolo. Seppur tale proposta non prospetti il ritorno al collocamento pub-

blico per come l'abbiamo conosciuto in passato, rappresenterebbe un'importante innovazione che permetterebbe di riaffermare piena trasparenza e controllo di legalità nella selezione della manodopera attraverso un circolo virtuoso fatto di collaborazione tra Istituzioni e parti sociali nell'intreccio delle banche dati contro il lavoro nero, per assicurare premialità fiscale agli imprenditori che decidono di avvalersi di tale strumento, oltre che forti penalizzazioni per chi non rispetta i contratti di lavoro o ha processi penali in corso per sfruttamento lavorativo, a partire dalla piena esclusione dalla possibilità di accedere ai finanziamenti pubblici. Seppur inizialmente la proposta sia stata accolta con un po' di freddezza dalle associazioni datoriali agricole e dal Governo attualmente in carica, che attraverso il decreto "Campo Libero" (12) aveva introdotto solo alcune delle proposte avanzate dalle OO.SS, nel collegato agricolo attualmente in discussione al Senato (13), sembra che la Rete per il lavoro agricolo di qualità possa diventare da qui a breve una realtà, determinando un cambio epocale per il mondo agricolo e per la vita di migliaia di lavoratori e lavoratrici.

Interessante poi è la proposta recentemente presentata dalla Flai in Sicilia per l'assegnazione delle terre pubbliche incolte da destinare a uso produttivo con uno sguardo principalmente rivolto all'occupazione giovanile e al futuro della Sicilia. Nel contesto di crisi economica che l'Italia sta attraversando iniziative di questo tipo risultano fondamentali, a maggior ragione se, oltre alle terre incolte di proprietà del demanio, in Italia folta è la presenza di beni a destinazione agricola sequestrati, confiscati in primo grado o in via definitiva alla criminalità organizzata. Secondo il Ministero della Giustizia l'ammontare di questi beni sarebbe pari a circa 24.638 terreni (14), di cui 2.245 confiscati in via definitiva (15), terreni che potrebbero essere finalizzati ad uso produttivo e che invece – insieme al caso delle aziende confiscate e destinate al fallimento – rappresentano l'ennesima sconfitta dello Stato che a causa delle sue ineffi-



cienze vede depauperare giorno dopo giorno questo straordinario patrimonio.

Non mancano certo criticità nei provvedimenti fin qui commentati, molta ancora è la strada da fare, ma certo è che la determinazione dell'iniziativa sindacale degli ultimi anni ha favorito non solo l'emersione del problema ma anche la prospettiva di una sua risoluzione. Allo stesso tempo serve continuare a rivendicare il miglioramento dell'attuale normativa, sicuramente incompleta. Il reato di caporalato non prevede sanzioni penali per i datori di lavoro che se ne avvalgono e ancora troppo saltuaria e discrezionale è la concessione dei permessi di soggiorno per i migranti irregolari disposti a denunciare i propri sfruttatori.

Le risorse destinate ai progetti tesi alla protezione delle vittime di tratta sono state tagliate dalla spending review e la logica emergenziale degli ultimi anni in merito ai flussi migratori ha finito per sprecare numerose risorse che sono state destinate più alle strutture di assistenza che ai destinatari delle politiche di integrazione e protezione. In sostanza, per determinare davvero un cambio di passo nelle politiche di contrasto al lavoro nero e al caporalato bisognerebbe, quanto prima, destrutturare il meccanismo voluto dalla legge Bossi-Fini per l'ottenimento del permesso di soggiorno, ovvero l'ipocrisia che vorrebbe la concessione di quest'ultimo a fronte di una disponibilità preventiva di un contratto di lavoro. Un meccanismo da più parti considerato fallimentare e contraddittorio, che ha finito per incentivare il lavoro nero invece di combatterlo. Stesso rischio che stiamo correndo con la liberalizzazione dei Voucher voluta dal governo Renzi nel Jobs Act.

I decreti attuativi chiariranno meglio il recinto di applicazione di tale strumento, ma sta di fatto che sembra lontana la volontà politica – al di là degli annunci elettorali – di voler debellare in modo strutturale e efficace il ricorso al lavoro nero nel settore agricolo, considerato impropriamente da una parte del mondo imprenditoriale un fattore di ribassabilità del costo del lavoro e una leva per la competitività.

La realtà dei fatti è diametralmente opposta: i consumatori, soprattutto nelle realtà del nord Europa e negli Usa, stanno cominciando a pretendere – e a buon ragione – una piena certificazione dei prodotti sia dal punto di vista della sostenibilità sociale che ambientale, dunque già oggi l'utilizzo del lavoro nero e del caporalato sta diventando un'arma a doppio taglio per il mondo dell'impresa. Per questo vanno salutate positivamente tutte le iniziative volte alla piena tracciabilità e trasparenza dei prodotti, che hanno l'obiettivo di dare valore – sociale ma anche economico – all'eticità delle produzioni (16), perché se sul breve periodo il ri-

corso alla manodopera irregolare determina un risparmio per gli imprenditori disonesti, sul lungo periodo le immagini dei ghetti agricoli e della moderna schiavitù stanno girando il mondo, facendo perdere quota di mercato ad alcune delle nostre eccellenze alimentari sullo scenario internazionale. Insomma la condotta delittuosa di alcuni imprenditori rischia di essere un danno per tutto il sistema d'impresa, anche per quella sana che rispetta le regole, oltre poi a creare un danno per l'intera collettività in termini di evasione e elusione contributiva e di mancato gettito fiscale.

I prossimi anni – a partire dal banco di prova costituito da Expo – saranno determinanti per capire se il nostro sistema paese è intenzionato a puntare davvero sul settore alimentare come nuovo volano per lo sviluppo e per l'occupazione in tempi di crisi. Per farlo ha bisogno di puntare su maggiore trasparenza e capire una volta e per tutte che senza diritti, lavoro regolare e legalità non ci può essere agroalimentare di qualità.

#### Note

<sup>1</sup> Agromafie e Caporalato – primo rapporto. AA.VV. Ediesse (2012). Agromafie e Caporalato – secondo rapporto. AA.VV. Ediesse. (2014)

<sup>2</sup> Vd. Relazione finale della Commissione contro la criminalità e la corruzione istituita presso il parlamento europeo. (2013)

<sup>3</sup> Placido Rizzotto di Pasquale Scimeca. Arbash Produzioni. (2000)

<sup>4</sup> Una prima e organica definizione di grave sfruttamento lavorativo legato alla tratta di esseri umani è possibile trovarla nella Convenzione ONU contro la criminalità organizzata sottoscritta nel 2000 a Palermo.

<sup>5</sup> Vd. Mappe delle aree a rischio e a presenza di forme di grave sfruttamento (pag. 229). Agromafie e Caporalato. Secondo rapporto (2014) - AA.VV. Ediesse. (2014)

<sup>6</sup> Relazione finale del gruppo di lavoro istituito presso il MEF sull'economia non osservata (2012). [http://www.mef.gov.it/primo-piano/documenti/2012/economia\\_non\\_osservata\\_e\\_flussi\\_finanziari\\_rapporto\\_finale.pdf](http://www.mef.gov.it/primo-piano/documenti/2012/economia_non_osservata_e_flussi_finanziari_rapporto_finale.pdf)

<sup>7</sup> Dato relativo al 2012.

<sup>8</sup> Relazione Direzione Nazionale Antimafia, anno 2013.

<sup>9</sup> Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della contraffazione. XVI Legislatura.

<sup>10</sup> Inserito nel Decreto Legge 13 agosto 2011, n. 138, l'art 603 bis del C.P. individua nel caporale: "chiunque svolga un'attività organizzata di intermediazione, reclutando manodopera o organizzandone l'attività lavorativa caratterizzata da sfruttamento, mediante violenza, minaccia, o intimidazione, approfittando dello stato di bisogno o di necessità dei lavoratori".

<sup>11</sup> Attraverso il Decreto Legislativo n.109/2012.

<sup>12</sup> Inserito nel Decreto Legge "Competitività", del 24 Giugno n.91 del 2014 e convertito con la Legge n.116 dell'11 Agosto del 2014.

<sup>13</sup> Discussione aggiornata al 07/01/2015.

<sup>14</sup> Dato Ministero della Giustizia. Relazione annuale alle Camere sulle Misure di prevenzione antimafia.

<sup>15</sup> Dato ANBSC (2012)

<sup>16</sup> Ultima solo in ordine temporale l'iniziativa promossa dalla rete dei produttori del pomodoro Siccagno di Corleone e la Flai di Palermo e della Sicilia, che attraverso la sottoscrizione di un codice etico ha dato vita ad una rete composita dedita a sperimentare una produzione sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale. L'iniziativa è stata presentata lo scorso 5 Dicembre a Palermo all'intero della Fiera "Fa la cosa giusta!".



# Proposte per dare dignità e diritti al lavoro in agricoltura

Salvatore Tripi

L'agricoltura e il mercato del lavoro agricolo siciliano storicamente sono stati contrassegnati da alcuni fenomeni che nel corso degli anni si sono radicati: intermediazione parassitaria della filiera lunga, intermediazione illecita di manodopera, caporalato, lavoro nero, sottosalario ed evasione contributiva.

Tali fenomeni si sono maggiormente aggravati per via di una speculazione finanziaria senza regole e per la rinuncia delle Istituzioni Pubbliche al governo e alla gestione dell'incontro tra domanda e offerta del lavoro.

Di fronte all'avanzare della ideologia "più mercato e meno Stato" i vari Governi negli ultimi 20 anni, hanno totalmente liberalizzato il lavoro agricolo, allentato il sistema di vigilanza e repressione, con l'obiettivo di incentivare la competitività delle imprese, ma con il risultato che il lavoro nero si è trasformato in lavoro in schiavitù.

Dati e statistiche dimostrano che dignità e diritti del lavoro si sono notevolmente abbassati, l'apparato produttivo del Paese si è indebolito, mentre l'economia sommersa e quella criminale fatturano ogni anno 150 miliardi di euro. Il mercato del lavoro in agricoltura è contrassegnato dalla realtà seguente:

a) l'incontro tra domanda e offerta del lavoro in agricoltura avviene sui cellulari dei Caporali;

b) lo sfruttamento delle braccia messe a disposizione dal gran numero di lavoratori immigrati, che caporali e aziende senza scrupoli stanno utilizzando per mettere fuori gioco i lavoratori che rivendicano il rispetto dei Contratti e della dignità del lavoro;

c) il valore aggiunto delle produzioni agricole viene intascato dalla intermediazione parassitaria e dalla criminalità organizzata.

Per fare un esempio, il salario di piazza, da sempre esistito, attualmente è circa il 50% in meno rispetto a quello contrattuale: da 52 euro per 6,30 ore di lavoro con la qualifica di comune, a 25 euro per 8/10 ore di lavoro.

Alcuni imprenditori sono ritornati a fare i padroni delle cose e delle persone, perchè pensano di non essere controllati e di restare impuniti. Intermediazione parassitaria dei prodotti agricoli, sfruttamento del lavoro e ricatto sessuale delle lavoratrici immigrate rumene nell'area del vittoriese rappresentano uno spaccato di una realtà produttiva che sa produrre eccellenze, ma che mortifica il rispetto di regole, diritti e dignità umana.

Tutti i dati riguardanti il lavoro in agricoltura negli ultimi decenni parlano di un 25/30% di lavoro totalmente in nero e di oltre il 50% di lavoro irregolare. Poi esiste tutto una grossa fetta di lavoro non quantificabile generato dalla assurda e anacronistica Legge Bossi/Fini che fa diventare clandestini, anche gli immigrati con regolare permesso di soggiorno che hanno che sono rimasti disoccupati. Di fronte a detta situazione negativa, va anche evidenziato che esistono aziende agricole strutturate, poche per la verità, che pur subendo la concorrenza sleale di quelle che operano nella illegalità, avendo puntato sulla qualità delle produzioni e sul controllo e gestione della filiera, sono diventate competitive sui mercati nazionali e internazionali, sostenibili sul piano della redditività, e dimostrato che è possibile rispettare contratti di lavoro e le leggi sociali.

Contrastare e sconfiggere il lavoro nero e l'economia sommersa non è impossibile, è questione di volontà politica e di approva-

zione di norme e leggi che agevolino chi vuole fare impresa in maniera onesta, ma nel contempo colpiscano chi vuole operare nella illegalità.

Su questo terreno il sindacato in questi anni ha avanzato proposte e organizzato iniziative su tutto il territorio nazionale, che abbiamo nominato "Sindacato di strada", per richiamare sulla tematica l'attenzione del Governo, del Parlamento e della opinione pubblica.

Proposte di merito in grado di debellare lavoro nero e caporalato in agricoltura, di contrastare l'intermediazione illecita di manodopera e di promuovere il principio di un "lavoro di qualità", svolto in condizioni di sicurezza e nel rispetto dei contratti collettivi e delle leggi sociali.

Alcuni risultati si sono ottenuti, altri si stanno ottenendo:

- il riconoscimento del caporalato come reato penale, con la reclusione fino a 8 anni di carcere previsto dall'art. 12 del Decreto legge 138/2011 convertito dalla Legge 148/2011;

- l'approvazione del decreto legge 91/2014 cosiddetto "Campo

Liberato", che introduce novità sulla attività ispettiva, incentivi alle aziende che assumono giovani, la istituzione della Rete per il lavoro agricolo di qualità;

- gli emendamenti approvati di recente, nel Ddl riguardante la competitività del settore agricolo, dalla Commissione agricoltura del Senato, che vanno a dare concretezza alla Rete del lavoro agricolo, che assumerebbe caratteristiche utili al contrasto allo sfruttamento e al caporalato.

Sulla base di dette novità in Sicilia sono aperti confronti con le Prefetture, con l'Inps, l'Ispettorato del lavoro affinché si possa intervenire in modo più efficace attraverso l'at-

tività di prevenzione analizzando e incrociando le banche dati esistenti e attraverso una sinergia tra enti e Forze dell'Ordine per monitorare e fare sentire la presenza dello stato nel territorio.

La Flai Sicilia ritiene che intermediazione illecita di manodopera e lavoro nero possano essere debellati attraverso la tracciabilità del "Codice Etico del Lavoro", per tutte le aziende che accedono ai finanziamenti pubblici, a sgravi fiscali e contributivi, da fare rispettare nei processi produttivi della filiera agricola e alimentare, mentre l'intermediazione parassitaria e mafia possono essere sconfitti attraverso un nuovo modello di associazionismo.

Il Codice Etico del Lavoro nel 2014 in Sicilia si è sperimentato con ottimi risultati sulla intera filiera del pomodoro Siccagno di Corleone, che vede assieme i produttori organizzati in associazione, l'industria di trasformazione, l'Associazione dei piccoli produttori, il sindacato, il presidio di slow food Caccamo-Himera Monti Sicani, l'Associazione dei consumatori per dimostrare concretamente che nella nostra terra è possibile fare agroalimentare di qualità e lavoro di qualità.

E' possibile creare sviluppo e lavoro nel rispetto della legalità. Come sindacato in questi mesi ci adopereremo affinché nella Carta di Milano di Expo 2015 possano trovare giusto risalto i diritti e la dignità delle lavoratrici e dei lavoratori agricoli che ogni giorno vanno a lavorare per nutrire il Pianeta.

**Bisogna contrastare l'intermediazione illecita di manodopera e promuovere il principio di un "lavoro di qualità"**



# Lavoro nero in provincia di Palermo

Tonino Russo

In provincia di Palermo ci sono (dati aggiornati al 2014), 2217 aziende agricole attive ed inoltre, 210 coltivatori diretti, 150 IAP (Imprenditori agricoli professionali), 1454 PCCF (Piccoli coloni e compartecipanti familiari).

Negli ultimi tre anni c'è stato un decremento del numero di lavoratori agricoli regolarmente denunciato all'Inps.

In provincia ci sono 15.513 lavoratori agricoli a tempo determinato (di cui circa la metà operai forestali).

Nell'anno 2013 su 111 ispezioni dell'Inps, nelle aziende sono stati disconosciuti 214 rapporti di lavoro agricolo.

Ma nella nostra provincia è dilagante il fenomeno del lavoro nero e del caporalato, specie in quei territori a cavallo con il trapanese. La crisi ha inoltre acuito disuguaglianze sociali, specie tra nuove e vecchie generazioni, riducendo i diritti nel lavoro, i sistemi di protezione sociale, alimentando il rischio di scontro tra generazioni.

Questo ha contribuito ad allargare un'economia proveniente dal lavoro nero, spesso in mano alla criminalità organizzata. La nostra categoria ha imposto il tema del caporalato e del controllo delle mafie sul mercato delle braccia in agricoltura: fortemente presente al Sud ed in Sicilia. Per questo abbiamo chiesto di tornare



ad una gestione pubblica del mercato del lavoro: far sì che l'incontro tra domanda e offerta non avvenga più nelle piazze col caporale che decide chi sì e chi no, ma in un ufficio pubblico, con un elenco pubblico e trasparente, come si sta già sperimentando in alcune provincie.

Questo potrebbe contribuire a contrastare il lavoro nero, spesso in mano ai caporali che utilizzano i lavoratori extracomunitari e dell'Europa dell'est, a cui vengono dati circa 20€ al giorno per la loro prestazione. Questo fenomeno nella nostra provincia si aggira attorno al 30%, mentre è molto diffuso il lavoro irregolare nel quale al lavoratore vengono collocate solo una parte delle giornate effettivamente svolte.

Inoltre in pochissime realtà viene rispettato il contratto di lavoro e l'orario di lavoro, anzi possiamo affermare che il sottosalario e il mancato rispetto del contratto, sono una prassi consolidata da parte delle aziende agricole del palermitano.

A questo si aggiunge che, vengono disattese nella quasi totalità le norme sulla sicurezza, infatti sono molto frequenti gli incidenti sul lavoro in agricoltura.



## Petizione della Cgil per la trasparenza negli appalti

Parte anche in Sicilia la raccolta di firme sulla proposta di legge di iniziativa popolare, promossa dalla Cgil, per garantire i trattamenti dei lavoratori impiegati negli appalti pubblici e privati, per il contrasto alla concorrenza sleale tra imprese, all'illegalità e alle infiltrazioni malavitose, per la tutela dell'occupazione nei cambi di appalto. «In Italia e in Sicilia - dice Michele Pagliaro, segretario generale della Cgil Sicilia - cattiva gestione, illegalità e corruzione fanno lievitare la spesa degli appalti pubblici per beni e servizi del 20%. Questa inaccettabile dinamica - aggiunge - viene poi scaricata sui lavoratori in termini di bassi salari, evasione contributiva, mancanza di valorizzazione professionale e va anche a danno della qualità delle opere».

Pagliaro sottolinea che quella della Cgil «è un'iniziativa che vuole

rendere concreta la difesa del lavoro, spesso povero, e di chi lo compie in un Paese dove con le recenti scelte compiute in termini di ulteriore precarizzazione stiamo assistendo alla svalorizzazione del lavoro». Da qui il ddl di iniziativa popolare, per il quale la Cgil conta di raccogliere in Sicilia 20 mila firme (si può sottoscrivere la proposta in tutte le sedi del sindacato) e 300 mila su scala nazionale, entro il 30 aprile. «L'iniziativa - afferma Pagliaro - fa parte della nostra strategia di lotta al precariato e contro il lavoro nero ma anche della battaglia contro la mafia e per la legalità. Puntiamo all'introduzione di regole stringenti che possano interrompere questo circuito vizioso, come ad esempio la reintroduzione degli indici di congruità a garanzia dei livelli occupazionali».



# Catania, scendono le giornate di lavoro effettuate dai braccianti

Alfio Mannino

**D**ai dati degli elenchi anagrafici del 2013 della provincia di Catania, emerge una diminuzione piuttosto contenuta di addetti in quanto su oltre 31500 lavoratori del 2010 vi è un calo di quasi 350 nel 2011 e di ulteriori 450 nel 2012 lavoratori e solo 210 nel 2013 ma ciò che preoccupa è la media delle giornate effettuate dai lavoratori agricoli che passa da 130 nel 2010 a 115 nel 2011 a 105 nel 2012 a 98 nel 2013. Non vi è una quindi una diminuzione del numero di lavoratori consistente ma è diminuita la media delle giornate effettuate. Siamo in presenza, quindi, di un fenomeno che causa una diminuzione del reddito diretto dei lavoratori e la riduzione del sostegno al reddito per un ammontare medio di 2000 euro l'anno nel 2012 rispetto al 2011 e di oltre 4000 euro rispetto al 2010. Nelle nostre campagne migliaia di donne e uomini vivono una condizione troppo spesso segnata dal mancato rispetto dei diritti contrattuali e della dignità umana basti pensare che sono costretti a lavorare per 8/9 ore al giorno per un salario che spesso va dai 25 ai 40 euro. Almeno cinquemila lavoratori, inoltre, non raggiungono il numero di giornate minimo per accedere alle tutele".

I dati dell'ISTAT dimostrano che in Sicilia è in corso da anni un calo di occupati nel settore agricolo di quasi il 4% annui: infatti nella nostra provincia, nel 2010 oltre 1000 braccianti agricoli hanno perso il lavoro rispetto all'anno precedente. E come se non bastasse, a causa delle attuali normative in materia previdenziale ed assistenziale (che non prevedono, di fatto, nessun ammortizzatore sociale per i braccianti agricoli che hanno perso il lavoro) circa 5 mila braccianti si sono ritrovati privi di sostegno al reddito. E' importante fare una disamina su alcuni numeri che ci aiutano a fare un'analisi puntuale della crisi agricola siciliana

In Sicilia si concentra il 58% della superficie agrumicola del paese cioè quasi 100.000 ettari. A fronte di una superficie del 58%, rispetto alla superficie nazionale, la produzione agrumicola siciliana rappresenta il 54% di quella nazionale. A Catania si produce quasi il 40% (60 milioni di quintali) della produzione agrumicola siciliana pari a 15 milioni di quintali. Le aziende agrumicole della nostra provincia sono circa 18.000, l'elevato numero mostra però la notevole frammentazione produttiva, infatti il 59% ricade nelle dimensioni inferiori ad 1 ettaro, il 31% ha dimensioni tra 1 e 5 ettari, il 6,9% va da 5 a 50 ettari e solo il 20% delle aziende è associato. Ben 4896 aziende hanno assunto solo lavoratori a tempo determinato; 24 aziende hanno assunto a tempo indeterminato e 100 aziende hanno assunto sia tempo determinato che a tempo indeterminato. Le aziende che nel corso del 2010 hanno assunto lavoratori extracomunitari sono 110 nel 2013 si arriva a 165. Oltre l'80% della produzione agrumicola viene utilizzata per il mercato interno solo il 6% è esportato all'estero e il 14% va ai mercati all'ingrosso del centro nord. Per quanto riguarda il valore delle produzioni in Sicilia nel 2010 è stato di oltre 620 milioni di euro nella provincia di Catania il valore della produzione agrumicola è di 220 milioni.

In Sicilia vi è una contrazione della produzione nell'ultimo quinquennio del 16,1%. Nel comparto agrumicolo nella nostra provincia nel 2010 sono stati impegnati circa 14000 lavoratori a fronte di poco più di 30000 lavoratori dell'intero settore agricolo che svolgono complessivamente 4 milioni di giornate lavorative nel 2013



appena 11000. All'inizio degli anni 2000 vi erano oltre 36000 lavoratori e si svolgevano quasi 5 milioni di giornate lavorative. Analizzando gli elenchi anagrafici emerge che circa 5 mila lavoratori non raggiungono il numero sufficiente di giornate lavorative per aver diritto alla prestazione della disoccupazione agricola.

La media dei lavoratori extracomunitari presenti negli elenchi anagrafici è leggermente cresciuta rispetto all'anno precedente infatti si passa da un dato inferiore al 3,5% al 5%. Nei comuni agrumetati (Adrano, Biancavilla, Paternò, Scordia, Palagonia, Acicatena, Acireale, ecc) la media di lavoratori extracomunitari non superava il 6% ora è del 8.5% ma ciò che fa riflettere è la media di giornate per cui vengono assunti che va dai 10 ai 20 giorni.

C'è poi il lavoro nero, soprattutto di braccianti extracomunitari, soprattutto tunisini e marocchini, che sono ben di più di quelli registrati negli elenchi appositi infat.

Il calo della media delle giornate colpisce in modo particolare i lavoratori immigrati in quanto se è vero che sono raddoppiati, soprattutto a Paternò, siamo passati da circa 100 lavoratori nel 2010 a circa 400 nel 2013, e la maggior parte dei lavoratori non supera la media di 10 giornate lavorative.

I lavoratori extracomunitari presenti negli elenchi provengono in gran parte dalla Bulgaria e Romania e solo in forma residuale sono i lavoratori che provengono dai paesi nord africani (ciò ci fa desumere che parecchi lavoratori provenienti dal Marocco, Tunisia, ecc sono impiegati in nero e con un salario che oscilla tra i 20 e i 25 euro).

La campagna agrumicola di quest'anno è stata segnata non solo dal costo bassissimo del prodotto, ma anche dalle tante avversità atmosferiche che hanno messo in ginocchio l'intero comparto. I braccianti agricoli, che sono la parte più debole della catena, troppo spesso, purtroppo, sono dimenticati dalle istituzioni; in particolare, quest'anno, i lavoratori in agricoltura hanno effettuato poche giornate lavorative a causa delle avversità climatiche e rischiano di non raggiungere il numero minimo di giornate per usufruire della disoccupazione agricola.

# Messina, in diecimila al lavoro senza contratto

Antonio Caffo

**S**cedono gli occupati nell'agricoltura in tutta la provincia di messina e crescono le preoccupazioni per l'utilizzo di manodopera irregolare. Gli ultimi dati forniti dalle organizzazioni sindacali confermano che i numeri di chi sottoscrive un contratto sono in calo e che dei disoccupati non si ha più traccia. Quest'ultimi, probabilmente, sono rimasti in servizio nelle campagne senza che lo Stato li conosca. Sarebbero diecimila coloro che potrebbero essere in servizio nell'agroalimentare privi di uno straccio di accordo formale con le ditte. Calogero Cipriano, segretario provinciale della Fai Cisl, alimenta questo dubbio: "In agricoltura nel 2007 avevamo negli elenchi anagrafici 27mila lavoratori con una media di 151 giornate di lavoro l'anno, nel 2013 avevamo sedicimila iscritti con una media di appena 51 giornate l'anno, oggi per trovare un centocinquantesimo dobbiamo andare solo tra i forestali". I dati del 2014 sull'impiego di lavoratori agricoli è ancora più basso secondo quanto descritto dalla Flai Cgil con Giovanni Mastroni: gli iscritti negli elenchi anagrafici Inps è sceso a 15.250 addetti nel settore agricolo. In sette anni il calo è stato tra gli 11 e i 12mila circa di forza lavoro regolarmente impegnata nelle produzioni agricole.

La Fai Cisl ha segnalato di aver denunciato più volte casi irregolari agli ispettori Inps di Roma, Palermo e Messina e della Guardia di Finanza per sollecitare maggiori controlli.

Ma per Cipriano occorre modificare il programma di contrasto al lavoro nero: "Oggi non bisogna più andare in quelle ditte che assumono una persona ma dobbiamo verificare quelle imprese che non risultano completamente, bisogna controllare

quelle aziende che hanno ad esempio pochi dipendenti ma che di fatto ne hanno molti, c'è il caso del territorio di Barcellona Pozzo di Gotto dove ci hanno riferito che resiste ancora il caporalato - prosegue il sindacalista - lo abbiamo segnalato ma attendiamo risposte". In nome della crisi le ditte agricole "depurano" addetti che vengono spediti in Cassa integrazione dopo la firma di contratti a tempo determinato. Il 30 gennaio scorso la Fai Cisl ha manifestato in prefettura per il rilancio dell'agroalimentare con la richiesta di un nuovo Piano Industriale italiani che generi produttività e incentivi al lavoro, il rilancio della filiera dell'agrumicolo e della zootecnica, il rifinanziamento delle risorse agli allevatori, sostegno a braccianti agricoli e forestali. I sindacati attendono l'approvazione della Legge Quadro sulla "Rete del Lavoro in Agricoltura" senza utilizzo di voucher. Nella sola provincia di Messina sono 50mila i lavoratori che gravitano nell'agroalimentare. Flai Cgil e Uila Uil sono scese in piazza a fine 2014 anche per il contrasto al lavoro nero. I punti cardine della Flai sono il no alla liberalizzazione dei voucher, alla cancellazione della cassa integrazione straordinaria e in deroga, al controllo a distanza e un sì alla riforma del mercato del lavoro agricolo che sia trasparente e legale e in grado di contrastare efficacemente i fenomeni di intermediazione illecita e lavoro nero.

La Cisl venerdì 6 febbraio ha fornito i numeri 2014 dell'occupazio-

zione a Messina: l'agricoltura è il terzo comparto produttivo con il 14% dietro il Commercio al 34% e le Costruzioni al 15,7% e davanti all'Industria con il 9,32% di impiegati. Le cifre sono state raccolte dal sistema di registrazione delle comunicazioni obbligatorie dei Centri per l'Impiego. In tutta la provincia gli avviamenti in agricoltura sono stati nel 2014 52.985: ovvero lavoratori che hanno sottoscritto un contratto; di questi 38.962 maschi e 14.023 femmine. L'agricoltura è il comparto che lo scorso anno ha permesso di sottoscrivere più contratti nel territorio. Il dato però non deve far gioire troppo perché sono stati utilizzati contratti a tempo determinato: ben 52.825 sul totale di 52.985. I contratti a tempo indeterminato siglati sono stati appena 148, 2 i contratti atipici e 10 di inserimento lavorativo.

Le aziende che hanno avviato lavoratori agricoli sono state 6349. Secondo le aree di riferimento quella di Villafranca Tirrena ( Monforte San Giorgio, Roccavaldina, Rometta, Saponara, Spadafora, Torregrotta, Valdina, Venetico) ha visto la firma a contratti di lavoro agricolo per 1.622 dipendenti; 2.810 i contratti avviati nell'area di Santo Stefano Camastra (Caronia, Motta D'Affermo, Pettineo e Tusa); 4.300 nell'area di Santa Teresa Riva (Ali, Ali Terme, Antillo, Casalvecchio, Fiumedinisi, Furci Siculo, Itala, Limina, Mandanici, Nizza di Sicilia, Pagliara, Roccafortita, Roccalumera, Sant'Alessio, Savoca, Scalletta); 8.097 i contratti agricoli nell'area di Sant'Agata Militello (Acquedolci, Alcara Li Fusi, Capri Leone, Galati Mamertino, Longi, Militello Rosmarino, Mirto, San Fratello, San

**In sette anni il calo di forza lavoro regolarmente impegnata nelle produzioni agricole è stato tra gli 11 e i 12mila circa**

Marco D'Alunzio, Torrenova); nell'area di Patti (Falcone, Floresta, Gioiosa Marea, Librizzi, Montagnareale, Montalbano Elicona, Oliveri, Raccuja, San Piero Patti, Ucria) 3.537 i contratti avviati; nell'area di Mistretta (Capizzi, Castel di Lucio, Reitano) 1.697 gli avviamenti nelle campagne; 2.015 i contratti agricoli sottoscritti nel milazzese (Condrò, Gualtieri Sicaminò, Pace del Mela, San Filippo del Mela, San Pier Niceto, Santa Lucia del Mela); sono stati 4.126 gli avviamenti in agricoltura nel 2014 nel solo capoluogo; 1.828 quelli registrati nell'area di Lipari (Leni, Malfa, Santa Marina Salina); 280 nell'area di Giardini Naxos (Castelmola, Forza D'Agrò, Gaggi, Gallodoro, Graniti, Letojanni, Mongiuffi Melia, Taormina); 7.827 i contratti agricoli regolari firmati nell'area di Francavilla di Sicilia (Cesarò, Malvagna, Moio Alcantara, Motta Camastra, Roccella Valdemone, San Teodoro, Santa Domenica Vittoria); 5.820 a Capo d'Orlando (Brolo, Castell'Umberto, Ficarra, Frazzanò, Naso, Piraino, San Salvatore di Fitalia, Sant'Angelo di Brolo, Sinagra, Tortorici); 9.026 nell'area di Barcellona Pozzo di Gotto (Basicò, Castoreale, Fondachelli Fantina, Furnari, Mazzarrà Sant'Andrea, Merì, Novara di Sicilia, Rodì Milici, Terme Vigliatore, Tripi). Contratti quasi tutti a tempo determinato e che nel periodo di sospensione nascondono i timori del sindacato per l'utilizzo di manodopera in nero.



# Il paradosso dell'agricoltura ragusana Settore in crescita, aziende in difficoltà

Salvatore Carpinteri

**N**ella provincia di Ragusa il comparto agroalimentare rappresenta non solo, di gran lunga, il settore più consistente dell'attività produttiva e dell'occupazione in generale, ma anche un settore comunque dinamico, proiettato anche verso l'esportazione, e capace anche, pur con tante luci e tante ombre, di comprendere produzioni con caratteristiche di notevole livello, di prestigio riconosciuti, di qualità elevata.

Questi aspetti non devono essere sottaciuti, altrimenti rischiamo di fare un danno al nostro mondo di lavoratori e lavoratrici agricoli. La parte prevalente è quella costituita dagli operai e operaie agricoli che in 26.983, nell'anno 2012, sono regolarmente iscritti negli elenchi anagrafici dei braccianti agricoli dell'INPS.

Sentiamo a volte parlare con superficialità ed approssimazione di ciò che gira attorno anche a questa attività rilevante. Certo più di 2.500.000 di giornate lavorative dichiarate sviluppano circa 50.000.000 di indennità di disoccupazione e somme consistenti di assegni per il nucleo familiare che rappresentano un solido sostegno alle condizioni di vita di questa nostra gente e anche alla attività agricola. Ma a coloro che pensano con il

retro-pensiero di giornate dichiarate per lucrare sulla disoccupazione, noi diciamo invece che bisogna conoscere la realtà effettiva fatta invece di tante giornate lavorate in più di quelle dichiarate, in tanti casi di lavoratori costretti anche a pagarsi la quota, propria e non solo, per avere dichiarate, comunque, almeno la metà o una parte delle giornate effettivamente lavorate, come ci testimoniavano proprio l'altro giorno a Pozzallo e ad Acate, così come dovunque.

Certo non è escluso che ci possano essere casi di giornate dichiarate e non effettuate ma quante sono al contrario quelle lavorate e non registrate in tantissime aziende anche nella nostra realtà.

Comunque i dati relativi agli iscritti negli elenchi anagrafici e alle giornate evidenziano che, nonostante sei anni di crisi prolungata, il settore agricolo, in provincia, non sembrerebbe arretrare anzi addirittura registrerebbe segni di crescita.

Poiché è però noto a noi tutti come, in questi anni, siano state parecchie le aziende che hanno registrato situazioni di vero e proprio collasso, pensiamo ad aziende come Valleverde, a Natursana, ad Agrisud, alla cooperativa Natura, alla Cooperativa Rinascita con COR e Ortotrade dove sicuramente molto è da addebitare alle gestioni spregiudicate di dirigenti e combriccole interessate, all'azienda Piombo, le diatribe tra i soci hanno condannato alla disfatta l'azienda e soprattutto i lavoratori e via elencando.

Allora diventa necessario cercare di capire se i dati non vadano bene interpretati. Intanto c'è da dire che in tutte queste situazioni ci sono stati sul campo morti e feriti e gli ammortizzatori sociali non sono stati sempre attivabili. Tanti lavoratori aspettano di potere recuperare salari e lavoro perduti. Però, pur nella situazione di crisi generale, non è da tralasciare il fatto che altre aziende, invece, siano riuscite a rafforzarsi e così si potrebbe giustificare un dato che, comunque, non è di forte calo nelle giornate e negli addetti, ma di tenuta.

Un'altra spiegazione potrebbe essere il fatto che alcune norme sui sistemi di pagamento e sulla difficoltà di gestire contanti e paga-

menti, con somme liquide, ha indotto a ricercare vie di emersione di nero e di grigio.

Ciò significherebbe quindi che non si può parlare di crescita, né di crisi non presente, bensì di situazioni variegata e comunque di un nero più difficile da gestire.

Rimane comunque un dato oggettivo di numeri importanti che rimangono solidi e che esprimono comunque una realtà di grande rilevanza.

La nostra organizzazione, d'altronde, in questi anni ha denunciato situazioni di irregolarità, di illegalità, di mancato rispetto di paghe e contratti, di violazioni di diritti, di forme in alcuni casi di vero e proprio sfruttamento, di situazioni al limite dello schiavismo. Il nostro ufficio vertenze ha visto crescere in modo notevole la sua attività. E' un fatto positivo la denuncia di forme di induzione alla prostituzione nascoste nei festini agricoli o di riduzione in schiavitù, ma parlare di "ragazzini piccoli e agili vengono fatti entrare nelle serre-tunnel del Ragusano alte 80 centimetri per la raccolta del pomodorino" è una affermazione per noi del tutto infondata. Non serve aggravare la descrizione della realtà, poiché ciò che c'è, basta e avanza.

Soprattutto non serve presentare l'immagine di una agricoltura generalizzata di schiavisti e negrieri perché si fa un torto alla realtà.

E' vero, però, che oggi nei campi del ragusano, nelle serre, nei tunnel specie nella zona trasformata, i lavoratori che sudano e faticano sono soprattutto lavoratori di provenienza straniera, spesso in condizioni gravose, a volte con temperature impossibili, con orari spesso prolungati oltremisura. Nel 2012 in provincia di Ragusa quasi la metà

degli iscritti negli elenchi anagrafici è di provenienza straniera soprattutto lavoratori tunisini e ora anche romeni e così via. Se teniamo conto che negli elenchi anagrafici ci sono i lavoratori di nascita italiana iscritti delle aziende familiari della zootecnia, dell'altopiano ragusano e modicano, le lavoratrici dei magazzini in gran parte italiane, i lavoratori forestali e della bonifica, ci rendiamo conto che a lavorare in aperta campagna e nelle serre sono soprattutto questi lavoratori di provenienza straniera, prima esclusivamente nordafricana, che hanno visto in questi anni anche aggravarsi la propria situazione per la concorrenza arrivata dai lavoratori provenienti dall'est europeo.

Non bisogna scomodare né Adamo Smith, né Karl Marx per capire che la offerta di tanta manodopera, spesso anche disperata, ha prodotto, in molte situazioni, anche un abbassamento delle possibilità contrattuali reali e delle paghe effettive, al di là di ciò che scriviamo nei contratti di lavoro.

Altro aggravamento delle condizioni di lavoro è stato inoltre favorito dalle norme sciagurate della legge Bossi Fini.

Non solo difficoltà per permessi di soggiorno, difficoltà nelle ricongiunzioni familiari, nel diritto alla cittadinanza, obbligo estenuante di impronte digitali, ma addirittura ora, in tempi di crisi e di possibile perdita di lavoro se, appunto perdi il lavoro e non hai 4.000 euro di reddito ti ritrovi "clandestino" e da rimpatriare anche se da venti e più anni hai vissuto e lavorato qui e anche

**I dati evidenziano  
segni di crescita.  
Però in questi anni,  
sono state parecchie  
le aziende in vero e  
proprio collasso**

se qui sono nati e cresciuti i tuoi figli. E' chiaro che il rischio di perdere il lavoro, in queste condizioni, determina la disponibilità ad accettare o anche a subire peggioramenti nelle condizioni di salario e di trattamento. Ecco perché diciamo che la legge Bossi Fini è una vergogna e una indecenza e va cancellata. Non si può piangere e commuoversi quando decine e centinaia di cittadini del mondo, in fuga da guerre e miseria, annegano al largo delle nostre coste a Sampieri, a Scoglitti, a Pantelleria, a Lampedusa e poi continuare come se nulla fosse in attesa della prossima carneficina. Il settore agricolo per la sua natura, con terreni disseminati nel territorio e spazi enormi - appare predisposto ad essere luogo di raccolta per persone alla ricerca anche di un lavoro qualunque. Il bisogno è tanto. Per questo è necessario che i controlli ci siano, siano diffusi e costanti e siano fatti da forze funzionali a tale scopo. Invece gli Ispettorati del Lavoro sono stati sfaldati di uomini e mezzi. Non è che arrivano nelle aziende già opportunamente informate, come spesso ci sentiamo dire. Il problema è che non possono arrivare, perché sono pochissimi, e in questi anni sono stati messi in condizioni di non nuocere... Le aziende hanno bisogno di lavoratori. C'è chi glieli procura senza passare dal collocamento. Così arrivano i capi squadra, i caporali. Per questo come organizzazione sindacale abbiamo denunciato questo fenomeno e chiesto di colpire questa pratica diffusa di intermediazione illegale di manodopera, ripristinando – questa è la nostra proposta – un governo e controllo, pubblico e delle parti sociali, sulle assunzioni in agricoltura, contro il caporalato. Qui a Ragusa, nel rinnovo del CPL abbiamo inserito norme più stringenti sull'obbligo di riassunzione dei lavoratori, prima di ulteriori nuove assunzioni. Ciò per evitare la giungla, altrimenti inevitabile. Ma sappiamo bene che le norme servono ma non sono sufficienti e possono rimanere lettera morta. Per questo bisogna vigilare. E soprattutto nel nostro settore occorre avere forme di vera presenza sindacale e meccanismi che la consentano, come è stato nel periodo del riallineamento, quando le aziende avevano bisogno degli accordi aziendali, per avere diritto alla fiscalizzazione degli oneri sociali, e consentivano un minimo di agibilità sindacale.

Noi sappiamo che nella nostra realtà esistono diffusamente presenze qualificate di aziende che rispettano contratti di lavoro o che cercano di avvicinarsi quantomeno al rispetto dei contratti. Sappiamo pure che ci sono aziende impegnate a produrre prodotti di qualità, di eccellenza che ci sono invidiati nei mercati nazionali e internazionali. Occorre proseguire in uno sforzo di qualificazione e di eccellenza, di riconoscibilità del prodotto, di lotta alla contraffazione, di difesa e tutela della salute e della salubrità, di tracciabilità, di certificazione, di marchio.

Questa sola può essere la prospettiva di una agricoltura avanzata e moderna nella nostra realtà. Altre vie che ricercano solo abbattimento di costi del lavoro, nel senso di abbassamento dei salari e delle retribuzioni, possono solo portare alla agricoltura della miseria e del sottosviluppo.

Non vogliamo la rincorsa al ribasso, ai salari romeni o cinesi.

Allora la nostra sfida per una agricoltura di qualità, di eccellenza, deve mirare a ciò, sapendo però che, per noi, qualità del prodotto significa anche qualità del lavoro come abbiamo messo nello slogan del nostro manifesto congressuale.

Qualità del lavoro che pure deve essere certificata, da noi, dai lavoratori interessati, perché anche questo deve essere certificata e servire per una campagna di valorizzazione con prodotti di vera qualità sia dal punto di vista organolettico, di salubrità alimentare, di qualità produttiva, sia di rispetto della dignità di chi li produce.

Una campagna anche basata su una sensibilizzazione culturale verso il consumo di prodotti di vera qualità realizzati con una qualità certificata, anche, del lavoro in essi contenuto ed utilizzato.

Lavoro di qualità che non significa solo salario, ma anche condizioni di lavoro, di sicurezza, di misure di rispetto e prevenzione dai rischi vari attinenti alla attività lavorativa, alla dotazione dei dispo-

sitivi opportuni di protezione, al rapporto con sostanze nocive, alla pesantezza, all'utilizzo corretto e responsabile di mezzi e macchinari, ecc.

Ecco, perché siamo interessati a denunciare le condizioni di sopruso e sfruttamento e a sostenere una agricoltura di qualità e moderna.

Per questo, come FLAI, grazie all'intuizione di Emanuele Bellassai, di Peppe Scifo, abbiamo sottoscritto un protocollo d'intesa con la Cooperativa Proxima per un progetto di aiuto ai lavoratori stranieri disseminati nelle campagne, nelle zone più introvabili, per garantire, con l'aiuto di Bernadetta, un piccolo ma importante sostegno nella mobilità, nel disbrigo di pratiche varie fondamentali per persone lontane dai propri paesi e privi di mezzi di trasporto. Allo stesso tempo, ciò consente di conoscere meglio le situazioni esistenti e costruire relazioni di sostegno. Allo stesso modo siamo interessati a valorizzare le esperienze di eccellenza presenti nella attività agricole e agroalimentari della nostra realtà.

Non è una visione schizofrenica della realtà, bensì una indicazione di futuro possibile, di futuro positivo e avanzato per tutti gli operatori impegnati nell'attività agricola.

Voglio, poi qui, informare che proprio dal 1° marzo 2014, finalmente, dopo tante lungaggini, partono le possibilità di richieste, alla Cassa agricola che abbiamo costituito a Ragusa, per la erogazione di prestazioni integrative in materia di malattia, infortunio e maternità ai lavoratori e alle lavoratrici agricole, .

Dopo diverse tornate contrattuali, finalmente la Cassa è istituita, ha una ottima sede, è in vigore, registra già i primi consistenti versamenti delle aziende e finalmente avvia ora così le prestazioni ai lavoratori. Abbiamo avviato la trasformazione in Ente Bilaterale Agricolo, e sarà possibile sulla base degli sviluppi tentare di garantire prestazioni aggiuntive e migliorare quelle già istituite. Si tratta di un importante passaggio previsto nel rinnovo del CPL, rinnovo che abbiamo siglato a Ragusa nel febbraio dell'anno scorso con condizioni soddisfacenti. Sappiamo, però, che il problema vero del CPL è la sua effettiva applicazione, specie in materia di paghe ai lavoratori.

Questo deve essere il nostro punto di riflessione, di approfondimento e di iniziativa. In provincia di Ragusa, la presenza di attività nel settore dell'industria alimentare non è certo eccezionale e, comunque la presenza organizzata del sindacato è notevolmente limitata. Tuttavia esistono tante diffuse attività specie nel settore lattiero caseario, delle conserve, dell'imbottigliamento di acque minerali, per noi molto significative. Il settore lattiero caseario è stato toccato sicuramente dalla crisi, dalla riduzione dei consumi, con riverberi duri sulla occupazione. Alla Latte sole, oggi ormai Parmalat, dopo l'avvento della Lactalis, è stato avviato un percorso di riassetto, a livello nazionale, con misure anche di ricorso a esternalizzazioni e mobilità, che non ha riguardato il sito di Ragusa, che aveva già provveduto, in passato, a tal fine, ma si registra anche a Ragusa una riduzione di lavoro ed è quindi presente il timore sulla prospettiva. La ex Zappalà, dopo una procedura di mobilità guidata, ha proceduto all'affitto dell'intero stabilimento alla Casearia Siciliana dove i lavoratori oggi nostri iscritti hanno già dovuto registrare i primi licenziamenti e difficoltà. Alle Latterie Riunite dopo la CIGO siamo passati ai contratti di solidarietà a 30 ore e proprio in questi giorni si sta riproponendo la prosecuzione. Analoghi problemi di contrazione e ritardi nei pagamenti alla AGRIT conserve, mentre diversa è la situazione al Mulino Casillo o alla SIAM srl.

In questa azienda, la SIAM srl, che imbottiglia le acque Santa Maria, Roverella, Ruscella e Alisea, dove quasi tutti i lavoratori sono nostri iscritti, e dove abbiamo buone relazioni sindacali, dobbiamo invece registrare una situazione incredibile legata alle decisioni della Regione siciliana.

# Legalità e sviluppo economico intorno al Mercato Ortofrutticolo di Vittoria

Pino Occhipinti

Le recenti iniziative in merito alle attività della criminalità organizzata e della mafia nel Mercato Ortofrutticolo di Vittoria, rimettono al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica, ma anche e soprattutto degli operatori del settore, il tema della legalità in attività come quella agricola dell'ortofrutta, purtroppo facilmente violate dalle varie forme di illegalità.

Il mercato ortofrutticolo di Vittoria è il più grande mercato alla produzione d'Italia con oltre 500.000 tonnellate di ortofrutta commercializzata per un valore della produzione di 400 milioni di Euro. Il mercato sorge su un'area di 250 mila mq ed all'interno operano circa 70 commissionari ortofrutticoli.

L'importanza di questa struttura va oltre i confini nazionali, essendo la fascia trasformata della provincia di Ragusa una delle zone produttive più importanti d'Europa, ed essendo, quindi, il mercato ortofrutticolo centro di interesse commerciale, e non solo, appetibile anche e soprattutto alle varie forme di illegalità, purtroppo oggi ancora presenti nella nostra società. Le attività dell'indotto, quali autotrasporto, produzione di imballaggi, lavorazione merce e attività di facchinaggio, sono da sempre al centro di interesse da parte di personaggi ben identificati.

Il mondo della cooperazione ha tentato negli anni di superare qualsiasi forma di illegalità con grandi battaglie, che in alcuni momenti hanno minato seriamente l'incolumità fisica dei dirigenti delle cooperative, ottenendo dei risultati veramente encomiabili per il riscatto sociale di intere classi di braccianti, poi diventati coltivatori diretti e quindi classe imprenditoriale di un territorio che ha raggiunto livelli di crescita sociale, economica e civile degni di un paese moderno.

Il ruolo della cooperazione con le varie cooperative del comparto floricolo e soprattutto ortofrutticolo è stato esempio di organizzazione delle attività commerciali, di pianificazione produttiva, di aggregazione e di crescita sociale. Certo anche la cooperazione ha commesso errori, ma la cooperazione agricola della provincia di Ragusa ha sempre attenzionato il rispetto della legalità e delle regole di civile convivenza.

Parlo di ciò, perché proprio quest'esempio, la cooperazione appunto è stata copiata su alcune pratiche e perché dal rispetto di protocolli di sicurezza, legalità e rispetto dei diritti civili e sindacali è derivata la crescita sociale di tutta la provincia di Ragusa e della fascia trasformata.

La mafia e le sacche di illegalità ancora presenti, non solo intorno

al mercato di Vittoria, sono purtroppo una piaga che, contrariamente a quanto si pensa crescono in presenza di un tessuto imprenditoriale ricco, ma nello stesso tempo poco attento, insieme alla politica, ai disagi sociali, alla disoccupazione giovanile, ai fenomeni di immigrazione clandestina. Infatti il mix di ricchezza prodotta e di disagio sociale di una parte di popolazione attiva è l'humus ideale per il proliferare del fenomeno mafioso e malavitoso.

Il richiamo alla legalità, il rispetto non solo formale ma anche sostanziale di una serie di aspetti sociali, tra cui il rispetto dei diritti dei lavoratori, il rispetto delle leggi fiscali, il rispetto della sicurezza dei lavoratori e la lotta a tutte le piccole illegalità, sono condizione indispensabile per una società legale, trasparente e sicuramente più civile.

La cooperazione e Legacoop in particolare è impegnata a sostenere tutte quelle iniziative imprenditoriali, culturali e sociali finalizzate a combattere qualsiasi forma di fenomeno mafioso, malavitoso e illegale per l'affermazione di una società sempre più trasparente e legale.



# Il sistema perverso che è diventato regola diffusa in tutta la filiera agroalimentare

Francesco Aiello

**I** Mercati sono strutture pubbliche, dove le infiltrazioni tendono a mascherarsi in cointeressenze mascherate, quasi mai evidenti, tranne che in casi particolari.

Al riparo di una accorta cortina di legalità formale, la mano pesante delle mafie è stata comunque sempre presente, attiva, e anche efficace sotto il profilo del condizionamento dei processi di funzionamento delle strutture mercatali: a partire dalla formazione dei prezzi soprattutto, o per meglio dire dalla distorsione sistematica dei prezzi di vendita dei prodotti agricoli, legalizzata da una disarmata e impotente sottomissione degli stessi produttori, delle stesse vittime cioè del meccanismo che il dominio speculativo sulla formazione dei prezzi riesce ad assumere.

Non si dicono cose sbagliate quando si ribadisce che in un Mercato operano anche persone per bene, in regola con le leggi, gente non affiliata ai clan, gente normale.

La domanda che però non solo io mi pongo è la seguente: perché tutti sembrano volere protestare in coro assieme ai para-mafiosi e giurare che al Mercato tutti sono ok? Come dire: uno per tutti, come i moschettieri del Re.

E mi chiedo allora come sia possibile che quelle stesse persone oneste, che noi stessi difendiamo dalle generalizzazioni sommarie, non riescano a vedere tutto ciò che è sotto gli occhi di tutti? La ragione, a mio avviso, è semplice: nella definizione della qualità dei processi, all'interno del Mercato di Vittoria e di tanti altri Mercati italiani (quasi tutti possiamo ben dire) e della filiera agro commerciale, non conta più il valore individuale delle persone, ma la struttura reale del sistema in cui si opera, un SISTEMA perverso, che è diventato regola diffusa in tutta la filiera agroalimentare, una prassi oggettiva, un metodo di vendita dei prodotti agricoli su scala nazionale, che piega alla sua logica di dominio tempi, forme e modi della commercializzazione, che ha reso totalmente impraticabile il processo legale di formazione dei prezzi reali. Tutto ciò ha prodotto l'annientamento della libera contrattazione, per la formazione dei prezzi all'origine, in tutta l'area della serricoltura (ma così avviene in tutto il mercato agricolo e zootecnico) e ha consentito il proliferare e l'estendersi di pratiche illegali in tutte le campagne, dentro e fuori i Mercati ortofrutticoli, inquinando l'intera filiera agroalimentare.

I protagonisti di questo processo sono gruppi, contigui e interni alle mafie del Sud e del Nord Italia, rimasti padroni incontrastati dei meccanismi che si muovono dentro la filiera agroalimentare, accettati come partners e interlocutori dalla stessa GDO, che non va per il sottile quando deve acquistare dai produttori, ai quali impone pur essa provvigioni illegali sul fatturato annuale che nessuno sino a oggi ha avuto la forza e la coerenza di scoperchiare.

Ad alimentare questo sistema sono gruppi di interesse, che operano nei vari segmenti della filiera e nell'indotto, che pesano spietatamente sul lavoro dei produttori, che si alimentano continuamente dentro una logica speculativa e mafiosa, sempre più forte e arrogante, dentro il Mercato e fuori, in costante negazione della legalità, in dispregio di ogni forma di rispetto sostanziale delle Leggi specifiche, nazionali e della UE, o delle Ordinanze dei Sindaci, totalmente lontani dalle buone pratiche della concorrenza commerciale.

II

Le vicende vittoriose ci riportano ad assenze clamorose dello Stato,

a distorsioni micidiali della realtà, a omissioni colpevoli o a incredibili distorsioni operate, per quieto vivere e non solo, da tanti soggetti istituzionali, che hanno certamente sottovalutato la dimensione dei processi di criminalizzazione dell'economia agraria e della distribuzione dei prodotti, in tutto il Paese, e la rilevanza economica e politica della posta in gioco. Domenico Sica, Commissario Antimafia, che dispose una indagine sul Mercato e l'intero sistema economico del territorio, qualificò negli anni '80 il Mercato di Vittoria come un buco nero, un contesto opaco governato da regole autarchiche, presidiato saldamente da interessi forti e inviolabili, dove tutto poteva accadere. Le Organizzazioni politiche e delle rappresentanze sindacali e di categoria, della Cooperazione e dell'Associazionismo, le Istituzioni locali, regionali e le stesse Autorità statali, non sono riuscite a saldare in un progetto alternativo e democratico, lo sviluppo dell'economia nelle aree di sviluppo delle campagne, come a Vittoria o in altre aree della Sicilia. Le dinamiche dei diversi comparti sono segnate dalla loro rappresentatività e dalla loro rilevanza economica, ma tutti i grandi comparti siciliani, dal vigneto, all'agrumeto alle serre, ai cereali, alla zootecnia, sono stati intercettati da processi di sfruttamento e di dominio, di sottomissione e di sterminio finale delle aziende piccole e medie. Le indagini più volte disposte ed eseguite da parte delle autorità dello Stato, su aspetti più o meno importanti dei meccanismi operativi nel settore agroalimentare e dei Mercati, debitamente protetti e cautelati dalla pratica della partita doppia, si sono quasi sempre conclusi con disarmanti nulla di fatto e hanno vieppiù paradossalmente rafforzato l'egemonia dei processi illegali, la tendenza a monopolizzare l'intero sistema, in cointeressenza più o meno mascherata, della filiera commerciale e agroalimentare, dall'inizio alla fine, non solo in questo territorio, ma in tutte le aree più dinamiche dell'economia agraria nel Sud del Paese.

Mercato e fuori mercato, formazione dei prezzi, cassette e imballaggi, trasporti e fornitura di beni e servizi, prestiti, vendite e acquisti, contratti e pagamenti, in questi ultimi decenni si sono gradualmente ristrutturati in forme sempre più speculative, con progressive spinte alla illegalità. Sono cambiati, per effetto di queste dinamiche, i processi di funzionamento complessivi del sistema agroalimentare e gli stessi connotati professionali degli operatori, sino alla tragica intrusione degli interessi mafiosi dentro i mercati e l'insieme della filiera agroalimentare, indotto compreso.

III

Cose non nuove se vogliamo, di cui già Francesco Rosi si occupò nel lontano 1957, quando dedicò il suo primo film inchiesta, *La Sfida*, alla descrizione e denuncia di questi processi, esaminati dall'interno del loro processo formativo.

Gli anni del secondo dopoguerra sono stati caratterizzati dallo sviluppo intensivo delle campagne in tutto il Sud e in Sicilia e in tale contesto la serricoltura ha segnato alcuni primati a livello nazionale. Terre incolte e incoltivabili sono state trasformate in giardini di modernità produttiva e sino agli anni '90 più di 80 mila persone erano impegnate nella serricoltura, tra lavoro diretto nelle campagne e indotto. Una rivoluzione sociale fu la conseguenza di questo processo che ebbe una direzione poli-

tica ben precisa, nei gruppi dirigenti del Pci di questa area della Sicilia, che ispirarono il loro progetto muovendo dalle spinte reali del territorio e delle campagne, con esiti straordinariamente efficaci nella costruzione di un blocco sociale riformatore, fortemente innovativo, fondato sulla piccola e media impresa, e saldamente ancorato alla mobilitazione sociale e al progetto collettivo, nelle forme di una mai sopita tendenza di pan-sindacalismo radicale.

Anni d'oro per i serricoltori, quando tutto era in crescita. Eravamo i soli a produrre nel Mediterraneo e per quanto le mediazioni già operassero per tagliare e aggredire i prezzi di vendita all'ingrosso, le cose andavano bene. L'esistenza di strutture cooperative democratiche, costituivano dei formidabili deterrenti al dilagare di speculazioni e di pratiche truffaldine. Furono gli anni d'oro della serricoltura siciliana. Ma anche la speculazione era in crescita e poi anche le mafie, che dagli anni '80 in poi hanno portato avanti la loro penetrazione nel settore, in tutte le forme possibili di connessione con le diverse realtà del Sud Italia. Per arrivare a Milano i nostri pomodori prima devono uscire da Vittoria, poi devono attraversare il corridoio catanese, sino allo stretto di Messina. E poi c'è la Calabria e la Campania e il Lazio, con Fondi a fare da bastione, per la distribuzione e i trasporti, dalla Campania e dal Casalese. E poi il racket degli imballaggi, con l'episodio gravissimo dell'ingresso degli stessi dentro l'area mercatale (sembra che a nulla siano valse quelle sciagure, se ancora gli imballaggi sono distribuiti ai produttori dentro il Mercato...) e il pizzo sulle cassette e la violenza omicida in agguato.

#### IV

Dall'inizio degli anni 2000 inizia il declino, sotto i colpi di una concorrenza spietata e irregolare, col taroccamento e il dumping delle produzioni orticole provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente. La crisi inizia da lì, come crisi commerciale, che diventa poi strutturale e sistemica. Il credito agrario viene poi cancellato e gli imprenditori agricoli e la piccola e media impresa non possono più entrare in una banca: non sono più ospiti graditi. L'economia reale è abbandonata a se stessa, la GDO impone le sue regole internazionaliste, regole selvagge ed eversive per la nostra economia agraria: i suoi tempi non sono quelli delle aziende agricole e dei territori. Ma i Governi, tutti i Governi di ogni colore, lasciano fare, seguono la traccia e gli interessi della Gdo. Ed è crisi, da anni.

E la crisi ha cambiato ogni cosa, gli uomini e i processi produttivi. Disperati da tutto il mondo vengono qui, in Sicilia e nel Sud delle trasformazioni agrarie, per concorrere all'offerta di mano d'opera, con tutte le conseguenze del caso in ordine alla perdita dei diritti e della dignità stessa, in alcune circostanze.

Ora a molti vanno bene i Green Corridors, l'ingresso illegale di merce che viene rilavorata e taroccata in Sicilia e nei nostri mercati, la spoliazione del valore dei prodotti, sottoposti agli umori speculativi di bande che nella filiera agroalimentare sono i padroni del campo, nell'indifferenza più assoluta dello Stato.

Per decenni le mafie sono state padrone dei meccanismi della filiera, contando sulla inerzia o inettitudine degli apparati pubblici a tutti i livelli.

La tracciabilità delle merci e il rispetto delle norme commerciali rimangono nei cassetti delle burocrazie corrotte. E il risultato è che l'intero processo non funziona, cova nelle braccia della illegalità: la gente si impoverisce e la mafia esprime oggi un macabro ottimismo che la porta ancora a investire in agricoltura, nonostante tutto.

Il fallimento dell'Associazione democratica nell'area serricola segna la fine definitiva della cultura democratica e dell'autogoverno dei produttori, il venir meno di saldi presidi di democrazia e di legalità nella vicenda collettiva del territorio, e di concreta resistenza democratica a questi processi devastanti.

#### V

Il Mercato dunque ritorna di nuovo al centro di un duro confronto



e non si può più sottacere la gravità di gravi forme di prevaricazione sulla legalità commerciale.

Il dibattito ritorna alle questioni importanti e sostanziali del Mercato e della commercializzazione, alle forme che deve assumere l'offerta del prodotto, al suo controllo normativo, alla tracciabilità delle produzioni, al rispetto delle norme OCM all'interno dei Mercati, che diventa ormai un passaggio obbligato per i nostri territori e le nostre produzioni, al maneggio di imballaggi dentro il Mercato sotto il profilo logistico e fiscale, alla proliferazione di provvigioni aggiuntive che vengono artificiosamente introdotte da soggetti diversi in diverse fasi del processo commerciale, alla regolamentazione del ruolo delle Banche che operano dentro e attorno alla struttura mercatale e alla definizione di percorsi cautelativi (fidejussioni obbligatorie per tutti gli acquirenti) verso la pratica di "tappi" e delle insolvenze, e quindi anche della tracciabilità finanziaria degli acquirenti, sino alla individuazione di nuovi percorsi normativi a tutela delle produzioni dal "Dumping" e da ogni forma di taroccamento, per arrivare al tema centrale, al problema dell'emergenza reale dei prezzi e alla tempistica operativa, alla disciplina dei vari passaggi per garantire la conoscenza e il controllo dei prezzi in tempo reale, per finire con il tema della rapidità ed efficacia delle sanzioni.

Il vecchio regolamento mercatale del 1971 e le successive e correlate Ordinanze sindacali, possono e devono essere recuperate a mio avviso a sostegno di questa linea enunciata. In fondo quel Regolamento è ancora vivo in molte sue specificazioni, ma certamente sono importanti gli sviluppi normativi e operativi che si riescono a delineare.

#### VI

Esistono ancora imprenditori liberi onesti? La domanda non è né retorica né provocatoria. Certo che ci sono e sono ancora tanti, nell'economia, nella società, dentro e fuori il Mercato. Ma per loro, nel tempo, l'alternativa è stata quella di stare al gioco della cointeressenza o di sparire. E molti sono venuti a patti, e hanno accettato di convivere. Ed è così che le mafie hanno conquistato la nostra vita, il nostro lavoro, le fatiche di tante generazioni, di chi suda in campagna, o nell'indotto, di chi vorrebbe lavorare onestamente, al Mercato o fuori dal Mercato, qui come a Bari, come a Palermo.

Capita raramente che una vicenda che sembrava spenta, ormai seppellita dal peso della sconfitta, risorga dalle ceneri del conformismo e riacquisti senso e prospettiva. Questo sta accadendo e vogliamo solo sottolinearne il valore e il significato. La rinascita meridionale parte dal recupero della legalità come tutela del proprio lavoro e del proprio destino territoriale, aziendale e personale.



# Siracusa, calo dei coltivatori diretti

Venera Uccello

**N**el territorio siracusano le aziende agricole producono il 12% della ricchezza regionale: circa 500 milioni di euro di fatturato. Ma stentano a decollare le imprese gestite dai giovani che sono solo il 4% del totale, circa 300. Numeri in calo anche per tutte le altre aziende, in particolare la diminuzione si è concentrata sulle aziende di piccola e media dimensione (inferiori ai dieci ettari), che rappresentano l'87% del totale e sono diminuite sia di numero che di superficie. In controtendenza le grandi aziende che aumentano sia di numero che di superficie.

I coltivatori diretti iscritti nel 2013 sono 2002, in calo rispetto ai 2084 dell'anno precedente. Mentre aumentano le aziende agricole, da 435 a 458. Nel 2013, poi, il 15% della manodopera è risultato essere straniera, contro l'11% del 2012. Tra le 14.673 aziende censite in provincia di Siracusa nel 2013 solo 1.561 hanno denunciato utilizzo di manodopera non familiare, per un totale di 13.357 lavoratori.

Il comune con il maggior numero di aziende attive è Noto, con 345, seguito da Lentini con 235 e Siracusa con 220.

Sul settore incide però la forte presenza della piaga del lavoro irregolare. L'irregolarità nei rapporti di lavoro produce effetti devastanti anche sull'economia del territorio oltre che sulla sicurezza delle condizioni di vita dei lavoratori.

L'assenza di un contratto di lavoro preclude ogni garanzia di sicurezza nel caso di incidenti durante l'attività lavorativa, il mancato versamento dei relativi contributi non consente l'assicurazione contro il verificarsi della malattia e impedisce l'accesso alle forme di sostegno del reddito in caso di perdita del posto di lavoro. Inoltre, l'irregolarità nei rapporti di lavoro ha riflessi sull'economia: l'as-

senza di un (corretto) contratto di lavoro incide notevolmente sui costi del personale dell'azienda irregolare e presenta conseguenze sul mercato, alterando la concorrenza.

I controlli effettuati dall'Ispettorato del lavoro di Siracusa hanno evidenziato come negli ultimi tempi si sia diffuso anche il cosiddetto lavoro "grigio"; si tratta di una condizione di semi-irregolarità in cui vengono parzialmente rispettate alcune leggi, ma sono diffuse pratiche irregolari come il secondo lavoro, l'evasione contributiva, il fuori-busta, lo straordinario non dichiarato.



## Caltagirone, lavoratori immigrati impiegati con salari irrisori

**N**el territorio Calatino si sono evidenziati negli ultimi mesi alcuni fatti estremamente gravi che riportano alla ribalta, semmai fossero stati mai oscurati, l'utilizzo illegale in attività agricole di numerosi lavoratori in nero. Già nei mesi scorsi un consistente numero di cittadini stranieri, soprattutto africani, richiedenti asilo provenienti dal centro CARA di Mineo, che non possono essere avviate al lavoro, in quanto in attesa dei necessari permessi per il visto di rifugiati, sono stati impiegati da personaggi senza scrupoli e per un salario irrisorio di 15-20 euro al giorno, nelle attività di raccolta dell'uva da tavola o delle olive. Una situazione, che abbiamo potuto constatare direttamente e che, per altro, è stata segnalata da lavoratori, che, oltre al fatto di non essere stati impiegati in tali attività per l'impossibilità a poter concorrere con salari tanto irrisori, denunciano una contrazione delle giornate di lavoro e una estensione generalizzata del lavoro nero. Con l'avvio della campagna di raccolta degli agrumi si va inoltre estendendo un utilizzo massiccio da parte di taluni Commercianti di intere squadre formate quasi per intero da lavoratori rumeni, bulgari e di altri paesi dell'est europa, forniti dagli stessi commercianti di furgoncini attrezzati, che vengono impiegati con retribuzioni di 30-35 euro e con un ricorso generalizzato al lavoro nero.

I lavoratori di Palagonia, Scordia, Militello Ramacca, Mineo e Grammichele, generalmente impiegati in tale attività dal mese di novembre ad aprile/maggio, anche in questo caso vedono decisamente contrarre le giornate di lavoro e vedono in pericolo l'ottenimento delle varie forme di assistenza e previdenza, oltre a pregiudicare il futuro pensionistico. A tutto questo si aggiunge il crescente ricorso a pensionati, che in virtù della loro condizione di raggiunta tutela previdenziale, ingolfano il mercato del lavoro con forme di utilizzo in nero, ricacciando gli attivi ai margini dell'attività di raccolta. Nelle scorse settimane abbiamo avuto incontri con gli organi ispettivi, che denunciano carenza di copertura economica, e con il Prefetto per richiedere forme integrate di vigilanza interforze per presidiare il territorio e scoraggiare un tale massiccio ricorso a illegalità e lavoro nero.

Come sindacato dei lavoratori agricoli abbiamo intrapreso una capillare campagna di informazione e di presenza nei luoghi di raccolta degli addetti, convinti che il lavoro deve avere uguale dignità e uguale retribuzione, al di là del colore della pelle e della nazionalità del lavoratore.

**Nuccio Valenti**



# Caltanissetta, lavoro nero in Provincia

Giuseppe Pardo

In provincia di Caltanissetta si registra, specie nel settore agro industriale, un elevato tasso di lavoro nero, aggravato, nel corso degli ultimi anni, dall'incremento del tasso di disoccupazione, conseguenza della grave crisi economica che da alcuni anni investe il nostro Paese e che dispiega i suoi effetti più deleteri nelle aree geografiche del Mezzogiorno.

La provincia di Caltanissetta economicamente risulta vocata alla produzione agricola, cui segue, per ordine di importanza, la produzione industriale, rappresentata dal Petrolchimico di Gela. Si tratta di una produzione agricola diversificata. Infatti, mentre nella zona nord della provincia, prevalentemente collinare e pre – montuosa, insistono coltivazioni tradizionali: mandorleti, frutteti, uliveti e la cerealicoltura; nella zona meridionale della provincia, contigua, non solo geograficamente ma anche economicamente alla Provincia di Ragusa, risultano notevolmente sviluppate le produzioni di primizie in serra e carciofeti.

In questo contesto, seppur diversificato nelle tipologie di produzione, l'impiego della manodopera è accomunato da un considerevole tasso di lavoro sommerso e dal mancato rispetto del contratto di lavoro. Testimonianza di ciò sono le innumerevoli vertenze in atto, finalizzate a ripristinare il rispetto del contratto di lavoro.

Oltre ai lavoratori residenti nei comuni della provincia, elevati tassi di lavoro nero si registrano tra i lavoratori extracomunitari, provenienti principalmente dall'area magrebina, e tra i lavoratori comunitari, provenienti principalmente dalla Romania. Tuttavia, è opportuno notare che sul fronte dei lavoratori provenienti da altri Paesi, si registra, nel corso degli ultimi anni un considerevole cam-



bio di tendenza. Infatti, grazie all'intensa attività sindacale finalizzata a sensibilizzare i lavoratori stranieri dei loro diritti, si registra oggi un decremento del lavoro nero tra i lavoratori magrebini; mentre alti rimangono gli indici di lavoro nero tra i lavoratori provenienti dalla Romania. In tal senso, spetta al sindacato intraprendere una nuova e proficua stagione di sensibilizzazione, affinché le nuove sacche di lavoro nero possano venire estirpate.

## “A scuola di Open Coesione”, progetto dell'Antenna Europe Direct di Palermo

Si è svolta il 14 gennaio 2015 la 1° lezione "PROGETTARE" del progetto "A scuola di Open Coesione" con gli alunni del 3° e 4° anno dell'I.S.S. Ferrara di Palermo, organizzata e gestita dall'Antenna Europe Direct di Palermo insieme con i docenti dell'Istituto .

A Scuola di OpenCoesione è un percorso innovativo di didattica interdisciplinare rivolto alle scuole secondarie superiori. Promuove principi di cittadinanza consapevole, attraverso attività di monitoraggio civico dei finanziamenti pubblici e l'impiego di tecnologie di informazione e comunicazione a partire dai dati aperti (open data) pubblicati sul portale OpenCoesione. (<http://www.ascuoladiopencoesione.it/>)

È frutto di un accordo siglato nel giugno 2013 tra il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca [MIUR] e il Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica [DPS].

In questa lezione le classi, che hanno partecipato con grande entusiasmo, hanno seguito i seguenti step previsti dal progetto:

1. Conoscere il percorso di ASOC, le “regole del gioco” e gli obiettivi.
  2. Capire in cosa consistono le Politiche di Coesione e le politiche pubbliche in generale, a cosa servono e perchè è importante occuparsene con ASOC.
  3. Familiarizzare con il sito OpenCoesione, imparare a navigarlo efficacemente, capire quali informazioni sui finanziamenti pubblici contiene
  4. Scoprire cosa fa un data journalist, in quale modo si differenzia da un giornalista, quali strumenti usa e come si useranno in ASOC.
  5. Fare una Data Expedition: in 90 minuti, sviluppare una proposta di progetto partendo dai dati di Open Coesione relativi al proprio territorio, attraverso passaggi predefiniti; fare un pitch della proposta di progetto al team ASOC e al resto della classe.
  6. Divisione in gruppi e assegnazione dei compiti a casa.
- Il prossimo incontro “Approfondire”, si terrà nel mese di Febbraio .

# Agrigento, un quarto dei lavoratori non ha un contratto regolare

Annamaria Martorana

**E'** stimata intorno al 25% la percentuale della mano d'opera in "nero", impegnata nel comparto agricolo in provincia di Agrigento.

Un dato non dissimile da quello degli scorsi anni, che pur non essendo ufficiale, viene calcolato, dai sindacati di categoria, anche in base all'alto numero di lavoratori extracomunitari che hanno, di fatto, abbattuto i costi della "giornata".

"In provincia di Agrigento – spiega infatti il segretario della Flai Franco Colletti - il lavoro cosiddetto lavoro nero, riguarda prevalentemente lavoratori stranieri e si concentra nel triangolo Canicatti – Campobello- Ravanusa e nella zona che abbraccia i territori di Ribera con la produzione e l'esportazione delle arance e nel saccense. I siciliani, ma accade in ogni parte d'Italia, hanno già da tempo imparato ad inseguire i benefici della disoccupazione agricola e, quindi, si fanno ingaggiare, magari poi barattano su altri diritti e sulla retribuzione".

Ma se fino a poco tempo fa erano soprattutto gli immigrati a lavorare in condizione di vero e proprio sfruttamento nelle coltivazioni, adesso, come conseguenza della crisi economica, sono sempre più numerosi gli italiani costretti dalla disoccupazione a cercare un impiego nei campi. Si tratta di operai, ma anche di figure ex impiegate, approdati nel settore agricolo per necessità, dopo la chiusura di imprese o dopo un licenziamento o una drastica riduzione dello stipendio. Secondo l'ultimo censimento generale dell'Agricoltura realizzato dall'Istat, in provincia di Agrigento la coltivazione prevalente è ancora il frumento duro, che detiene il 25% della SAU. Anche qui oltre il 70% delle aziende si occupano di olive per olio mentre oltre il 12% coltiva superficie a vite.

Lavoro sempre più «sommerso» dunque per l'agricoltura anche nell'agrigentino. "In alcuni casi – aggiunge Franco Colletti – ci sono casi di vera schiavitù con operai che incassano una paga di 1,60 euro all'ora, 20 euro spesso per un'occupazione di 12 ore. A tutto vantaggio dei «caporali» che per il loro servizi di mediazione sono remunerati con il 60% del salario giornaliero dei lavoratori. A pagare è comunque l'intera collettività visto l'enorme ammontare del

gettito fiscale mancato".

E nelle scorse settimane, dalla Uila, era stata lanciata una proposta unitaria con Fai Cisl e Flai Cgil e girata anche alle organizzazioni territoriali agrigentine, proprio per contrastare l'intermediazione illecita e l'impiego illegale della manodopera in agricoltura e favorire un migliore e più trasparente incontro tra domanda e offerta. Il caposaldo – secondo la Uila, sarebbe proprio la creazione di una rete del lavoro agricolo alla quale possano aderire lavoratori che cercano occupazione, aziende che assumono e che rispettano leggi e contratti di lavoro. Ad esse viene rilasciato il marchio del lavoro di qualità, un bollino che darà diritto a ottenere una serie di agevolazioni, contributive, fiscali, ma anche un credito d'imposta di un euro per ogni giornata dichiarata finanziato con un Fondo in cui dovranno confluire le sanzioni per le evasioni contributive, fiscali e le violazioni alle attuali leggi.



## La piccola proprietà abbatte il lavoro nero ad Enna

**A**nche nella nostra Provincia, vi è il fenomeno del lavoro nero in agricoltura, anche se questo rispetto ad altri territori è meno presente, in quanto la provincia di Enna è caratterizzata soprattutto da una agricoltura estensiva, con la maggior parte del nostro territorio, seminato a grano duro, coltivazione che non necessita di manodopera agricola ma di interventi con mezzi agricoli, svolti per lo più dagli stessi proprietari terrieri o da operatori agricoli o dai proprietari dei mezzi agricoli in conto terzi.

Inoltre la frammentazione della proprietà agricola, fa sì che non vi siano grossi imprenditori agricoli con alle proprie dipendenze molti lavoratori, in qualche caso si sono costituite delle cooperative di produttori di grano duro per la commercializzazione e verticalizzazione del prodotto con ottimi risultati, per la qualità dei prodotti riconosciuti a livello nazionale aziende dove vengono riconosciuti i diritti dei lavoratori.

Pertanto non si hanno fenomeni di caporalato, o punti di ritrovo

della manodopera agricola, sia del luogo che extracomunitari come avviene in molte parti della Sicilia in occasione di grandi campagne di raccolta, vi è invece un fenomeno diffuso di sotto salariato con paghe che si aggirano alle 35,00 o 40,00 euro al giorno per la raccolta ad esempio delle arance, limitata ad una parte del territorio provinciale che confina con la provincia di Catania e riguarda i Comuni di Catenanuova, Centuripe e Regalbuto, dove la manodopera per la raccolta viene portata dal commerciante, dalla Provincia di Catania.

Nella parte nord del territorio vi è la presenza di allevatori, dove la maggioranza delle Aziende è comunque a conduzione familiare, all'interno di dette aziende vi è in alcuni casi la presenza di extracomunitari, dove si sono registrati in passato fenomeni schiavismo, ancora presente, difficile da contrastare per la difficoltà di contattare i lavoratori che vivono all'interno delle aziende e che non si relazionano con il mondo esterno.

**Nunzio Scornavacche**



# Trapani, necessario un rafforzamento dell'attività degli Ispettorati del lavoro

Giacometta Giacalone

**P**er analizzare il fenomeno del lavoro nero nella Provincia di Trapani, ritengo sia utile conoscere anche il tessuto economico del territorio e la ricchezza da questo prodotta.

Le aziende agricole iscritte alla Camera di Commercio rappresentano il 36% del totale delle imprese, ma la ricchezza prodotta ne rappresenta appena il 4% del totale.

Tale dato fa riflettere se confrontato con i dati del terziario (commercio, turismo, servizi) che nel territorio trapanese registra la presenza del 45% di imprese sul totale, ma produce più dell'80% della ricchezza locale.

Le produzioni che caratterizzano l'agricoltura trapanese sono la viticoltura (concentrata principalmente nel territorio marsalese oltre che nell'alcamese) e l'olivicoltura (concentrata nel territorio belicino (Campobello di Mazara, Castelvetro, Partanna). Tipica del Trapanese è anche la produzione in serra di fiori e fragole (Marsalese).

Il 70% delle imprese agricole occupa da 0 a 1 dipendente ed il totale degli addetti è pari a 11681 unità (dati elenchi anagrafici 2013). Ripulendo questo dato dai lavoratori agricoli impiegati nel settore pubblico (Forestale, Esa, Consorzio di Bonifica) possiamo affermare che nel territorio trapanese sono impiegati in agricoltura circa 10000 lavoratori, il 46% dei quali versa meno di 51 gg. ll. annue.

Il 28% dei 10000 lavoratori occupati in agricoltura è di nazionalità straniera, ugualmente ripartiti fra Nord Africa e Romania.

Ho ritenuto necessario fare un'analisi dei dati utili a comprendere il contesto economico in cui ci muoviamo, ma mi corre anche l'obbligo di segnalare il fatto che i numeri fin qui evidenziati si riferiscono all'economia trapanese che si sviluppa alla luce del giorno, che rispetta le regole e che opera nella legalità.

Esiste poi, purtroppo, un'economia sommersa, nascosta, che lavora nella penombra o addirittura nel buio, che sconosce, o meglio ignora, i principi che regolano i rapporti sociali, civili ed economici: la Costituzione, le Leggi, i Contratti, e che, attraverso l'utilizzo di scorciatoie impervie e pericolose, percorse ai danni sempre del più debole, pensa di poter vincere la crisi e la concorrenza con le altre aziende.

Per elaborare questo Report, ho chiesto dei dati all'Ispettorato del Lavoro che nel 2014 ha effettuato 146 ispezioni, 27 delle quali in aziende agricole. Sono stati trovati in tutto 115 lavoratori totalmente in nero di cui 80 in agricoltura (29 di questi erano extracomunitari).

Ritengo che questi dati rappresentino chiaramente quanto di sommerso e di illegale risiede nell'agricoltura trapanese e forse spiega quel timido 4% di ricchezza prodotta in un territorio a forte vocazione agricola, con produzioni d'eccellenza conosciute ed esportate in tutto il mondo.

Questi dati istituzionali confermano tristemente quanto il sindacato

denuncia ormai da anni, da decenni e danno la misura di quanto urgente sia un intervento legislativo mirato a combattere fenomeni di degrado non solo lavorativo, ma anche umano e sociale.

A Trapani ormai da qualche anno pratichiamo il Sindacato di Strada, recandoci nelle piazze comunali dove gli uomini e le donne in cerca di lavoro (quasi totalmente stranieri) si concentrano di prima mattina, in attesa che qualcuno (magari un caporale) gli offra una giornata di lavoro, pagata fra i 25 e i 35 euro, totalmente priva di alcun requisito di legittimità: nessuna norma contrattuale, nessun requisito di sicurezza, nessuna tutela legale, assicurativa, contributiva.

Solo lo sfruttamento di uno stato di bisogno, del quale è facile approfittare offrendo lavoro a condizioni che di molto si discostano da quei requisiti minimi che la nostra Costituzione richiede a tutela della dignità e della libertà dell'esistenza della

persona umana.

E' assolutamente necessario un rafforzamento dell'attività degli Ispettorati del lavoro presenti sul territorio, mediante l'abbandono di un approccio formalistico e generalizzato, ma piuttosto una concentrazione di interventi che ponga l'attenzione sulle violazioni sostanziali delle norme contrattuali, della sicurezza sul lavoro, delle disposizioni di legge, anche attraverso controlli incrociati con l'Inps e l'Inail, e una maggiore mobilità degli ispettori, rendendoli capaci di essere sempre più presenti soprattutto nei luoghi dove si consuma il dramma di persone sfruttate perché deboli ed impotenti.

Portare alla luce quanto è nell'ombra, far conoscere la verità contro il perbenismo, il

qualunquismo, i luoghi comuni servirà a sconfiggere la convinzione generalizzata, anche nelle Istituzioni, che quello agricolo non è un lavoro, una professione, un'identità sociale ed economica, ma solo un modo accessorio per arrotondare, per sbarcare il lunario nei momenti di difficoltà e quindi pagabile con un voucher.

Le aziende pensano di affrontare la crisi in atto e il loro deficit di competitività, dovuta alla totale assenza di modernizzazione produttiva, mediante un livellamento verso il basso dei salari e delle condizioni di sicurezza; livellamento che viene appunto assicurato, in misura strategica, con il ricorso al lavoro nero.

Occorre quindi arginare questi fenomeni di competizione malsana, e la Flai, a tutti i livelli, è in campo con le sue proposte in materia di gestione e governo del mercato del lavoro, e con le innumerevoli iniziative di lotta al lavoro nero che possano contribuire ad aprire un nuovo capitolo per lo sviluppo e i diritti del lavoro agricolo, assumendo al centro della propria iniziativa sindacale la legalità, la qualità del lavoro e della vita dei lavoratori e delle lavoratrici.

**Si attuino interventi che pongano l'attenzione sulle violazioni sostanziali delle norme contrattuali, della sicurezza sul lavoro, delle disposizioni di legge, anche effettuando accurati controlli incrociati con l'Inps e l'Inail**



# Dal lavoro nero danno economico di 740 milioni di euro annui

Fabrizio Colonna

**S**ecundo dati ISTAT, nel settore agricolo in Sicilia è in nero almeno un lavoratore su quattro (25%), contro una media nazionale dell'11,9%.

Nel 2010, sempre secondo l'ultimo censimento l'ISTAT, complessivamente, i lavoratori "irregolari" nel Mezzogiorno erano pari al 20% (uno su cinque).

Un'inchiesta pubblicata su organi di stampa di recente stimava nella regione 20.000 lavoratori agricoli in nero (con un danno al sistema economico-finanziario siciliano che supera i 740 milioni di euro annui, un quarto dell'intero deficit di bilancio della Regione Sicilia).

In Sicilia, negli anni scorsi, secondo il Ministero del Lavoro sono state ispezionate 629 aziende agricole, nell'ambito del "Piano straordinario di vigilanza per l'agricoltura e l'edilizia nel mezzogiorno" (approvato dal Consiglio dei Ministri il 28.01.10). Di queste 629, ben 302 (il 48%) sono risultate fuori norma: si pensi che su 3.118 lavoratori controllati, 3.106 sono risultati irregolari per varie cause, di cui 348 totalmente in nero. Notificate anche 208 posizioni lavorative fittizie o prestazioni previdenziali indebolite.

Tutti fenomeni ampiamente conosciuti e ripetutamente denunciati da chi, come noi si trova giornalmente fianco a fianco con la disperazione di persone che, pur di portare un pezzo di pane a casa la sera è disposta a lavorare anche per 20/25 euro al giorno, se non meno.

Si parla comunemente del fenomeno "degli Invisibili in agricoltura": braccianti agricoli, soprattutto immigrati che vengono utilizzati da aziende e ditte commerciali per le grandi campagne di raccolta dei prodotti agricoli.

Detti lavoratori si concentrano in aree e luoghi di totale degrado, in particolare sotto il profilo igienico-sanitario e troppo spesso sono costretti a subire condizioni di sfruttamento, con situazioni sfociate in vere e proprie attività di schiavitù.

A fine 2013, ad es., a Campobello di Mazara, un giovane lavoratore immigrato è morto saltato in aria mentre si preparava da mangiare in una cartonopoli in attesa dei caporali per caricarlo e portarlo a raccogliere le olive.

Fatti simili ed altrettanto gravi si registrano, ad esempio, a Cassibile durante la raccolta della patata e della carota, ad Alcamo per la raccolta dell'uva, a Paternò e Scordia per la raccolta degli agrumi.

Secondo la FAI Siciliana non è più possibile, nel 2014 stare immobili davanti a questo sistema che prolifera sulle spalle delle migliaia di lavoratori (extracomunitari e non).

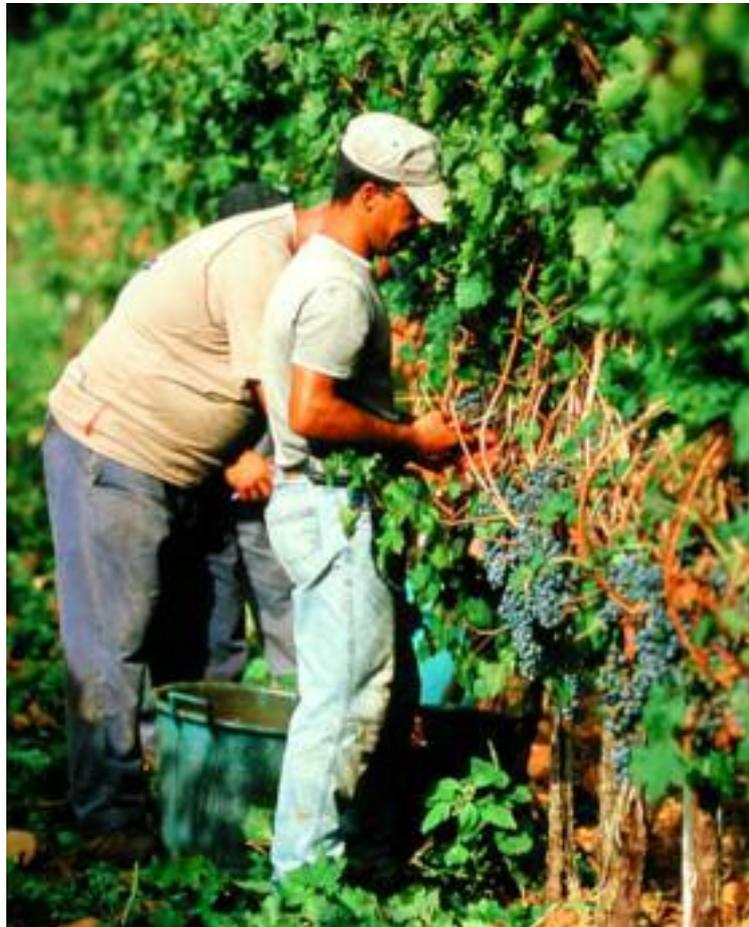
Un primo importante risultato contro il caporalato è stato ottenuto con la Legge n. 148 del 14 settembre 2011, con la quale è stato riconosciuto come reato penale, sanzionabile con pene da 5 a 8 anni di carcere e una multa da 1.000 a 2.000 euro per ogni lavoratore reclutato illecitamente.

Gli organi ispettivi dell' INPS, INAIL e delle Forze dell'Ordine, do-

vrebbero però essere rafforzati (in Sicilia solo 257 ispettori INPS per 400.000 imprese - Q.di S. 18.3.10 ) per guardare con maggiore incisività alle centinaia di aziende agricole ed agro-alimentari che mantengono i livelli di produzione o addirittura si ingrandiscono nonostante dichiarano (magari a causa della "crisi") sempre meno giornate lavorative e sempre meno addetti nel settore, come si evince dagli elenchi anagrafici siciliani.

Inoltre la FAI Sicilia, così come ha fatto la CISL, già da qualche anno, propone un Patto tra Istituzioni pubbliche (Regione, INPS, INAIL) e private (Organizzazioni Datoriali, Organizzazioni dei Lavoratori e altri Enti interessati: Chiesa, volontariato, ecc.) per la emersione di un fenomeno che, come dimostrano i dati sopra esposti, da solo potrebbe incidere positivamente e risolutivamente su di un problema di una popolazione e di un territorio che nella "crisi" (che si chiama questione meridionale) si trovano da molto più di un secolo.

A tale Patto dovrebbe fare seguito la costituzione di un Organismo Paritetico con funzioni consultive e di proposta nei confronti di Governo e Parlamento, di controllo e di monitoraggio continuo al fenomeno.





# Perché occorre combattere il lavoro sommerso

Gaetano Pensabene

**M**erita sottolineatura l'iniziativa del centro Pio La Torre di dedicare un approfondimento sul lavoro nero, tema di grande rilevanza, ancorché non sempre analizzato per la sua reale portata e per le conseguenze dannose che produce sull'economia come sul sociale.

Effetti che rendono inspiegabile il fatto che quando si parla e si scrive con interviste e saggi, delle crisi di settore e di alcuni in particolare, quale quello agricolo, si evidenziano le più svariate cause ma si omettono di citare quelle connesse alla qualità del rapporto di lavoro.

Prima di un breve excursus sull'entità del fenomeno, sulle radici che lo hanno generato e lo alimentano, ma anche sulle azioni per contrastarlo; va preliminarmente precisato che nell'ambito del sommerso vanno ricomprese anche le molteplici irregolarità che caratterizzano il rapporto di lavoro.

Infatti, oltre ai casi di omessa denuncia totale, vi sono altre forme di elusione non meno significative e riguardanti: mancato rispetto orario di lavoro giornaliero e dei riposi giornalieri e settimanali; retribuzioni inferiori a quelle contrattuali e salari corrisposti fuori busta, giornate dichiarate in meno di quelle realmente effettuate; inosservanza norme in materia di sicurezza e di visite mediche; mancato versamento dei contributi; permessi per esercitare il diritto allo studio negati; e tra i più recenti l'uso distorto dei voucher per citare i casi più frequenti ed accertati dagli organi ispettivi.

Tale realtà è, poi, più diffusa, strutturata e penalizzante in tutta la filiera del comparto agroalimentare, oggetto delle considerazioni di questo articolo, tenuto conto che uno studio del Censis ha quantificato nella misura del 60% i rapporti caratterizzati da sommerso e irregolarità in agricoltura, percentuale confermata dall'ISTAT, che ne sottolinea la costante ascesa, sia tra i lavoratori dipendenti che autonomi, contrariamente da quanto accade in altri

settori produttivi, dove e diversamente si registra la tendenza opposta. Segno, in agricoltura, della inadeguatezza degli interventi attuati nel tempo.

Va rilevato, purtroppo, che negli ultimi decenni i Governi hanno affrontato il tema delle politiche del lavoro e delle loro criticità, in maniera non irrisolutiva! con il risultato di incrementare: l'elusione dei contributi e l'evasione fiscale; un lavoro sempre più povero e dequalificato; grande e grave sfruttamento dei lavoratori, in particolare di quelli stranieri; determinando, altresì, forme di illegalità in virtù di controlli insufficienti ed inefficienti.

Se, poi, si prende in considerazione la dislocazione territoriale delle distorsioni; al riferimento storico del Mezzogiorno d'Italia, - ove, secondo i dati Istat, sono occupati la metà degli 870.000 addetti in agricoltura, ma altrettanti lavorano in nero o con rapporti irregolari, - occorre aggiungere che negli ultimi anni l'incremento della illegalità registra una notevole espansione anche in altre aree del Paese, il settentrione, dove il fenomeno un tempo era ridotto se non marginale.

Tale realtà, più che con richiami a situazioni lavorative dei settori a forte intensità di manodopera caratterizzate da precarietà occu-

pazionale e disagiate condizioni di reddito e sociali, trova spiegazioni nelle asfittiche scelte politiche e legislative fin qui adottate.

E non solo a livello nazionale. Non va trascurata l'espansione del lavoro nero anche in diversi stati dell'Unione Europea, con quote di sommerso che si registrano essere superiori al 20%. Al punto che l'Organizzazione Internazionale del Lavoro e la federazione europea dei sindacati agricoli pongono al centro delle criticità, come delle rivendicazioni alle Istituzioni Governative, la questione del lavoro "decoroso" e delle misure per attuarlo.

Il contesto è, pertanto di tale ampiezza che l'U.E. non può più considerare l'emersione del sommerso di pertinenza esclusiva degli stati membri; ma un processo globale che può compromettere l'economia e la stessa coesione sociale, sicché urge procedere all'attuazione di una strategia comune.

Strategia che, sostenuta dalla creazione di una banca dati e da una definizione da tutti accettata di lavoro sommerso, si basi

sul coordinamento e la cooperazione tra tutte le istanze amministrative nazionali da coinvolgere nella lotta al fenomeno: organismi ministeriali, ispettorati del lavoro, parti sociali, enti previdenziali ed autorità fiscali! Ma anche con la creazione di una task-force europea con poteri di controllo! stante la non marginale incidenza del lavoro nero sull'occupazione, reale incubo dei nostri tempi.

Ma se è auspicabile ed opportuno un intervento a livello europeo; per la diffusione del sommerso e l'ampiezza delle irregolarità, come per gli effetti prodotti, a livello nazionale e regionale, non è più differibile l'adozione di specifici ed adeguati provvedimenti sia legislativi che amministrativi.

E' stato quantificato che il sommerso, in termini di gettito costa allo stato qualcosa

come 45 miliardi di Euro! Incide e condiziona 1/3 della produzione agricola, produce un valore aggiunto ammontante a oltre 100 milioni di Euro annui. L'Istat ha calcolato che nel 2011, il lavoro irregolare o illegale ha prodotto 2.000 miliardi di euro, cioè il 12% del PIL! Mentre l'INPS individua in un miliardo di euro l'evasione contributiva.

Sono cifre impressionanti, e danno un'idea di quale livello abbia toccato l'emergenza.

Soprattutto nella nostra regione. La Sicilia con il 7% di occupati nel settore primario, è la realtà con la maggiore incidenza di addetti, ivi compresi gli immigrati, dei quali oltre un quarto sono impiegati in agricoltura; ma è la regione anche dove il fenomeno dell'evasione non solo è altissimo - basti ricordare che dagli accertamenti ispettivi su dieci rapporti, otto risulterebbero viziati da irregolarità - ma denota vincoli con forme inaccettabili di sfruttamento, carenza di sicurezza, violazione di diritti e anche di schiavitù.

Vi è un dato contraddittorio che merita di essere evidenziato. In questi ultimi anni si è assistito al calo costante degli iscritti negli elenchi anagrafici. In particolare tra gli operai a tempo indeter-

**Le aziende sane e laboriose, che investono in innovazione ed eccellenza non vanno abbandonate a se stesse. Ma vanno sostenute e tutelate per dimostrare che la legalità paga**



minato. Di contro, si è avuto un incremento della superficie agricola utilizzata che da 1.219.000 ettari del 2000 è divenuta nel 2012 1.387.521. Nello stesso periodo, però, le giornate dichiarate si sono ridotte del 23% scendendo da 28 milioni e trecento mila a 21.812.000. E di queste le giornate assorbite dagli operai a tempo determinato non familiari sono appena 5 milioni e 700.000, che epurate da quelle garantite da enti pubblici (forestale, consorzi, università e altri vari enti) danno un'idea abbastanza significativa di quanto grave sia il fenomeno. Ad ulteriore conferma citiamo il dato che le aziende che assumono da 84.708 sono scese a poco più di 35.500. Senza contare l'elusione contributiva, e dunque il danno che ne subiscono anche i lavoratori, si stima che in Sicilia per l'erario il danno supererebbe i 700 milioni di euro! Entità molto vicina al 25% dell'intero deficit regionale! Risorse che, ove recuperate, ritornerebbero utili per le politiche sociali e per l'erogazione di servizi essenziali di pubblica utilità.

Il sistema delle irregolarità, poi, precipuamente l'elusione fiscale e contributiva, abbassando in modo artificiale il costo del lavoro, produce alterazioni nel meccanismo concorrenziale tra le imprese, penalizzando quelle virtuose che rispettano leggi e contratti!

All'incidenza illegale nella sfera economica e sociale, vi è poi, una motivazione aggiuntiva, e non certo trascurabile, che impone tempestivi interventi di contrasto. Il riferimento è alle correlazioni con la criminalità organizzata e le infiltrazioni mafiose nello sfruttamento della manodopera. Due i principali indicatori della permeabilità alle attività illecite. Il primo a determinarne il riscontro più diretto, è la ricomparsa del "caporalato"! non solo come attività di trasporto, ma come servizio di intermediazione. Favorito da una rete di comunicazione-informazione ufficiosa ma efficiente, di fatto si estende su tutta la filiera.

Bene hanno fatto le Organizzazioni Sindacali di categoria ad avanzare la proposta, parzialmente accolta dal Legislatore, di introdurre nel nostro Codice Penale il reato di caporalato. Ma non è sufficiente. Occorrono norme e regole amministrative che scoraggino detta intermediazione come la confisca dei mezzi di trasporto, il ritiro della patente; e, per le aziende che se ne avvalgono, la confisca dei terreni.

Colpire negli interessi economici si è dimostrato essere un buon deterrente.

Altrettanto necessaria è l'attività di prevenzione attraverso maggiori controlli sui territori dove il movimento dei padroncini è presente! E tenuto conto che il traffico illecito riscontra maggiore diffusione tra gli immigrati, e peculiarmente tra quelli irregolari, va rivisitata la politica sull'immigrazione, prevedendo aiuti per uscire

dalla clandestinità per coloro, ad esempio, che denunciano le attività illecite; ma anche promuovendo la conoscenza dei diritti che spettano loro. L'altro indicatore è fornito da un pendente dell'evasione: ossia quello dei rapporti fittizi in agricoltura, costruiti per percepire i benefici della legislazione sociale, truffando l'INPS. È stato calcolato che i circuiti finalizzati a questi guadagni illeciti costano al sistema previdenziale oltre 60 milioni di euro. Quanto fin qui tracciato rappresenta il quadro degli effetti che il sommerso produce. Prima di sottolineare le azioni di contrasto, occorre un breve richiamo alle cause che incidono a generarlo.

- Le debolezze strutturali del sistema produttivo quali: crisi di comparto, prezzi bassi, filiera disorganizzata, difficoltà a penetrare nei mercati, il ruolo asfittico del sistema creditizio;

- le inefficienze amministrative e le lungaggini burocratiche;

- le arretratezze socio-economiche: quali la fragilità delle reti sociali, ma anche la carenza di un modello imprenditoriale maturo, ambizioso e lungimirante,

- i ritardi, le inadeguatezze e le insufficienze legislative; figlie di una scarsa considerazione e conoscenza del settore primario da parte della politica;

Indubbiamente hanno contribuito, e non poco, ad implementare il fenomeno del lavoro nero. Pertanto è legittima la consapevolezza diffusa che la soluzione al sommerso, passa attraverso nuove politiche di governance e di sostegno dell'agricoltura, a partire dallo snellimento e dal rendere trasparenti le procedure burocratiche! ed è altrettanto vero che va cambiato dagli imprenditori il modo di concepire l'azienda, occorrendo attrezzarle per vincere la sfida dei mercati e la competitività; superando strutture organizzative antiquate e la cronica riluttanza ad investire specie in innovazioni tecnologiche e formazione degli addetti. Capendo che se il terreno di confronto oggi più che la qualità è l'eccellenza e la salubrità dei prodotti, questi valori non possono essere affermati senza analoghi valori del lavoro! Di cui il sommerso ne rappresenta la negazione!

Ma, come abbiamo descritto, il lavoro nero è qualcosa di più e di diverso dalle evasioni e dalle mortificazioni di diritti.

Le diverse sfaccettature di effetti e cause, come le svariate tipologie di irregolarità e illiceità oltre a testimoniare la complessità, impongono che le misure di contrasto debbano operare, nell'ambito di due versanti, su più direttrici.

## IL VERSANTE PUBBLICO

L'intervento pubblico, politico ed istituzionale è quello prioritario. Le migliori politiche di settore saranno insufficienti se non vengono accompagnate da una profonda e moderna revisione delle norme sul mercato del lavoro e di quelle che regolamentano l'incontro tra domanda ed offerta.

Negli ultimi anni, partendo dalla convinzione che in un sistema economico mondiale globalizzato, norme rigide e di controllo pubblico del mercato del lavoro risultassero di ostacolo allo sviluppo dell'impresa, si è proceduto a modificare la normativa introducendo maggiori flessibilità e nuove tipologie contrattuali.

Ma la deregolamentazione del mercato del lavoro, (basti ricordare tra i provvedimenti del passato per consentire una graduale fuoruscita dal sommerso, le norme sul riallineamento; e più recentemente quelle dei voucher); di fatto non solo ha sortito l'effetto di incrementare il lavoro precario, povero e dequalificato, senza ridimensionare il fenomeno del lavoro nero! Anzi, pur in presenza di alternative regolari, ha finito per implementare l'elusione delle norme sulla trasparenza e regolarità del rapporto.

Tali facilitazioni, assieme agli sgravi contributivi, alle aliquote ridotte, alle agevolazioni fiscali di cui le aziende beneficiano ed ai tanti condoni e proroghe succedutisi nel tempo; rappresentano elementi che smentiscono certe posizioni delle organizzazioni datoriali che causa del sommerso sarebbero gli

eccessivi carichi contributivi e fiscali!

Argomentazioni inaccettabili perché finiscono per legittimare i comportamenti giustificatori, propri di una sorta di oscurantismo culturale, molto diffusi al sud, che puntano ad identificare ogni illecito con stato di necessità.

Non è un caso, infatti, che le migliori performance di redditività e produttività si registrano nelle aziende che operano legalmente, a riprova che la condizione durevole di illegalità è un incentivo a rimanere nell'arretratezza. Fai, Flai e UILA preso atto dell'inefficacia delle leggi degli sporadici interventi legislativi hanno posto l'esigenza di sottrarre la materia del lavoro alle sole regole del mercato, per inserirla in un percorso virtuoso di riordino legislativo che oltre a riconsiderare l'intervento dello Stato, valorizzi il ruolo della Pubblica

Amministrazione e delle parti sociali tramite un efficiente sistema di promozione, monitoraggio e controllo del mercato del lavoro.

A tal fine hanno presentato al Governo un disegno di legge con puntuale indicazione delle misure per una efficace lotta al lavoro nero e favorire l'emersione:

### 1. NUOVI SISTEMI DI CONTROLLO

Una prima indicazione è rivedere e modificare i sistemi di controllo, ed in particolare quelli fiscali, oggi inadeguati, in qualità e quantità, rispetto all'ampiezza del fenomeno. Ma anche di aumentare il numero degli ispettori. Trattasi di incrementare, anzitutto, il ricorso agli strumenti informatici per monitorare le aziende agricole attraverso la banca dati dell'Inps.

### 2. LA RETE DEL LAVORO AGRICOLO

Basterebbe mettere in rete i dati in possesso di questi Enti, e creare tra loro un coordinamento sotto forma di intelligence per la lotta al lavoro nero. L'incrocio combinato dei dati consentirebbe di attuare mappe del rischio utili per esercitare meglio i controlli, coinvolgendo nell'azione sia le istituzioni sopra indicate, ma anche il Ministero degli Interni, il Comando dei Carabinieri tutela del lavoro, sia le parti sociali. Con il disegno di legge, illustrato in pubblica conferenza, le tre segreterie nazionali hanno proposto di istituire una "rete agricola del lavoro" da affidare alla gestione bilaterale delle Organizzazioni Sindacali e Datoriali di intesa con l'INPS, che metterà a disposizione tecnologia e banca dati per incrociare aziende e lavoratori censiti. Strumento nuovo, utile per semplificare le assunzioni, rilevare in tempo reale abusi e illegalità, rendere più trasparente l'incontro tra domanda e offerta, far emergere dall'anonimato tutti i soggetti in atto esclusi dagli elenchi anagrafici. I lavoratori che aspirano ad essere assunti, dovranno iscriversi nella rete, che pertanto rappresenterà una sorta di albo, valevole, soprattutto, per i lavoratori extra comunitari e per quelli occupati illegalmente, che potranno presentare alla rete denuncia del rapporto e così ottenere un permesso di soggiorno.

Per le aziende che vi aderiscono va riconosciuto un attestato di lavoro di qualità, spendibile all'esterno, tenuto conto che molti operatori nel mercato puntano ad intercettare aziende del circuito commerciale equo e solidale.

### 3) INASPRIMENTO SANZIONI

Assieme a nuove e più efficaci modalità di controllo, l'inasprimento delle sanzioni può rappresentare un deterrente, a condizione che se ne persegua l'esigibilità e si aggiungono penalità onerose come l'estensione delle norme sui patrimoni illeciti ivi compresa la confisca. Altro elemento dissuasivo sarebbe il subordinare l'erogazione di contributi ed agevolazioni al rispetto della legislazione sociale e dei contratti. Incrementare le sanzioni, come i controlli, varrebbe da messaggio chiaro e forte che alla lotta al sommerso seguano fatti e volontà concreti.

### 4) LE COMMISSIONI TRIPARTITE

Più pertinente sarebbe stato recepire la proposta sindacale di so-

stituire al servizio pubblico, di fatto, svuotato; uno strumento territoriale individuato nelle "Commissioni tripartite", ideate come luogo di governo trasparente del mercato del lavoro, al fine di sviluppare strutture e strumenti flessibili onde agevolare l'incontro tra domanda e offerta; ma anche con il compito di prevenire e concorrere a reprimere il flagello del sommerso; e formate dalle Organizzazioni Sindacali, da quelle datoriali e dalle Pubbliche Amministrazioni interessate al mercato del lavoro.

### IL VERSANTE PRIVATO

Quest'ultimo argomento introduce un preciso richiamo al ruolo che devono svolgere le parti sociali, dato che l'esperienza dimostra come le sole azioni repressive della componente pubblica non siano sufficienti a debellare i fenomeni di illegalità.

Coinvolgere direttamente le parti sociali, implica imporre l'assunzione di nuove responsabilità e funzioni; di nuovi strumenti contrattuali ma anche nuovi comportamenti finalizzati alla lotta contro la penalizzante realtà esistente nei rapporti di lavoro.

Opzioni oggi rese possibili in virtù dell'istituto della bilateralità che già nelle finalità statutarie la lotta al sommerso e l'impegno alla affermazione della legalità devono essere chiaramente inclusi, quali obiettivi prioritari e qualificanti dell'attività comune.

L'Ente bilaterale oltre a fungere da controllo sociale, è utile a monitorare le problematiche esistenti in un determinato territorio offrendo agli organismi pubblici competenti, con cui devono operare in stretto raccordo tutti gli elementi per calibrare gli interventi di verifica e controllo.

Tale obiettivo si può perseguire istituendo articolazioni decentrate nei territori a vocazione agricola, rilevando il fabbisogno delle aziende, recependo le esigenze dei lavoratori, operando come sede tra domanda e offerta, organizzando la formazione e ove occorre anche i trasporti.

Ciò perché, caporalato, intermediari, padroncini, truffatori sono frutto della mancanza non solo di voti normativi ma anche di riferimenti certi.

In buona sostanza si tratta di attribuire alle parti sociali un ruolo fondamentale, quale è quello di ampliare gli strumenti di lotta al sommerso.

A tal fine gli Enti Bilaterali rappresentano uno strumento di promozione ed iniziative rivolte al ripristino della legalità.

### LA NUOVA FRONTIERA

Merita infine di essere messo in rilievo, un aspetto che non va trascurato e che deve essere altrettanto oggetto di intervento. Mi riferisco ad una nuova frontiera che esiste nella realtà economica e sociale, ossia una imprenditoria che ogni giorno deve confrontarsi con il mercato e la concorrenza sleale.

E' quella rappresentata da una serie di aziende sane e laboriose, che operano nella legalità, nel rispetto delle leggi e dei contratti, che investono in innovazione e nell'affermazione della eccellenza dei prodotti, che si preoccupano della salute dei consumatori. Queste aziende non vanno abbandonate a se stesse. Anzi da Governo Nazionale e Regionale vanno sostenute e tutelate anche per provare che la legalità paga.

La pubblicazione di un albo delle aziende attraverso il quale fornire notizie su quelle sane e altrettanto per quelle che evadono, può risultare di grande utilità per i mercati, per la grande e piccola distribuzione, per i consumatori.

A chi si impegna a trasformare il sommerso occorre dare sgravi, premi ed incentivi. Benefici particolari, compreso il credito di imposta, vanno concessi a coloro che utilizzano i servizi offerti in rete o ricorrono alle commissioni tripartite che auspichiamo vengano al più presto tragguardate.

Concludendo fermezza nella lotta contro gli evasori, ma altrettanto riconoscimenti per le aziende esemplari.

La speranza è che alla condivisione dei principi segua l'impegno concreto di tutti.

# Il lavoro, l'agricoltura e George Orwell

Calogero Massimo Cammalleri

L'agricoltura. Metafora del lavoro cioè metafora dell'uomo. Di ogni tempo passato. Del presente. E del futuro. Almeno fino a quando il cibo di sintesi non avrà del tutto soppiantato quello biologico. Non a caso è chiamata dagli economisti settore primario. Primario, nel senso di primigenio loro ci diranno. Ma è primario anche nel senso fondativo per l'uomo sociale. È noto infatti che la città e con essa la società stanziale e con essa la necessità di regole stabili e certe – cioè la necessità del diritto – nasce quando l'uomo cessa di essere nomade e cacciatore e intuisce che dall'uso razionale del suolo può ricavare un'utilità maggiore che dalla raccolta dei prodotti selvatici.

Questa peculiare doppia natura del lavoro nel settore primario, agricolo, primigenio da un lato e fondativo da un altro, mi permette di svolgere due riflessioni parallele; l'una sul lavoro archetipo e l'altra sul mercato del lavoro (agricolo) contemporaneo. O, detto in altri termini sulla ineludibile dimensione umana del lavoro e sulla sua odierna ri-mercificazione.

Non occorre scomodare la memoria profonda, o forse si (?), per ricordare che, per dare dignità a un popolo, non basta occorre riconoscere a ciascuno il diritto al lavoro ma serve anche che quel lavoro sia dignitoso. Lo aveva capito il costituente, aveva cercato di praticarlo Danilo Dolci: per questo, perchè organizzatore di uno "sciopero al contrario", nel 1956, fu condannato come pericoloso mestatore. Aveva avuto il torto di vedere. Troppo, secondo l'immaturatione (?) giustizia di un'immaturatione (!) democrazia. Perciò racconterò due storie. Quella già scritta di «Animal farm (a fair tale)» di G. Orwell e quella non ancora raccontata, tuttavia non nuova, di "Flexicurity farm (a nightmare tail)".

La storia del racconto di Orwell è nota. Ma è meno esplorata la chiave che Orwell usa per dimostrare il compimento del tradimento dell'ideale di libertà, eguaglianza e giustizia da parte dei totalitarians del pensiero unico. A conclusione del suo magnifico racconto Orwell mette in bocca al maiale Napoleon una frase che suona come l'epitaffio della "ribellione" degli animali: Was not the labour problem the same everywhere? (Il problema del lavoro non è stato lo stesso dovunque?). La frase viene pronunciata con speciosa retorica dal capo degli animali all'insegna dei suoi "nuovi" amici, cioè gli umani, che nella narrazione orwelliana gli sfruttatori degli animali, con cui aveva stretto un patto di scambio globale. La morale della favola è incapsulata in quella frase. Essa rappresenta, al livello dell'archetipo, la stessa storia del diritto del lavoro, di ciò che fu e di ciò che è probabile diventerà seguendo la parabola del nuovo pensiero unico: il G. W. Bush pensiero della globalizzazione del mercato assolutamente libero. Per vero, nella favola di Orwell gli animali, sotto i migliori auspici di equità giustizia e libertà, trasformarono la Fattoria padronale (il cioè il vecchio e iniquo mondo, basato sui poteri) nella Fattoria degli animali (cioè il mondo nuovo ed equo basato sui diritti). Questo processo di trasformazione può essere considerato come il processo di crescita del diritto del la-

voro alla luce delle sue conquiste nell'ultimo secolo. Ma alla fine della storia, sotto la guida del pensiero unico, gli animali furono riportati indietro e pure peggiorativamente, alla Fattoria padronale. Questo regresso continua ad avvertirci, a distanza di quasi settant'anni, del pericolo a cui le conquiste della giustizia sociale sono esposte dalla fede nel mercato globale e nei suoi idoli. Lo sapevano già gli antichi. Perfino un vecchissimo midrash (Pirqé de-Rabbi Eliezer 24, by Rabbi Phineas) ci dice che a Babele – nota metafora biblica e del totalitarismo del pensiero unico e del capitalismo globalizzato – "se un uomo cadeva e moriva, nessuno ci prestava attenzione, ma se cadeva un mattone e si rompeva si sedevano, piangevano e dicevano: Siamo nei guai! Quando ne arriverà un altro?" L'antico ammonimento contro la mercificazione del lavoro ci dice che il lavoro è un attributo ontico dell'essere umano. Sebbene ciò trovi consacrazione a livello normativo, solo alcuni millenni dopo, nel fondamentale principio che "il lavoro non è una merce" del trattato di Versailles del 1919 e della dichiarazione di Filadelfia del 1944. Se è vero che la modernità constatata non conquista il principio è altrettanto vero che la modernità lo cristallizza, o almeno ci prova, di modo che esso non debba né possa essere più negletto: ovunque! L'altra storia che racconterò riguarda un caso paradigmatico di finta-modernità. Quello della regolazione del lavoro agricolo con il suo grande sommerso. Quello del lavoro che rimane sommerso nonostante abbia già investito – ante litteram – il nuovo pensiero unico della flexicurity.

Proporrò su questo tema una riflessione utilizzando il punto di vista di quei non molti che, da un lato, additano alla rigidità la causa dell'immersione e che, da un altro lato, suggeriscono il correlativo la flessibilità come ricetta per l'emersione. Con due binomi rigidità/immersione e flessibilità/emersione, viene costruito un sistema di due equazioni in cui le transizioni dal sommerso all'emerso vanno di pari passo con le transizioni dalla rigidità alla flessibilità. La prima equazione è dunque rigidità = immersione e la seconda equazione sarà correlativamente flessibilità = emersione. La conseguenza predicata è che agendo su uno dei termini di una equazione si modifichino anche i termini dell'altra. Vi si prende in considerazione, l'ipotesi della flessibilità c.d. buona, cioè accompagnata da un certo grado di sicurezza; quanto in altro dire va sotto il nome, oramai acquisito, di flexicurity o flessicurezza. In questo neo-logismo, infatti, i suoi sostenitori ritengono che si inverino nel mercato del lavoro quelle condizioni che, rendendo superflua la protezione nel rapporto (identificate con le rigidità gestionali di esso) e senza abdicare alle tutele, determinerebbero, più a meno magicamente, un dinamismo di mercato del lavoro idoneo a superare le distorsioni monopsoniche che lo caratterizzano e tra queste quelle che producono sommerso.

È la filosofia (ammesso che ne abbia una) del c.d. Jobs Act e

**I percorsi di flexicurity e il Jobs Act rischiano di aumentare, piuttosto che ridurre, le sacche di irregolarità e di precarietà a tutto tondo del lavoro**

dei suoi sacerdoti.

Gli aspetti regolativi che caratterizzano il lavoro degli operai in agricoltura riguardano in primo luogo la sostanziale illimitatezza del ricorso al lavoro precario (a termine, anche di un giorno). Il social-tipo è quello dell'operaio a giornata, altrimenti detto giornaliero o giornante. Questo contratto a termine speciale è privo di vincoli di forma e di sostanza. Il salario contrattuale è definito a livello locale e non nazionale. (Quasi come piace a Marchionne per intenderci). Il sistema delle agevolazioni contributive è significativamente generoso con sgravi fino al 70%. Calcolo e pagamento dei contributi avviene a consuntivo dietro richiesta da parte dell'INPS anche per conto dell'INAIL.

La prestazione di disoccupazione agricola fornisce un trattamento nettamente superiore a quello previsto, in via ordinaria, per la generalità dei lavoratori che si basa sulla formale iscrizione nelle liste degli operai agricoli ed è una prestazione a consuntivo, erogata a domanda dopo la conclusione dell'anno solare, per un numero di giornate calcolato su quelle lavorate ed è sostanzialmente destinato a non lasciare periodi scoperti.

Il modello di flexicurity è descritto come un triangolo virtuoso idoneo a innescare e mantenere ad un tempo meccanismi effettivi di protezione e elevato grado di flessibilità del lavoro. Quella flessibilità idonea a garantire una perfetta adattabilità, sia quantitativa sia qualitativa, della forza lavoro occupata alle necessità dell'impresa. Tale triangolo è il descrittore di un sistema in cui a ogni vertice corrisponde: 1) un mercato del lavoro flessibile (cioè un sistema imperniato sulla libertà di licenziamento, dove perfino il preavviso è ridotto al minimo, ma che non si riduce a questo), 2) un sistema generoso di welfare e 3) un sistema di politiche attive del lavoro. Complessivamente il triangolo in Danimarca dove viene applicato costa il 4,63% del Pil, e viene finanziato per oltre il 65% dalla fiscalità generale, per il 9% dai lavoratori e per il 22% dai datori di lavoro. Cioè assorbe il quadruplo delle risorse disponibili in Italia in politiche attive e passive per il lavoro. Alla strutturale precarietà del rapporto, fa da contrappeso una strutturale capacità di assorbimento del sistema di welfare (protezione al 70% della retribuzione per 48 mesi, ben lontana da quelle italiane dell'Aspi e adesso della Naspi).

Mettendo in parallelo le caratteristiche della disciplina del lavoro in agricoltura prima riassunte e i paradigmi della flexicurezza ora tracciati, è agevole individuare nella prima diversi elementi del triangolo danese. Infatti, è ben difficile ipotizzare un modello più flessibile di quello che prevede, in ipotesi, 300 distinti rapporti di lavoro l'anno. Questo sistema determina anche un'elevatissima flessibilità interna alle varie fasi del ciclo in agricoltura, rendendo del tutto inutile anche il solo parlare di limitazione dei licenziamenti o di rigidità interna (mansioni). Inoltre, adattando sia la quantità sia la qualità della manodopera necessaria, quest'ultimo adattamento con la modificazione dell'area di inquadramento alle varie necessità e della correlativa modulazione della retribuzione, si realizza sia la flessibilità interna sia un grado di quella salariale. Quest'ultima è massimamente raggiunta con la determinazione provinciale del salario. La localizzazione della produzione, inoltre, incide sulla misura degli oneri sociali determinando un ulteriore grado di flessibilità dei costi. Che il sistema realizzi, in ogni caso, un sistema a basso costo del lavoro, è testimoniato dalla norma che punisce un illecito ricorrente e ipotizzabile solo in agricoltura e cioè la c.d. "compravendita di giornate lavorative". Un sistema in cui gli oneri sociali sono di gran lunga inferiori alle prestazioni a cui danno diritto, con la conseguenza di rendere molto spesso vantaggioso per il lavoratore e il datore di lavoro il pactum sceleris inteso di dichiarare giornate lavorative e pagare i relativi contributi (con i veduti sgravi) senza avere però lavorato

e corrisposto/percepito la retribuzione. Infine, salva l'ipotesi illecita del caporalato – ancora largamente praticata sotto il raffinato paravento del servizio di trasporto catering, e reso possibile dalla normativa Sacconi-Maroni (c.d. Biagi) sugli appalti – anche la flessibilità funzionale trova riscontro nella disposizione che, per l'applicazione della disciplina speciale, disancora il lavoro agricolo dal possesso del fondo e si riferisce unicamente alla prestazione del lavoratore agricolo dovunque o per chiunque effettuata.

Sussistono pure peculiari elementi di sicurezza a tutela dell'alternanza lavoro/non lavoro, fisiologicamente derivante dalla pluralità di rapporti a termine nell'anno di riferimento (e ciò per quanto poveri e ben più limitati nel tempo rispetto al sistema scandinavo, ma pur sempre strutturali rispetto agli altri settori produttivi). I periodi non lavorati trovano copertura mediamente, considerando i c.d. centocinquantunisti, per il 45% della retribuzione, oltre alla copertura per malattia e maternità, con requisiti contributivi veramente minimi. Questo sistema ha un costo quasi del tutto finanziato fuori dalla community del lavoro agricolo, come indirettamente testimoniato dall'esistenza del divieto di compravendita di giornate di lavoro a cui prima si è accennato, e quindi addossato alla solidarietà delle altre gestioni e della fiscalità generale. Nel complesso, e paragonato con la generalità dei settori, il sistema di welfare agricolo può considerarsi stabilmente generoso.

La ricorrenza dei due insiemi del mercato flessibile e del sistema generoso di welfare e del nesso fondamentale flessibilità-sicurezza, si ritrova nella ciclicità endo-annuale dell'alternanza giornate lavorate-giornate indennizzate e nella frammentarietà dei rapporti. Tanto frequentemente avviene lo scambio tra sicurezza e mercato, che nel caso considerato esso fa sostanzialmente a meno del terzo insieme, poiché l'offerta di lavoro agricolo è caratterizzata dalla poliedricità della professionalità del lavoratore agricolo, ben lontana dallo stereotipo del bracciante avventizio, distinto dal salariato fisso (che aveva le maggiori professionalità e perciò attendeva stabilmente alle colture). È difficile trovare un lavoratore agricolo che non sia in condizione di eseguire pressoché tutte le lavorazioni necessarie a una o più e diverse colture. (Ciò, tuttavia, non vale sempre. La manodopera femminile ha un più ristretto campo di utilizzazione e quella clandestina è quasi esclusivamente destinata alle attività di raccolta).

Per verificare se il nesso di flexicurity produce effetti virtuosi, si devono considerare adesso due indicatori significativi riguardanti il lavoro agricolo, nella nazione e in Sicilia in particolare. Tra i molti disponibili dal CNEL, suscitano interesse allo scopo quelli riguardanti: a) la composizione della forza lavoro occupata in tutto il settore agricolo, in esso compreso il sub settore della zootecnia, e il personale impiegatizio, che però non sono stati presi in considerazione; b) il tasso di irregolarità (anche se il dato un po' vecchio, 2003, adesso sono moli più alti) che è del 33%, per circa 250K unità, a fronte di un tasso medio del 13,4%, quasi il triplo di quello del settore delle costruzioni del 12,5%, che è tradizionalmente un altro settore e con alta irregolarità. Dunque senza un tessuto socio-economico ad alta etica e legalità del lavoro, i percorsi di flexicurezza e perciò il Jobs Act rischiano di aumentare, tosto che ridurre, le sacche di irregolarità e perciò di precarietà a tutto tondo del lavoro, retrocedendo il lavoro a una merce. Non importa se preziosa. Se il lavoro potrà essere trattato come una merce potrà esserlo anche l'essere umano che lo presta. Perché se si è d'accordo a che "il lavoro non sia una merce" non si può non essere d'accordo nel sottrarlo al mercato.

# Il lavoro nero vale il 32% del Pil

Ambra Drago

**I**l lavoro nero nell'agricoltura sembra essere la nuova frontiera dell'illiceità, complice il perdurare di una crisi economica che non accenna a diminuire.

Nei primi 6 mesi del 2014 l'incidenza di questa illegalità sul prodotto interno lordo è del 32%, quasi il 5% in più rispetto al 2011 e lo 0,3% rispetto allo scorso anno. E' quanto emerge da una indagine di Eurispes-Uila "Sottoterra secondo la quale questo fenomeno verrebbe incentivato da una pressione fiscale in continuo aumento e dalla mancanza di concrete proposte provenienti dalle politiche del lavoro.

L'Eurispes ha anche estrapolato un dato relativo ai primi sei mesi del 2014, dove l'incidenza del sommerso in agricoltura (32%) è in aumento rispetto agli ultimi anni: 27,5% nel 2011, 29,5% nel 2012, 31,7% nel 2013. L'Italia è in stagnazione e il Pil non aumenta ormai da tre anni, ovvero dal 2° trimestre del 2011.

Secondo il segretario generale della Uila (Unione italiana lavori agroalimentari), Stefano Mantegazza: «I dati della ricerca mostrano che il lavoro nero e irregolare rappresenta per l'Italia, molto più che per gli altri paesi europei, una realtà grave e di ampia dimensione con la quale il Paese deve fare i conti e farli in fretta. Non possiamo permetterci di presentarci all'appuntamento di Expo 2015 con un'agricoltura che nel definirsi "di qualità", nasconde dietro di sé un'incidenza di oltre il 30% di lavoro nero o irregolare. Occorre che Governo e Parlamento diano un segnale forte e chiaro trasformando in legge la proposta unitaria di Fai-Cisl, Flai-Cgil e Uila-Uil, che mira a realizzare una "rete del lavoro agricolo" per promuovere e gestire l'incontro domanda-offerta di lavoro in un quadro di trasparenza e incentivazione per le imprese virtuose». In Italia, sempre in base ai dati Eurispes-Uila, la superficie agricola utilizzata è pari a circa 12 milioni e 750 mila ettari, le aziende agricole ammontano nel 2012 a 1.618.000 e realizzano una produzione di 42,6 miliardi di euro ed un valore aggiunto di 23,8 miliardi. Le unità di lavoro annue occupate nelle aziende agricole sono 969.000, 190.000 delle quali dipendenti.

Nel 96,7% dei casi si tratta di imprese individuali, il 97,9% è a conduzione diretta. Il fatturato, nell'89,5% delle aziende agricole nazionali, rimane al di sotto dei 50.000 euro. L'11,4% produce esclusivamente per l'autoconsumo. Le aziende multifunzionali costituiscono l'11% del totale, ma la loro produzione raggiunge il 27,9% del totale nazionale.

L'Unione Europea dal canto suo ha avviato numerose iniziative volte a espandere l'economia agricola, favorendo soprattutto l'impiego dei giovani.

La percentuale di soggetti impiegati nel settore dell'agricoltura si è mantenuta stabile dal 2007 al 2012, mostrando una discreta capacità del settore di assorbire i contraccolpi della crisi (-0,3% per l'Ue a 27 paesi), salvandosi dal crollo occupazionale che ha invece coinvolto il settore industriale (-2,3%).

L'Europa, con 28 paesi membri, ospita più di 12 milioni di imprese agricole di dimensioni più o meno rilevanti che creano occupazione: mediamente due persone per azienda.

E' pur vero che ci sono differenze tra il numero di occupati nei paesi membri e il numero di unità di lavoro agricole registrate, il che è determinato da un frequente ricorso al lavoro part-time o di carattere occasionale, sia stagionale che non. Infatti, agli oltre 25

milioni di soggetti impegnati a vario titolo nel settore agricolo nell'Ue corrispondono meno di 10 milioni di Ula (unità di lavoro agricolo).

I paesi mediterranei (Italia, Malta, Cipro, Croazia, Grecia) e centro-orientali (Bulgaria e Romania) mostrano una discrepanza tra numero di addetti e di Ula in un rapporto di 3 o anche 4 a 1, il che indica che lavoro part-time e stagionale rappresentano una pratica diffusa in questi paesi.

La scelta dell'Unione Europea fa parte di una politica economica propulsiva volta a far cambiare marcia al nostro Paese, ma necessita di misure preventive per contrastare l'emersione del lavoro nero, che sfrutta principalmente i sogni e i bisogni dei tanti stranieri pronti a sottostare a qualsiasi condizione pur di non abbandonare quella che per loro appare la "Terra Promessa".

Come emerso da un Censimento dell'Istat il primo posto per irregolarità occupazionale spetta al Mezzogiorno dove il tasso supera la soglia del 25% (Campania e Calabria in testa). Ma ancora più drammatico appare il caso della Puglia. Per la Direzione regionale del lavoro nel 2013 è risultata in nero la metà dei lavoratori delle aziende sottoposte ad ispezione: la quota varia dal 70% nella zona del Salento al 54% nella provincia di Bari, al 40% in quella di Foggia. Le irregolarità riguardano nella gran parte dei casi il salario, che generalmente ammonta alla metà di quello previsto dai contratti.

La manodopera familiare è utilizzata nella quasi totalità delle aziende agricole italiane ed i settori in cui è più diffuso il lavoro sommerso (lavoro domestico, servizi di cura, costruzioni, agricoltura) sono anche quelli in cui è più elevata la presenza di lavoratori migranti.

EE sono i lavoratori stranieri a rappresentare la quota più consistente degli irregolari., veri e propri "nuovi schiavi", costretti a vivere in baraccopoli c fatiscenti, sottopagati con carichi e orari di lavoro inaccettabili. C'è chi riceve appena 20 euro al giorno in



nero, per 12 ore di lavoro dall'alba al tramonto, ovvero 1,60 euro l'ora, un quinto del minimo sindacale.

E sono le organizzazioni criminali a controllare strettamente il comparto agroalimentare in tutta la sua filiera, dai campi agli scaffali, per accrescere, tramite questo sfruttamento, i propri guadagni. Per l'Eurispes il volume d'affari complessivo dell'agromafia è di circa 14 miliardi di euro: solo due anni fa questa cifra si attestava intorno ai 12,5 miliardi.

Un ruolo rilevante nel controllo del sistema di sfruttamento viene ricoperto dal caporalato, infatti più del 60% dei lavoratori e delle lavoratrici sarebbero controllati da caporali – la maggior parte stranieri comunitari e non – e non avrebbero accesso ai servizi igienici e all'acqua corrente.

Questo sistema ha ripercussioni non solo sul gettito fiscale ma anche nelle tasche dei cittadini. Solo in termini di mancato gettito contributivo il caporalato costerebbe più di 600 milioni di euro l'anno. I lavoratori impiegati dai caporali percepiscono un salario giornaliero inferiore di circa il 50% di quello previsto dai contratti nazionali e provinciali di lavoro. A questo bisogna aggiungere un ulteriore sfruttamento, dal trasporto (circa 5 euro), all'acquisto di acqua (1,5 euro a bottiglia) di cibo (3,5 euro per un panino) e altri generi di prima necessità.

Soprattutto al sud, i lavoratori sono costretti anche a pagare a caro prezzo l'affitto degli alloggi fatiscenti o i posti letto in ghetti lontani dai centri urbani.

A fronte di queste drammatiche realtà il nostro ordinamento prevede solo una norma (art. 603bis del codice penale) che punisce solo il caporale e non gli imprenditori che si avvalgono della loro intermediazione nonché la mancata applicazione delle previsioni normative previste dal recepimento della Direttiva europea n.52, che avrebbe dovuto assicurare un regime di protezione speciale per i lavoratori e le lavoratrici sfruttate. In particolare sono le donne e i bambini ad essere l'anello più debole dello sfruttamento.

Sul tema abbiamo sentito i vertici delle tre organizzazioni datoriali siciliane Cia, Coldiretti e Confagricoltura.

**Il lavoro sommerso secondo l'Eurispes ha un'incidenza sul prodotto interno lordo del 32%. Quali possono essere le cause di un fenomeno che in realtà nel corso degli anni non è mai venuto meno.**

“Le cause sono certamente diverse - spiega Rosa Giovanna Castagna della Confederazione Italiana Agricoltori - da un lato c'è sicuramente un elevato costo del fisco e della contribuzione, che legato ad una compressione dei prezzi, induce le aziende a tagliare nei costi di produzione, con la conseguenza del ricorso al lavoro nero. A ciò si aggiunge anche, in alcuni casi, una scarsa cultura della legalità. E' innegabile che ci siano anche fenomeni di sfruttamento della manodopera con il solo scopo di aumentare i profitti, ma vanno scisse, dal punto di vista analitico le due cose. In entrambe le circostanze comunque, subiscono le conseguenze anche le imprese sane, costrette a subire la concorrenza sleale di chi opera nell'illegalità”.

**L'Unione Europea sponsorizza e adotta misure economiche volte a favorire il comparto agricolo. Ritenete sufficienti gli aiuti e i finanziamenti che vengono erogati.**

“Non ci si può certamente ritenere soddisfatti dagli aiuti, ma l'allargamento del numero dei Paesi aderenti all'Unione Europea, unitamente alle ristrettezze di bilancio e alla posizione di alcuni Paesi membri orientata a ridurre il budget agricolo, sta producendo già da qualche anno una riduzione degli aiuti. In questa fase occorre concentrarsi sulla qualità della spesa, affinché questa produca i benefici attesi dalle imprese agricole. Occorrerà alleggerire i vincoli burocratici e indirizzare le risorse in politiche di sviluppo volte a fare acquisire maggiore competitività alle imprese agricole e far sì che le politiche a sostegno delle imprese producano per



esse un maggiore reddito”.

**Il nostro ordinamento prevede solo una norma volta a punire il caporalato. Quali misure legislative potrebbero essere messe in atto per arginare questo fenomeno ma anche per evitare che la criminalità organizzata metta mano negli interi processi produttivi.**

“Il caporalato non ha nulla a che vedere con le piccole e medie imprese agricole che adoperano poche unità di manodopera stagionale; il caporalato è un vero e proprio fenomeno criminale che sfrutta la povertà e il bisogno della povera gente, degli immigrati, dei clandestini. Non si può contrastare con le ordinarie politiche di emersione, ma, per le sue caratteristiche, anche di contiguità con le mafie, va affrontato con Leggi adeguate, ma soprattutto con forti azioni di contrasto nel territorio. Le agromafie non si limitano a sfruttare la manodopera, con fenomeni anche di schiavitù, ma estendono la loro attività in tutti i processi delle filiere agricole. La questione è molto complessa e difficile da affrontare, occorre lavorare sulla trasparenza della filiera per contrastare tutti i fenomeni distorsivi della libera concorrenza liberando i centri di produzione, i mercati all'ingrosso, i trasporti e la distribuzione dall'abbraccio mortale della criminalità. Ma la trasparenza della filiera deve approdare all'equa remunerazione dell'anello più debole della filiera attualmente rappresentato dagli agricoltori”.

**Secondo Lei, c'è una spiegazione particolare sul fatto che il lavoro sommerso sia più diffuso in Sicilia ed in particolare localizzato in alcuni centri come Ragusa e Vittoria?**

“Una ricerca Eurispes del 2012 indicava la Sicilia al primo posto tra le regioni d'Italia per lavoro sommerso; le province più colpite dal fenomeno risultavano essere tra le più produttive nel comparto ortofrutticolo, Ragusa era al secondo posto. Non vi è una particolare propensione delle imprese agricole del ragusano ad evadere gli obblighi di Legge. Tali fenomeni sono uguali in tutta Italia laddove si concentra una forte richiesta di manodopera poco specializzata. Le caratteristiche produttive della zona, fortemente orientate alla produzione di ortaggi in serra necessitano di una grande quantità di manodopera per la raccolta ed il confezionamento dei prodotti. E' il caso in cui

una forte offerta di lavoro illegale si incrocia con la domanda del bisogno, in particolare di lavoratori extracomunitari o comunitari dell'Europa dell'Est".

**Cosa vi aspettate dal Governo Renzi e dal ministro Maurizio Martina per fare crescere un comparto come quello agricolo** "L'Italia deve giocare la carta della qualità e dell'identità. Ci aspettiamo meno vincoli burocratici per le imprese agricole, un concreto sostegno alle imprese per l'internazionalizzazione e per l'aumento delle esportazioni, una dura lotta alle contraffazioni e all'agropirateria, una forte tutela del made in Italy, investimenti sulle infrastrutture che favoriscano la competitività, politiche volte al ricambio generazionale, il riconoscimento del ruolo multifunzionale dell'impresa agricola a tutela del territorio. In tema di PAC, le recenti conferenze stato-regioni che hanno definito la parte delegata ai singoli stati membro dell'Unione, hanno abbondantemente dimostrato la mancanza di una strategia nazionale unica per lo sviluppo dell'agricoltura nel suo insieme, sviluppo che va pensato in un mercato internazionale. Non vanno annullate le differenziazioni e le peculiarità territoriali, ma al contrario vanno tutelate ed inserite in un progetto politico ambizioso e a lungo termine".

**Le sigle sindacali del comparto agricolo fin ora si sono dimostrate unite e quali posso essere delle proposte valide e concrete per evitare si il lavoro nero ma soprattutto quello compiuto da donne e minori.**

"La sensibilità in tema di unità delle sigle sindacali del comparto agricolo non è percepita allo stesso modo da tutte le sigle. La CIA, la Confagricoltura e l'Alleanza delle Cooperative che include Legacoop, Confcooperative e AGCI, costituendo Agrinsieme hanno dato una prima risposta alla necessità di unire il mondo agricolo e, in forma più estensiva il mondo dell'agroalimentare, per raccogliere la sfida che abbiamo davanti in un mercato sempre più competitivo e globale.

L'affermazione del principio di legalità, presupposto e condizione per lo sviluppo, è alla base di tale unità. Riorganizzando ed ammodernando le filiere agricole si può dare impulso anche a politiche efficaci di emersione del lavoro nero. Il tema delicato dello sfruttamento delle donne e dei minori passa ovviamente per il concetto di sfruttamento dei più deboli, temache oggi le cronache ci portano ad affrontare su diversi campi, non ultimo il lavoro nero. Vanno incentivate misure ad hoc affinché ci sia una maggiore fiducia nelle istituzioni preposte ad accogliere denunce spontanee che devono essere poi seguite con la dovuta attenzione. Il percorso che si sta facendo con l'antirackett potrebbe certamente insegnarci qualcosa".

**Il lavoro sommerso è sempre più in crescita esponenziale. Vi siete fatti un'idea sulle possibili cause di un fenomeno che in realtà nel corso degli anni non è mai venuto meno.**

"Prima di tutto - spiega Alessandro Chiarelli della Coldiretti - la disonestà di chi assume in nero. E' innegabile che c'è un substrato di imprenditori, e non solo in agricoltura che continuano ad evadere e a non assumere. Non possono esistere cause se non nella cultura e nell'onestà delle persone. Se si parla di cause in un certo senso si giustifica questo atteggiamento che la Coldiretti invece non solo denuncia, ma ha più volte contribuito a far emergere con denunce forti."

**L'Unione Europea sponsorizza e adotta misure economiche volte a favorire il comparto agricolo. Ritenete sufficienti gli aiuti e i finanziamenti che vengono erogati.**

"L'aiuto comunitario deve andare al vero imprenditore agricolo e non all'agricoltore della domenica. E' un imperativo su cui ci siamo battuti per anni. Inoltre i fondi devono essere spesi tutti e velocemente e per farlo bisogna eliminare le lungaggini burocratiche che

depotenziano la forza del settore".

**Quali misure legislative potrebbero essere messe in atto per arginare questo fenomeno ma anche per evitare che la criminalità organizzata metta mano negli interi processi produttivi.**

"Sicuramente pene detentive più lunghe e sanzioni pecuniarie più elevate. Laddove c'è il caporalato vuol dire che si sfruttano persone, intere famiglie costrette a vivere in condizioni al limite della dignità. Quindi ben vengano i controlli per stanare i colpevoli di un simile reato aberrante".

**Cosa vi aspettate da questo Governo?**

"Ci aspettiamo che di concerto con il governo regionale si possano davvero creare le basi economiche per il rilancio dell'economia siciliano."

**Presidente Ettore Pottino (Confagricoltura) si è fatta un'idea sulle cause che portano il lavoro nero a diffondersi in modo repentino in Italia?**

"Il lavoro sommerso, di cui il "caporalato" si alimenta, in alcune aree del Paese rappresenta ancora una vera propria piaga sociale.

Come organizzazione abbiamo fatto e possiamo fare ancora molto, partendo dalle scelte bilaterali in merito a sgravi fiscali e semplificazione.

In questo senso un segnale forte poteva essere rappresentato dai "voucher", strumenti da noi proposti e che, senza eccessivi paletti e limitazioni, potevano rivelarsi utilissimi sia per l'emersione del nero a tutela dei lavoratori che per le migliaia di imprese agricole in regola.

Un ostacolo è comunque rappresentato dagli oneri fiscali, che l'Italia paga in misura superiore rispetto agli altri paesi europei".

**Quali strumenti legislativi anche a livello europeo possono essere messi in campo per cercare di arginare un fenomeno che porta ingenti guadagni anche alla criminalità organizzata?**

"Un segnale forte poteva essere rappresentato dai "voucher", strumenti da noi proposti e che, senza eccessivi paletti e limitazioni, potevano rivelarsi utilissimi sia per l'emersione del nero a tutela dei lavoratori che per le migliaia di imprese agricole in regola.

Un ostacolo è comunque rappresentato dagli oneri fiscali, che l'Italia paga in misura superiore rispetto agli altri paesi europei.

Oltre alle sanzioni occorrono anche misure preventive, come quelle approvate in Francia, con esoneri contributivi per rapporti di lavoro agricolo stagionale fino a 110 giornate annue.

Per evitare concorrenza sleale tra aziende virtuose e non, è necessario alleggerire il peso degli oneri sociali, soprattutto per le imprese agricole che operano in zone normali e che attualmente non usufruiscono di alcun tipo di agevolazione contributiva.

**Ritiene adeguati i controlli effettuati dall'Inps e dall'ispettorato del lavoro su un fenomeno che incide complessivamente del 32% sul nostro prodotto interno lordo?**

"Occorre inoltre eliminare quelle rigidità burocratiche che, senza valido motivo, rendono difficile e complicata la vita alle imprese agricole, segnatamente quando intendono assumere lavoratori extracomunitari e quando debbono gestire rapporti di lavoro stagionali, e restituire alla previdenza agricola l'importanza e la dignità che merita all'interno dell'INPS."

# Dal ciliegino al carciofo, dall'olio alla frutta Agromafie, nessun comparto agricolo immune

Alida Federico



**A**mmontano a due miliardi di euro i contributi europei giunti nelle campagne siciliane. E i boss, che si muovono seguendo l'odore dei soldi, tornano nei campi per controllare produzione, distribuzione e vendita dei prodotti migliori della nostra terra. Dal ciliegino al carciofo, dall'olio alla frutta. «Non c'è un solo comparto agricolo immune dall'agromafia» – osserva Alessandro Chiarelli, presidente siciliano della Coldiretti, commentando i dati del terzo Rapporto sulle "Agromafie", elaborato da Coldiretti, Eurispes e dall'Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura. «Dal furto di prodotti, al pizzo, all'assunzione forzata di manodopera, alla contraffazione e allo spaccio del made in Sicilia, l'Isola continua ad essere subissata dalla criminalità» – specifica il numero uno di Coldiretti Sicilia. Difficile stabilire con precisione quanto, di quei fondi comunitari destinati allo sviluppo del settore primario, sia finito nelle tasche della criminalità organizzata dal momento che «nell'agricoltura siciliana non esistono protocolli di legalità» – denuncia esterrefatto l'assessore regionale all'Agricoltura, Nino Caleca. E ciò, quindi, rende difficili i controlli. Ma negli ultimi due anni, grazie al lavoro degli investigatori dello Scico, il Servizio centrale investigazione criminalità organizzata della Guardia di finanza, sono stati individuati 101 insospettabili che hanno fatto affari da due milioni di euro sfruttando i finanziamenti provenienti da Bruxelles. E che i boss imprenditori, tramite prestanome, siano sempre più interessati alla gestione di allevamenti e di aziende agricole, strumentali al riciclaggio dei proventi illeciti del traffico di droga e al controllo del territorio, lo dimostrano i dati della Guar-

dia di finanza dell'ultimo anno. Sono aumentati i sequestri di imprese agricole. Le confische sono state ben 92. E gli immobili passati definitivamente allo Stato sono 680 fra terreni e fabbricati rurali. Un vero e proprio affare, dunque, per Cosa nostra che in Sicilia ha un business da 5 miliardi di euro, un terzo del fatturato nazionale delle altre mafie.

La presenza della mafia nel comparto agricolo altera i meccanismi di mercato, a danno degli agricoltori onesti. «Ogni giorno nelle campagne siciliane si commettono crimini» – commenta Chiarelli. E «i ricatti della criminalità finiscono anche per incidere sulla forbice tra i costi di produzione e quelli della vendita». Coldiretti ha segnalato le tante storture determinate dal controllo mafioso, ma le denunce restano comunque poche. Ecco perché si rende sempre più necessario e urgente fare i protocolli di legalità, anche per favorire le segnalazioni di illeciti. Il neo assessore all'Agricoltura, Caleca, ha annunciato che i primi documenti arriveranno a marzo. Sarà un momento importante sancito anche dalla presenza del ministro dell'Interno, Angelino Alfano.

Come emerge dal Rapporto Agromafie, uno dei grandi affari della mafia nel settore agro-alimentare è rappresentato dalla contraffazione dei prodotti, a cui è strettamente connesso il fenomeno dell'«Italian sounding», ossia l'uso di etichette che invocano l'italianità, ma che non hanno nulla di italiano. Sui rischi per la salute dei consumatori legati alla falsificazione degli alimenti ha acceso i riflettori Giancarlo Caselli, oggi alla guida dell'osservatorio contro le Agromafie di Coldiretti. «Bisogna tenere alta l'attenzione sui reati agroalimentari» per evitare «il rischio di una forte sottovalutazione, che non ci si può permettere, perché ne va anche della salute dei cittadini» – puntualizza l'ex magistrato.

Il Rapporto, inoltre, mette in evidenza che gli uomini d'onore sono sempre più interessati al settore della ristorazione, come dimostrano i sequestri degli ultimi mesi. Una tendenza che accomuna Cosa nostra, la 'Ndrangheta e la Camorra dal momento che «i ristoranti sono ancora un ottimo strumento per riciclare in modo veloce il denaro sporco» – spiegano gli investigatori della Guardia di finanza. E, come hanno rivelato le intercettazioni degli inquirenti, spesso all'interno dei locali dei boss, davanti ad una tavola imbandita, si sono tenuti importanti summit in cui si è discusso della riorganizzazione di Cosa nostra.

# Una, nessuna e centomila

## La Dia: ecco come cambia volto la mafia

Antonella Lombardi

Villabate, provincia di Palermo. È il 22 dicembre quando scatta l'operazione della polizia tributaria della Guardia di Finanza di Palermo che sequestra beni per 28 milioni di euro a Rosario Castello, titolare della concessionaria "Zeus Car". I sigilli scattano anche per una società immobiliare, 3 abitazioni e 6 fabbricati ad uso commerciale. Castello forniva auto sicure ai boss e luoghi discreti per i summit di mafia. Appena una settimana dopo, a Palermo, le indagini del Gico della Guardia di Finanza e del reparto operativo dei Carabinieri portano al sequestro di due milioni al boss Alessandro D'Ambrogio, arrestato nel luglio del 2013 nel corso dell'operazione "Alexander" perché ritenuto a capo del mandamento mafioso di Porta Nuova. Nel sequestro finiscono due imprese di onoranze funebri usate per diversi summit di mafia, tre immobili commerciali, un'abitazione, e un'automobile. Era D'Ambrogio a occuparsi del sostentamento dei detenuti e dei loro nuclei familiari ed era sempre lui a tessere rapporti con altri esponenti mafiosi di diversi mandamenti, come Bagheria, Tommaso Natale, Pagliarelli, Brancaccio, Arenella – Resuttana, Villabate – Misilmeri e Noce – Cruillas.

Non passa neanche un mese che a Racalmuto, in provincia di Agrigento, la Direzione investigativa antimafia confisca beni per 54 milioni di euro a due imprenditori, i fratelli Diego e Ignazio Agrò e che comprendono 58 immobili, tra fabbricati e terreni, in provincia di Agrigento, a Giardini Naxos (Messina) e a Spoleto (Perugia); 12 imprese con sede ad Agrigento e provincia, a Fasano (Brindisi) e Petilia Policastro (Crotona); 56 tra rapporti bancari, postali e polizze assicurative. In Spagna sono stati confiscati sei fabbricati e tre imprese di produzione e compravendita di olio. I fratelli Agrò erano stati arrestati nel luglio 2007, nell'ambito dell'indagine "Domino 2" - relativa ad una serie di omicidi avvenuti all'inizio degli anni '90 in provincia di Agrigento, condannati all'ergastolo e poi assolti dalla Corte d'Appello.

Ritorniamo a Palermo, 6 febbraio: i carabinieri del Nucleo Investi-

gativo e il Gico della Guardia di Finanza di Palermo sequestrano beni per 10 milioni di euro a Maurizio De Santis e Luigi Salerno. Scattano i sigilli anche per il ristorante "Bucatino", luogo di incontro per alcuni boss.

Questi sono solo alcuni episodi registrati in meno di tre mesi in una parte della Sicilia. Nello scorso bilancio annuale, la Dia ha stimato il valore dei beni confiscati nel 2014 superiore ai 2 miliardi e 600 milioni di euro. Ed è dello scorso anno il provvedimento che ha messo sotto sequestro l'impero economico dell'imprenditore Vincenzo Rappa, costruttore condannato per mafia a quattro anni e morto nel 2009. Un tesoro di oltre 600 milioni di euro, tra beni e società, e reso possibile grazie alla disposizioni inserite nel codice antimafia che consentono di sequestrare i beni agli eredi, entro il limite massimo di cinque anni dal decesso del titolare.

Un patrimonio immenso che svela quelle che al tempo stesso costituiscono la forza e il versante di contrasto alle mafie. Nessun settore può sfuggirle, come ha sottolineato Giovanni Canzio, Presidente della Corte di Appello di Milano, nel giorno in cui si è inaugurato l'anno giudiziario nei distretti. Canzio ha confermato quanto l'appuntamento dell'Expo 2015 faccia gola alla criminalità organizzata: "Si annoverano circa 70 interdittive antimafia del prefetto di Milano - ha detto - a carico di società impegnate in lavori per l'Expo". Che le mafie si comportino ormai da vere "holding del malaffare", mimetizzandosi tramite una strategia di "sommersione" dietro società e aziende apparentemente legali, lo ha rilevato anche l'ultima relazione inviata dalla Direzione investigativa antimafia al Parlamento, pochi giorni fa, e che si riferisce al primo semestre 2014. L'unico approccio decisivo deve essere il "sistematico ricorso al sequestro e alla confisca degli assets economici, finanziari e patrimoniali di origine delittuosa. In quest'ottica - si legge - la strategia di aggressione ai patrimoni illeciti accumulati e gestiti dalla criminalità organizzata non può prescindere dallo sviluppo di indagini economico-finanziarie imperniata sulla individuazione dei canali utilizzati per la ripulitura del denaro sporco". Un potere di infiltrazione che si è accresciuto e diversificato anche grazie al livello di istruzione degli stessi sodali, in grado di muoversi nel mondo dell'alta finanza e di intrattenere pubbliche relazioni. "È" conclamata l'ingerenza nel settore primario che costituisce la spina dorsale delle attività produttive della Sicilia - si legge nella relazione della Dia - ovvero qualsiasi segmento della filiera alimentare, dalla produzione alla vendita, alla ristorazione".

A questo proposito viene citata, nella sola provincia di Palermo, l'operazione della Dia del 6 febbraio 2014 che ha portato a un sequestro da 250 milioni di euro nei confronti di 5 soggetti legati al clan dei Galatolo all'"Acquasanta", gestori occulti del mercato ortofrutticolo cittadino.

"Nonostante la flessione e i ridotti consumi imposti dalla crisi, il settore garantisce ancora una discreta redditività riguardando la soddisfazione di bisogni primari della popolazione. Le attività di import - export poi sono un'ottima copertura per traffici ille-





gali". Il pizzo, inoltre, si manifesta piuttosto come "un costo di impresa che garantisce dei vantaggi significativi. La pressione estorsiva nonostante la crisi economica alimenta ancora una cospicua porzione del bilancio mafioso". In Sicilia, infine, il ciclo dei rifiuti rivela "da importanti riscontri investigativi l'ingerenza mafiosa nello smaltimento, avvantaggiandosi anche della scarsa sensibilità verso la salvaguardia del territorio".

Nella provincia di Siracusa, tra i settori "tradizionali" di profitti illeciti, spicca il coinvolgimento di eritrei ed egiziani nel traffico di migranti in fuga da strutture di accoglienza. Sono stati loro, infatti, a occuparsi, in cambio di denaro, del trasferimento verso il Nord Europa e della fuga degli scafisti.

Per quanto riguarda la 'ndrangheta, la relazione evidenzia gli episodi di condizionamento che affliggono gli enti locali calabresi e che pongono la regione al primo posto per i provvedimenti di scioglimento di Comuni per infiltrazione mafiosa: complessivamente 14. Ma il fenomeno, avverte la Dia, non è circoscritto alla Calabria. La maggiore incidenza numerica dei provvedimenti in quella regione "può essere legata, oltre ad una particolare virulenza del fenomeno, anche ad una più accentuata sensibilità ed incisività delle istituzioni preposte al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica, nel penetrare e vigilare sulle realtà locali, individuandone eventuali distorsioni".

Dunque, prosegue la relazione, "non deve essere sottovalutata la specifica capacità della criminalità calabrese di infiltrare enti ubicati in aree anche lontane sfruttando presenze consolidate da decenni anche a seguito di immigrazione". In proposito si segnala

la prosecuzione della gestione commissariale presso il Comune di Sedriano (Milano), sciolto nell'ottobre 2013. Di Cosa Nostra, la Dia segnala la "metamorfosi rigenerativa": è passata da un assetto gerarchico, compatto e rigidamente ancorato al territorio, "verso forme più flessibili delle sfere di influenza". Ciò nonostante dal circuito carcerario continuano provenire "autorevoli ordini di scuderia". Ai ruoli apicali ci sono persone "dal curriculum criminale privo di background" e senza la "leadership che connotava gli storici capi clan". L'organigramma della mafia siciliana, "sempre militarmente connotato, subisce periodiche mutilazioni dovute "al crescente arruolamento di manovalanza straniera e, perfino, di nomadi".

Le nuove leve sono inoltre "animate dalla bramosia di facili guadagni" da ciò deriva l'allontanamento "da taluni stereotipi mafiosi di riserbo e prudenza e dall'adesione incondizionata al 'codice d'onore' a scapito di una riservatezza già fortemente erosa dall'uso delle moderne tecnologie". E proprio per la facilità e velocità con cui procura denaro contante è il business del gioco d'azzardo quello che più attrae le nuove leve. Quanto alla camorra, la relazione sottolinea la "grande difficoltà operativa" dei casalesi, alla luce anche della decisione di Antonio Iovine di collaborare con la giustizia. Anche se, avverte, "l'esempio della collaborazione di Francesco Bidognetti, indurrebbe ad una certa cautela circa il fatto che possano essere conseguiti definitivi risultati strategici attraverso il pentimento di vecchi capi gruppo, attesa la persistente vitalità del suo sodalizio".

# Se lo Stato mette le mani sul tesoro dei boss (Tanti) Limiti e opportunità (mancate)

**P**er la criminalità organizzata è più difficile reintegrare i patrimoni confiscati piuttosto che rimpiazzare i propri affiliati finiti in manette. Per capire nei fatti quanto sia strategico e simbolico colpire i patrimoni dei mafiosi, è sufficiente citare questa conversazione, intercettata nel 2009 tra due affiliati di spicco a un clan della camorra operante in provincia di Napoli.

A: "Stanno la gente che stanno sequestrate da trent'anni!"

B: "Allora, a parte la famiglia dei VOLLARO che tengono sequestrati dall'84 ... 1982, sette settembre...."

*il tre settembre uccidono Carlo Alberto Dalla Chiesa, sette settembre presentano la legge per...*

A: "Per la confisca dei beni"

B: "Presentano la legge Rognoni - La Torre ... il 10 settembre mi arrestano a me a Bastia Umbra.... mi

*portano a Napoli, 30 ottobre, mandato di cattura per associazione camorristica. Primo in Italia: sta proprio dentro il mandato di cattura, e prima confisca e primo sequestro dei beni immobiliari; allora si presero 11 miliardi di lire..."*

A: "A voi?"

B: "Eh!! ... .. hanno fatto pure il Comando e il parcheggio per i vigili urbani, diecimila metri di terreno edificabile...!"

A: "Quando passate di là vi torce nella panza!"

B: "Vorrei entrare dentro ... e vorrei dare fuoco..."

A: "Ma lo tenevi tu quella roba intestata?"

B: "No! Lo tenevo con certi parenti ... niente intestato proprio; una casa tenevo intestata ... me

*la intesto, sopra al Corso XXX, mi compri un appartamento... tutto l'ultimo piano con il*

*terrazzo ... ma quant'era bella!"*

A: "Pure è sequestrata quella là?"

B: "Sì! Tutti affreschi!"

I due sono stati più volte condannati per reati di camorra a pesanti pene detentive, eppure dimostrano di temere maggiormente i sequestri patrimoniali e di vivere come una sconfitta umiliante il riutilizzo sociale dei beni. A pubblicare la conversazione è stata la rivista "Rassegna economica", curata del "Centro Studi e ricerche per il Mezzogiorno", e presentata a Roma nei giorni scorsi alla Scuola di Polizia, con, tra gli altri, il capo del Corpo, Alessandro Pansa, e il procuratore della Repubblica, Giuseppe Pignatone. "È sorprendente constatare - si legge - come gli stessi dimostrino di avere una notevole padronanza giuridica sull'evoluzione normativa delle misure di prevenzione". L'iniziativa ha permesso anche di fare il punto sulla gestione dei beni confiscati. Senza dimenticare quei casi in cui la mafia è più veloce dello Stato e riesce a trasformare l'assetto proprietario in modo talmente radicale e accorto da vanificare "tutto il lavoro svolto in precedenza dagli investigatori che hanno effettuato gli accertamenti patrimoniali, magari servendosi di intercettazioni telefoniche e ambientali". E così, dopo aver "ricostruito l'impianto societario e i prestanomi del mafioso - continua la relazione - nel tempo necessario alla redazione degli atti, tra le valutazioni del Pm, del Gip o del tribunale della sezione misure di prevenzione, al momento di eseguire i provvedimenti ci si trovavadi fronte a una situazione di fatti radicalmente mutata che rendeva impossibile l'esecuzione". Una beffa, a fronte degli sforzi profusi. Per ovviare a situazioni come queste, le Dda hanno fatto ricorso a provvedimenti d'urgenza nei sequestri. E' il caso dell'operazione "Fulcro" eseguita nel dicembre 2012 dopo tre anni



di indagini dalla Dia di Napoli e citata nel rapporto: per via di alcuni "problemi procedurali che avevano causato notevoli ritardi nell'emissione dei provvedimenti cautelari personali da parte del Gip, l'intero centro operativo della Dia di Napoli ha dovuto, in un solo mese a ridosso dell'emissione delle misure cautelari personali, riefettuare tutti gli accertamenti patrimoniali e le verifiche societarie e bancarie per consentire al Pm di emettere un provvedimento di sequestro di oltre 110 milioni di euro quasi integralmente convalidato dal gip. Con un impiego straordinario di risorse ed energie umane sottratte ad altri settori di indagine". La capacità di gestire grandi liquidità rende le aziende mafiose molto indipendenti dal sistema bancario. Il loro potere contrattuale e la possibilità di allungare i tempi di pagamento conferisce loro una posizione dominante sul mercato. Senza contare che spesso le mafie utilizzano forme di finanziamento mascherate, come la costituzione di scatole societarie, "per far apparire il finanziamento come un debito verso imprese collegate, sfruttando rapporti di collusione con eventuali fornitori o costituendo società fittizie di fornitura di servizi". Numerosi i casi in cui, soprattutto per i beni immobili, dopo verifiche tra banche e istituti di credito si è scoperto che il mutuo veniva erogato in assenza di qualsiasi garanzia, "mostrando una chiara complicità da parte del personale dell'istituto, mentre il pagamento puntuale delle rate ha evidenziato la disponibilità mensile di contante oltre qualsiasi capacità reddituale ufficiale". Quando però subentra il sequestro e la volontà di riportare alla legalità le aziende mafiose, emerge un altro dato preoccupante: "la maggioranza delle aziende versa già in un forte stato di insolvenza e non sopravvive all'istituto della confisca". I dati dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati (quelli ancora fermi al 31 dicembre 2012) lo dicono chiaramente: delle 1708 aziende confiscate, 1210 sono in fase di gestione, le altre (497) sono già chiuse. Delle 1210, solo 393 sono da destinare alla gestione, le altre (818) sono in gestione sospesa. In vendita il 19,24% e in affitto lo 0,50%. Dati che mostrano quanto sia ancora lunga e lontana la strada della gestione manageriale auspicata da più parti. Nella relazione, inoltre, si osserva che "il tasso di sopravvivenza alla confisca è talmente basso da imporre una riflessione profonda. Il bagno di sangue per le casse dello Stato, ogni volta che un'azienda fallisce o viene liquidata, è di gran lunga sproporzionato rispetto ai costi da sostenere per la presenza di un manager, la cui remunerazione resta peraltro ancorata ai risultati aziendali, pesando quindi sulla struttura e non sullo Stato".

A.L.

# Confische, inerzie e inefficienze nella gestione Antimafia, l'ombra del sospetto su Montante

**E'** Palermo la capitale in Italia per numero di beni confiscati alle mafie. Ben il 40% del totale di tutti i beni tolti a Cosa nostra, Camorra, 'Ndrangheta e Sacra Corona unita si trova nel capoluogo siciliano e nella sua provincia. A fornire il dato è stato il prefetto Umberto Postiglione, direttore dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la gestione dei beni confiscati e sequestrati alla criminalità organizzata, durante un'audizione della commissione Antimafia dell'Assemblea siciliana, presieduta da Nello Musumeci. Sulla gestione dell'agenzia e dei beni confiscati si era espresso in toni molto critici il procuratore nazionale antimafia, Franco Roberti, nella relazione della Dna per il nuovo anno giudiziario. Dalla relazione emergono "gravi inadempienze dell'Agenzia per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità", diretta da giugno proprio dal prefetto Umberto Postiglione: di 8.500 beni confiscati non si hanno notizie certe, probabilmente sono ancora occupati. In più, al Nord su 1.301 immobili confiscati almeno 259 non sono stati liberati. Al centro, sono almeno 380 su 1.038 i beni dei quali lo Stato non è entrato in possesso. Al Sud, un buco nero: solo in Sicilia, 2.358 immobili sarebbero quasi tutti occupati. Dalla sua, Postiglione, in trasferta a Palermo, ha proposto di "Vendere al fondo immobiliare della Cassa Depositi e prestiti i beni di pregio confiscati alle mafie e con le risorse ricavate finanziare a Palermo, a Napoli, a Bari e dove è necessario, la sistemazione di alloggi di superficie idonee per affrontare l'emergenza casa". Postiglione ha poi aggiunto che "In questo modo si otterrebbero diversi benefici: non cementifichiamo ulteriormente le città, riqualifichiamo il territorio urbano e non creiamo 'isole di difficoltà' evitando concentrazioni di nuclei con problemi e dando speranza di vita migliore. Attraverso questo sistema - ha proseguito - forse si potrebbe risolvere il problema dell'assegnazione degli alloggi la cui manutenzione costa e i comuni come si sa hanno difficoltà finanziarie". Di ombre nella gestione ha parlato anche il presidente della commissione regionale Antimafia, Nello Musumeci, che ha presieduto l'audizione all'Ars e che ha annunciato la preparazione di un dossier: "Da più parti riceviamo denunce che rivelano la persistenza di molte ombre nella gestione dei beni confiscati alla mafia. Dopo le trascrizioni, le trasmetteremo alla magistratura e al ministero dell'Interno per le necessarie verifiche". "In alcuni casi abbiamo ricevuto denunce di incompatibilità, eccessiva concentrazione di incarichi, in altri tentativi di favorire società o studi professionali vicini all'amministratore - ha aggiunto. Abbiamo richiamato l'attenzione del prefetto Postiglione su questa realtà che richiede urgenti ed efficaci strategie di revisione normativa. Ora stiamo elaborando, insieme con la commissione Lavoro dell'Ars, una proposta di modifica della legge nazionale vigente - ha concluso Musumeci - ponendo particolare attenzione a due problemi: la tutela dei dipendenti di quelle aziende che spesso chiudono dopo la confisca; il patrimonio di edilizia abitativa da destinare, a nostro avviso, alle famiglie indigenti e alle Forze dell'ordine piuttosto che restare inutilizzato e in completo abbandono".

A complicare la situazione, negli stessi giorni, sono arrivate le dimissioni di Antonello Montante, delegato nazionale per la legalità di Confindustria che si è autosospeso dal consiglio direttivo dell'Agenzia dei beni confiscati in seguito alla pubblicazione su "Re-



pubblica" di alcune notizie su due distinte indagini che avrebbero avviato le procure antimafia di Catania e Caltanissetta, notizia non confermata né smentita dalle procure. Alla base dell'inchiesta ci sarebbero le accuse infamanti di concorso esterno da parte di alcuni pentiti. "Mai avrei pensato - ha detto Montante - di dovermi trovare in una situazione simile dopo anni trascorsi in trincea, insieme a altri imprenditori, sempre al fianco delle istituzioni. Le persone che vedo citate negli articoli giornalistici pubblicati in questi giorni sono state da noi tutte denunciate e messe alla porta, così come è possibile leggere in documenti pubblici consegnati in commissione Antimafia, in occasione dei Comitati per l'ordine e la sicurezza pubblica e, comunque, a tutti gli organi antimafia del Paese. Lo abbiamo fatto subendo minacce gravissime e mettendo a rischio la nostra vita. E lo abbiamo fatto sempre al fianco d'investigatori, magistrati e funzionari dello Stato. Tutto, per affermare una rivoluzione innanzitutto culturale".

Un vulnus a un simbolo dell'antimafia (tra gli artefici del codice etico di Confindustria e di un rating antimafia come premio alle imprese sane) ora accusato di frequentazioni pericolose con ambienti mafiosi: uno di questi collaboratori di giustizia sarebbe Salvatore Dario Di Francesco, arrestato un anno fa. Di Francesco avrebbe parlato di appalti pilotati tra il 1999 e il 2004 nell'Area di sviluppo industriale di Caltanissetta, dove prestava servizio. In quel periodo a capo della Confindustria nissena c'era Pietro Di Vincenzo, poi arrestato per mafia, contro cui si scagliò il gruppo di giovani industriali, tra cui proprio Montante. "Montante ha fatto una scelta opportuna e un gesto di responsabilità corretto", ha commentato Rosy Bindi, presidente della Commissione parlamentare Antimafia.

"Al di là delle notizie di questi giorni su cui va fatta al più presto chiarezza - ha detto Bindi - la presenza di un autorevole esponente di Confindustria nel direttivo dell'Agenzia configurava un possibile rischio di conflitto d'interessi, come del resto era stato segnalato nelle sedi opportune dalla Commissione Antimafia". "Si faccia chiarezza al più presto - sostiene Vito Lo Monaco - presidente del Centro La Torre - anche per capire se c'è qualcuno all'interno o all'esterno, che lavora per delegittimare la posizione antimafia assunta dalla Confindustria negli anni recenti".

A.L.

# Riforma della giustizia e contrasto alle mafie

## La ricetta del ministro Andrea Orlando



“La mafia si è trasformata in un sistema economico in grado di condizionare le istituzioni anche attraverso la corruzione e la collusione”. L'ha detto il ministro della Giustizia, Andrea Orlando, incontrando gli studenti, a Palermo, nel corso della conferenza “Contrasto alle mafie e riforma della giustizia” organizzata dal centro Pio La Torre nell'ambito del progetto educativo antimafia. Sulla stessa linea il procuratore aggiunto di Palermo, Leonardo Agueci, intervenuto all'incontro insieme all'avvocato Ettore Barcellona e al presidente del centro, Vito Lo Monaco.

“La storia della mafia – ha detto Agueci - insegna che nessuna istituzione e amministrazione è rimasta incontaminata rispetto al fenomeno mafioso che si è sviluppato nelle forme che gli sono proprie, tra le carenze delle istituzioni. La mafia rimedia a delle risposte e a dei bisogni che lo Stato non è in grado di dare”. “Bisogna però lavorare – ha sottolineato Orlando – sull'idea che ricorrere alla giustizia convenga e non sia una sciagura”.

Il ministro ha poi fatto ai ragazzi un quadro delle iniziative del governo contro la criminalità organizzata citando la normativa sulle misure di prevenzione, come la confisca per sproporzione, che consente di aggredire patrimoni illeciti anche se da tempo non sono più nella disponibilità dei mafiosi. “Il reato di auto riciclaggio approvato è uno strumento molto importante – ha aggiunto - perché nel nostro ordinamento prima dell'approvazione di questa norma alcuni fenomeni di infiltrazione nella nostra economia non avevano un'adeguata sanzione; l'autoriciclaggio, invece, consente di intervenire nei confronti di fenomeni che hanno esaurito la loro attualità ed evita di mettere fuori gioco le imprese che rispettano le regole e che non agiscono in un mercato drogato”.

Diversi i passaggi in cui è stato ricordato il progetto di riforma del falso in bilancio su cui la maggioranza ha appena raggiunto un accordo in Consiglio dei ministri: Orlando ha sottolineato con soddisfazione il superamento dei limiti della prima bozza, con la procedibilità di ufficio anziché su querela per il reato, e degli sconti di pena per chi collabora. Sull'argomento è intervenuto anche il procuratore Agueci che ha testimoniato “l'impegno profuso dal ministro Orlando per le misure messe in campo sulla sicurezza dei magistrati di Palermo e per prevenire progetti di attentati micidiali nei loro confronti”. “Non abbiamo ancora un testo sul falso in bilancio e in materia di corruzione, finora abbiamo soltanto delle anticipazioni di stampa, specialmente in riferimento alle misure

premiali che abbiamo chiesto da un pezzo – ha precisato Agueci – Aspettiamo di leggere il testo perché siamo abituati a dei progetti di riforme normative che contengono delle contraddizioni interne che vanificano lo scopo prefissato - ha aggiunto Agueci - riteniamo che una volta che è stata aumentata la sfera della punibilità con la legge Severino, la contropartita dovrebbe essere un'area di non punibilità per chi collabora. Attendiamo che si affronti in modo adeguato pure questo aspetto”. Sul fronte della sicurezza dei pm, il guardasigilli tiene a precisare: “Abbiamo firmato un decreto sulla messa in sicurezza del tribunale di Palermo. Quando abbiamo fatto l'emendamento alla legge di stabilità per affrontare questo tema, esso è stato colto come una priorità da tutte le parti. Ma mentre ci siamo preoccupati della sicurezza dei magistrati e della città, si sono sviluppate delle polemiche tra politica e una parte della magistratura – ha detto Orlando - Sono qui per riconoscere il ruolo fondamentale della magistratura nella lotta alla mafia. La mafia non è stata sconfitta, ma è stata fortemente indebolita”. E sulle polemiche e divergenze di vedute con l'Anm e altre forze politiche, Orlando sottolinea: “La lotta alla mafia non può essere uno strumento di polemica tra fronti politici diversi, perché si vince se si realizza un fronte comune. La mafia come ogni parassita ha accompagnato i cambiamenti della società. Mi sono spinto a definire Giovanni Falcone un intellettuale perché ha capito per tempo come cambiava la società”. E poi, ancora, un passaggio sulle contestate proposte di riduzione delle ferie dei magistrati: “Se oggi con la magistratura discutiamo di ferie e pensionamento, stiamo diventando con fatica un Paese normale, perché si tratta di discussioni fisiologiche di carattere organizzativo. In questo Paese e in questa regione non è passato molto tempo da quando si negava l'esistenza del fenomeno mafioso o la si minimizzava. E a proposito di tempi della giustizia civile, il ministro ha sottolineato ancora una volta la necessità di intervenire, poiché “i tempi della giustizia civile sono il triplo di quello penale” e alcune “Strutture criminali finiscono per dirimere le controversie tra privati creando oltre che una grandissima iniquità una legittimazione impropria delle stesse organizzazioni. In modo perverso, le organizzazioni criminali diventano, in una società bloccata, un ascensore sociale, offrendo effimere idee di riscatto da condizioni di miseria. La mafia ha bisogno di corpi intermedi (sindacati, partiti, associazioni religiose) che funzionano male e che sono il presupposto per uno Stato che funziona male. Noi abbiamo bisogno di ricostruire questa dimensione è importante che i cittadini partecipino attivamente alla vita civile, questo è il contributo migliore per vincere la frammentazione sociale”. Infine, Orlando ha ricordato l'importanza della cultura e dell'educazione nel contrasto alle mafie. “Pio La Torre – ha detto - ebbe la fondamentale intuizione di aggredire i patrimoni dei boss, sfidando l'idea di un'organizzazione che ai tempi veniva invece minimizzata, quasi derubricandola a organizzazione di carattere folcloristico”. Inevitabili i riferimenti, anche da parte degli studenti, alle parole pronunciate dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, nel suo discorso di insediamento: “Mattarella 35 anni fa raccolse il corpo del fratello Piersanti insieme alla sua storia, facendosene custode e avviando una lotta rigorosa alla mafia mirata al rafforzamento della democrazia”. A.L.

# Decolla la Banca dati nazionale antimafia

**C**i sono voluti più di tre anni per mettere in funzione la Banca dati nazionale unica della documentazione antimafia. Da quando, cioè, era stata prevista dall'art.96 del decreto legislativo 6 settembre 2011 n. 159. Con la pubblicazione, nella Gazzetta Ufficiale dello scorso 7 gennaio, del DPCM 30 ottobre 2014 n. 193, è entrato in vigore questo importante strumento finalizzato al rilascio della documentazione antimafia nei confronti di tutte le imprese coinvolte nell'esecuzione dei lavori pubblici. I dati ospitati nella Banca dati Antimafia Unica, infatti, riguardano le informazioni e le comunicazioni antimafia, le liberatorie e le interdittive rilasciate alle società interessate. I dati sono organizzati in due archivi: uno riguardante la documentazione antimafia – vi si trovano, tra l'altro, il numero di codice fiscale e la P.I. di ogni impresa, la ragione sociale, la sede legale, la data di rilascio di ciascun provvedimento e l'indicazione della Prefettura competente territorialmente che lo ha emesso, la segnalazione della tipologia e della natura della documentazione antimafia concessa - l'altro relativo agli accertamenti – come, ad esempio, l'indicazione della sussistenza di comunicazioni indirizzate dall'autorità giudiziaria alle Prefetture o quella degli accertamenti in corso disposti dalle Prefetture stesse. Informazioni che possono essere trattate, nell'ambito delle rispettive competenze, da «la DIA, nonché la Direzione centrale della polizia criminale e la Direzione centrale anticrimine della Polizia di Stato del Dipartimento della pubblica sicurezza del Ministero dell'interno; le Prefetture; gli uffici e i comandi delle Forze di polizia; la struttura tecnica del Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere» – si legge all'art. 3 del sopracitato DPCM. Una volta che tali indicazioni saranno inserite nel database nazionale, queste potranno essere consultate, ai fini del rilascio della documentazione antimafia, dai dipendenti della Pubblica Amministrazione e degli enti pubblici, anche costituiti in Stazioni Uniche Appaltanti, individuati dai capi degli uffici competenti; dal personale degli organismi e delle società controllati dallo Stato e selezionato dal legale rappresentante di tali strutture; dai lavoratori dei concessionari di opere pubbliche e da quelli dei contraenti generali preposti dai relativi legali rappresentanti; dai dipendenti delle camere di commercio e da quelli degli ordini professionali incaricati dai rispettivi presidenti. Viene, quindi, alzata «di molto la possibilità che soggetti interessati alla consultazione hanno nel prevenire l'infiltrazione mafiosa nei cantieri pubblici e in tutti i campi di intervento della Banca dati Antimafia Unica» - si legge in una nota della Fillea Cgil e dell'Osservatorio Edilizia e Legalità, rappresentati rispettivamente da Salvatore Lo Balbo, segretario nazionale Fillea Cgil, e da Giuseppe Ayala, Presidente del Comitato Scientifico dell'Osservatorio Edilizia e Legalità. Una maggiore responsabilità, dunque, dal momento che essi potranno sapere, in tempo reale, se le imprese coinvolte negli appalti possono avere le liberatorie per le co-



municazioni antimafia (ex certificazione antimafia) o se le stesse hanno avuto informazioni antimafia (ex interdittive). Proprio per una completezza delle conoscenze su tutti i soggetti economici che operano nei cantieri pubblici, la Banca dati Antimafia Unica, istituita presso il Ministero dell'Interno, 'Dipartimento per le politiche del personale dell'amministrazione civile e per le risorse strumentali e finanziarie', è collegata ad altre banche dati quali il CED (Centro Elaborazioni Dati), per i dati necessari all'accertamento nei confronti delle imprese dei requisiti per il rilascio della documentazione antimafia; il sistema informatico costituito presso la DIA, relativamente ai dati acquisiti nel corso degli accertamenti nei cantieri delle imprese titolari dell'esecuzione di lavori pubblici; l'osservatorio dei contratti pubblici relativi a lavori, servizi e forniture; i sistemi informativi delle camere di commercio e quelli del Ministero della Giustizia; l'anagrafe nazionale della popolazione residente «limitatamente al riscontro e all'accertamento delle generalità dei familiari conviventi, residenti nel territorio dello Stato» - specifica il comma 2, lettera 'b', dell'art. 6 del DPCM in oggetto.

Il DPCM disciplina anche i tempi di conservazione dei dati, distinguendoli in base alla loro tipologia. Così, mentre quelli relativi alla documentazione antimafia liberatoria permangono cinque anni, gli altri riguardanti le interdittive vengono mantenuti per quindici anni. L'indicazione dell'esistenza di accertamenti ancora in corso nel momento in cui viene richiesto il rilascio della documentazione antimafia, invece, dovrà permanere «fino alla data di adozione da parte del Prefetto del provvedimento conseguente all'esito conclusivo di tali accertamenti»- precisa il DPCM. E, per una maggiore trasparenza, vengono anche conservati, per dieci anni, le registrazioni dei trattamenti eseguiti dagli operatori.

A.F.

# Così la mafia investe nell'archeologia

Teresa Monaca

**F**orse in tanti sconoscono che l'arte e, nella fattispecie, l'archeologia è un campo che attrae non solo gli studiosi e gli appassionati ma anche gli interessi della malavita. Il traffico di reperti archeologici, oltre alle armi e alla droga, ha creato un intreccio di interessi che vale miliardi di euro, basti pensare che quello dell'arte è il quarto mercato più redditizio del crimine internazionale.

Una dei caveau preferiti è risultata essere la Svizzera, dove già dal 2001 i Carabinieri del Nucleo tutela patrimonio culturale (Tpc) dopo anni di indagini che partivano da Castelvetro, comune in provincia di Trapani, nella Sicilia nord occidentale, avevano scoperto un tesoro di valore inestimabile. E', quella parte della Sicilia, una zona molto ricca di insediamenti, basti citare Selinunte, il parco archeologico più grande d'Europa, e non lontano, verso Mazara del Vallo, il tratto di mare più ricco di relitti e opere d'arte inabissate, una per tutte il famoso Satiro danzante.

Ed è proprio in questa zona dell'isola che affondano le loro radici potenti famiglie mafiose, lì v'è il "regno" del super latitante Matteo Messina Denaro. Sembra che un filo invisibile unisca il pluriricercato oltre che a Giuseppe Fontana (oggi detenuto), anche a insospettabili antiquari, uomini d'affari e ad alcuni curatori dei maggiori musei d'arte del mondo, tra i quali, sulla base di un'indagine in corso da parte dei carabinieri, anche Gianfranco Becchina, noto mercante d'arte di Castelvetro e oggi proprietario di due cementifici e dell'etichetta "Olio Verde", con cui commercializza l'extra vergine che produce nelle sue campagne. Becchina è considerato dalle forze dell'ordine un personaggio importante nel traffico di opere d'arte, mai condannato perché - come spiega il maggiore dei carabinieri Antonio Coppola - "il suo reato è finito in prescrizione".

E proprio di sua proprietà erano i cinque depositi all'interno della Galleria Palladio Antique Kunst di Basilea, dove erano custoditi più di 5.000 reperti archeologici di grandissimo valore, confiscati dopo una lunga querelle con la Svizzera e un gigantesco archivio, quello che l'Fbi chiamava il "Becchina dossier", di cui i carabinieri sono finalmente entrati in possesso. Sempre secondo i militari del Tpc, molte di queste opere di inestimabile valore "provenivano da scavi clandestini e adesso potranno finalmente rientrare in Italia". Il dossier è un vero tesoro per gli inquirenti dato che gli oltre 13mila documenti, fatture, trasporti, lettere indirizzate agli acquirenti, migliaia di immagini polaroid, suddivise in 140 raccoglitori, sembrerebbero ridisegnare alcuni dei passaggi più controversi della storia del commercio illegale delle opere d'arte. Lì, secondo gli inquirenti, Becchina annotava tutto, compreso il salario di un tombarolo tra i più conosciuti in Puglia, che lavorava alle sue dipendenze. A lui venivano fatturati, sotto la voce "pulizia monete", 15mila euro ogni 12 mesi. Nel registro si legge anche dei 25 crateri apuli posseduti da un ingegnere palermitano, di cui Becchina mandò le foto al museo di Princeton, nel New Jersey, assicurando che provenivano "da una raccolta privata svizzera". "Nel dossier Becchina risultano molti più oggetti fotografati e registrati, rispetto a quelli trovati nei depositi - spiegano ancora al Nucleo tutela patrimonio culturale - Ciò significa che sono ancora tante le opere che devono essere ri-

## Furti arte: FURTI SUDDIVISI PER REGIONE



FONTE: TUTELA PATRIMONIO CULTURALE, 2013

trovate". Si autodefinisce un mecenate, un collezionista estraneo a ogni tipo di vendita illegale di oggetti d'arte, Becchina, sul quale indagarono, dapprima Paolo Borsellino, poi, dopo la sua uccisione, il procuratore Gian Carlo Caselli. Conosciuto da tutti a Castelvetro, è il proprietario di diversi edifici di grande interesse storico e artistico, come il Palazzo ducale dei principi Pignatelli Aragona Cortes Tagliavia. Situato nel cuore del centro storico di Castelvetro, il palazzo era in realtà l'antico castello "Bellumvider" realizzato nel 1239 per accogliere Federico II. Suoi pure un bellissimo feudo, anche questo dei principi Pignatelli Cortes, dove oggi vive, un parco di 25 ettari non lontano dai templi greci dell'area archeologica di Selinunte, con tremila ulivi dai quali produce il suo olio per il quale è accreditato addirittura come fornitore della Casa Bianca. Inoltre ha due grosse aziende produttrici di cemento: la Heracles in Grecia e la Atlas srl in Sicilia". Ma attorno a Becchina e alle sue attività le indagini degli inquirenti non hanno sosta, l'ultima, di circa due mesi fa, è stata condotta in team dall'Fbi e dai carabinieri. Le autorità federali hanno sequestrato il coperchio di un sarcofago d'epoca romana dal valore di 4 milioni di dollari, nascosto in un magazzino nel Queens, a New York. Per più di trent'anni si erano perse le tracce di questo splendido manufatto in marmo

di Carrara, realizzato circa 1.800 anni fa, dove è scolpita l'immagine di una donna distesa e dormiente, che gli agenti dell'Homeland Security hanno soprannominato "La Bella Addormentata". Riposta dentro a una cassa, stava per essere spedita al suo acquirente giapponese, quando è stata intercettata dal procuratore federale di New York che ne ha chiesto il sequestro e la restituzione all'Italia. Il compratore del sarcofago, che lo aveva pagato 3 milioni di dollari, era Noriyoshi Horiuchi, famoso mercante di antichità in stretti legami con Gianfranco Becchina. È stato grazie all'esame da parte degli investigatori italiani del prezioso archivio fotografico proveniente dal "Becchina Dossier" che si è potuta identificare e sequestrare "La Bella Addormentata". Ma gli affari di Becchina si diramano in tutto il mondo e hanno coinvolto musei come il Louvre, il Museo di Monaco, il Metropolitan di New York, il museo di Boston, il Ninagawa di Hurashiki in Giappone, l'Ashmolean di Oxford, il museo di Utrecht, il Museo di Toledo nell'Ohio e molti altri oltre ad università prestigiose come la Columbia, quella di Washington, di Kassel, di Princeton e di Yale. Tra le sue vendite più celebri c'è il Cratere di Asteas, pagato 500mila dollari e dopo molti anni tornato in Italia. Fu scavato nel 1974 a Sant'Agata dei Goti, in Campania. Le indagini partirono da una foto del reperto trovata sull'auto di un ex ufficiale della Finanza passato con i trafficanti, morto misteriosamente sull'Autostrada del Sole nel 1995. Tra i suoi acquirenti figurano anche i coniugi Shelby White e Leon Levy, miliardari americani ai quali è intitolata un'ala greco-romana del Metropolitan Museum, finanziata con 20 milioni di dollari. White e Levy hanno pure sovvenzionato con milioni di dollari diverse università, tra cui Cambridge, Harvard e Princeton. La loro enorme collezione privata di antichità è in gran parte frutto di scavi clandestini, come ha dimostrato il libro-inchiesta di Peter Watson e Cecilia Todeschini".

Semberebbe che dietro molti di questi traffici ci sia proprio Matteo Messina Denaro, amante dell'arte, che aveva ordinato di rubare il Satiro Danzante, operazione fallita grazie all'arresto di due boss committenti, i fratelli Giacomo e Tommaso Amato, e la morte del terzo, detto "il Gangitano". Questa passione per l'arte il capo di cosa nostra l'avrebbe ereditata dal padre: Francesco Messina Denaro, uno dei primi tombaroli del Parco Archeologico di Selinunte. Preziosi reperti archeologici furono da lui depredati in quel sito o nelle Cave di Cusa, a Campobello di Mazara. Tesori di cui si sono perse le tracce, esportati in Svizzera per essere poi rivenduti, come un'anfora d'oro dal valore di un miliardo e mezzo di vecchie lire. Nella rete era coinvolto persino un collezionista sacerdote, che avrebbe poi garantito la latitanza del vecchio boss. E fu opera di Messina Denaro senior, il furto dell'Efebo di Selinunte, nel 1962, anno in cui la piccola statua greca alta circa 85 cm., detta "u pupu" e tenuta sul tavolo dell'ufficio del sindaco di Castelvetrano, fu portata in America, poi in Svizzera e infine tornò di nuovo in Sicilia quando si capì che nessuno l'avrebbe acquistata. Al Comune di Castelvetrano giunse allora una richiesta di riscatto di 30 milioni di lire, che nessuno pagò. Il 14 marzo del 1968 l'Efebo venne recuperato dalla polizia a Foligno, in Umbria. Fra gli amici intenditori d'arte di Matteo Messina Denaro c'è Giuseppe Fontana, "un anarchico" finito in carcere nel 1994 per traffico di stupefacenti, di armi, e associazione mafiosa. Fontana si spostava continuamente dalla Svizzera alla Jugoslavia con il suo bottino di reperti archeologici trovati negli scavi di frodo commissionati dalla mafia e, allo stesso tempo, riforniva l'arsenale di Matteo Messina Denaro con armi di ogni genere. Facendo un resoconto dettagliato è proprio la Sicilia la regione d'Italia maggiormente razzata dagli scavi clandestini accertati. Secondo il rapporto 2013 stilato dai ca-



rabinieri ci sono stati il 32% di scavi in più rispetto al 2012.

"Le zone maggiormente a rischio - dice Luigi Mancuso capitano dei carabinieri Tpc Palermo - sono la parte centrale e quella occidentale dell'Isola. L'attività investigativa del 2013 ha permesso di sequestrare 7.858 reperti archeologici per un ammontare stimato in oltre 2 milioni di euro. Tra i reperti sequestrati - spiega Mancuso - ci sono vasi, crateri di epoca greco-romana (V e VI secolo avanti Cristo); 500 monete bizantine, greche e romane; vari elementi metallici (fibule-punte di freccia) per un valore complessivo di oltre 300mila euro. Inoltre una rarissima moneta antica, un tetradracma del maestro incisore Eukleidas (attivo tra il 413 ed il 399 a.C.), illecitamente detenuta da un privato collezionista che stava tentando di venderla via web".

Così si ripuliscono i soldi sporchi e si nascondono le partite di droga e le armi. Il problema principale di queste razzie è la scarsa vigilanza dei siti, come per il parco di Selinunte, diventato autonomo dall'aprile 2013 e sotto la custodia di un comitato scientifico composto dal direttore Giovanni Leto Barone, dai sindaci di Castelvetrano e Campobello di Mazara, dal soprintendente di Trapani Paola Misuraca, da Maurizio Carta, ordinario di urbanistica del Dipartimento di Architettura dell'Università di Palermo, dall'architetto Giuseppe Saluzzo, rappresentante Legambiente, e dal dottor Nicolò Miceli del club Unesco di Castelvetrano. Il Parco ha fruttato 870mila euro nel 2013 grazie agli oltre 260mila visitatori. Altri progetti che coinvolgeranno l'area archeologica di Selinunte sono un finanziamento europeo di 2 milioni 850mila euro, con i quali si stanno ristrutturando e consolidando i templi, fra tutti quello C, che è a rischio crollo. Inoltre, in programma la trasformazione del Baglio Florio in museo, mentre nella collina orientale, in prossimità del tempio G, sarà costruito un teatro da 600 posti, con una struttura di metallo e vetro.

E mentre i più famosi siti archeologici italiani fanno i conti col degrado, vedi Pompei, si spera che nuovi finanziamenti gestiti con accortezza e legalità possano rendere più competitivo l'immenso patrimonio archeologico della nostra isola.

# Criminalità e politica imbavagliano la stampa

**B**en ventiquattro posizioni sotto rispetto alla collocazione dell'anno precedente. In tema di libertà di informazione, misurata annualmente da Reporter Senza Frontiere, il nostro Paese piomba dal 49esimo al 73esimo posto nella classifica che censisce 180 nazioni di tutto il mondo. A spiegare questo allarmante risultato sono, secondo il rapporto 2015 dell'ONG che monitora lo stato di salute della stampa mondiale, "l'esplosione di minacce, in particolare della mafia, e procedimenti per diffamazione ingiustificati" che si sono verificati nell'ultimo anno. Nei primi dieci mesi del 2014, infatti, sono stati registrati 43 casi di aggressione fisica, 7 di incendio doloso ad abitazioni ed auto dei cronisti e 332 minacce verbali. Da non dimenticare, inoltre, che sono 14 i giornalisti attualmente sotto scorta. A questi numeri si sommano le 129 cause per presunte offese alla reputazione intentate contro i reporter sempre nello stesso periodo preso in considerazione, con un aumento di quarantique processi rispetto agli 84 dell'anno passato. Non solo la violenza fisica, dunque, ma anche i tentativi di bavaglio ad opera di esponenti del mondo politico limitano la libertà di espressione dei giornalisti italiani. Libertà che rischia ancor più di essere soffocata dalla legge sulla diffamazione. L'Italia non è la sola ad indietreggiare sul fronte del diritto fondamentale di informare e di essere informati. Come emerge dal report pubblicato il 12 febbraio scorso, la situazione è peggiorata in tutti i continenti: due terzi dei 180 Paesi censiti hanno raggiunto una performance inferiore rispetto allo scorso anno. A determinare tale retrocessione concorrerebbero diversi fattori. Innanzitutto l'aumento dei conflitti armati come quelli in Medio Oriente, in Ucraina, in Siria e in Iraq poiché, "in un ambiente instabile", i media diven-

tano obiettivi strategici per tentare di controllare le informazioni. In questo quadro si colloca anche la minaccia terroristica dal momento che l'Isis tenta di usare tali mezzi come strumento di propaganda e di reclutamento.

Un'altra ragione è da ricondurre all'abusato pretesto di sicurezza nazionale che sacrifica la libertà di informazione anche in quei Paesi, come gli Stati Uniti, che vantano essere delle democrazie avanzate. L'interferenza sulla stampa da parte dei governi riguarda, però, soprattutto molti Paesi dell'UE e dei Balcani. "Ciò è dovuto alla concentrazione della proprietà dei mezzi di informazione in poche mani e all'assenza di trasparenza sui proprietari" – si legge nel rapporto. Da non sottovalutare, per una lettura più completa di questo quadro europeo, anche il fatto che "la Ue non ha regole sulla distribuzione degli aiuti di Stato ai media" – osserva ancora il report. E, inoltre, altro limite alla libertà di informazione proviene dall'azione dei cosiddetti "gruppi non statali" che sono i principali responsabili della violenza fisica subita dai reporter in diversi Paesi. Dalle operazioni terroristiche dell'ISIS e di Boko Haram, dai trafficanti di droga dell'America Latina alla mafia italiana, le motivazioni possono variare, ma il loro modus operandi è lo stesso: l'uso della paura e delle rappresaglie per mettere a tacere i giornalisti che osano indagare o si rifiutano di agire come loro portavoce. La violenza delle organizzazioni criminali spesso è accompagnata dalla "passività o indifferenza mostrate dalle autorità" se non, addirittura, talvolta anche dalla "loro connivenza o dal coinvolgimento diretto" – specifica il report. Un atteggiamento che, sicuramente, alimenta il ciclo della violenza contro i cronisti.

La classifica annuale di Reporter senza frontiere si basa su sette indicatori: il pluralismo dell'informazione, l'indipendenza dei media dagli organi politici, il rispetto per la sicurezza e la libertà dei giornalisti, il contesto legislativo, istituzionale e infrastrutturale in cui opera la stampa. In cima all'elenco troviamo, come di consueto, la Finlandia, seguita da Norvegia e Danimarca. Nella top ten anche Nuova Zelanda (6°), Canada (8°) e Giamaica (9°). La Mongolia è il Paese che ha registrato l'incremento più significativo, balzando dall'84esima al 54esima posizione. Gli Stati Uniti occupano il 49esimo posto (in calo di tre posizioni), la Russia il 152esimo, l'Egitto il 158esimo. I Paesi più pericolosi al mondo per i giornalisti sono l'Eritrea (180°), la Corea del Nord (179°), il Turkmenistan (178°), la Siria (177°), la Cina (176°). Tra gli Stati dell'Unione Europea, l'ultimo posto va alla Bulgaria (106°). Male anche la Grecia (91°), dietro il Kuwait. La Francia (38°) conquista una posizione in più rispetto all'anno scorso, mentre il Regno Unito (34°) indietreggia di una.

A.F.,



# Res racconta la Sicilia che vuole sperare

Angela Morgante

"Occorre creare un clima di fiducia anche in questo scenario di crisi" dice Adam Asmundo, responsabile delle analisi economiche della Fondazione RES (Istituto di ricerca su economia e società in Sicilia), per condensare un po' il valore di una disamina attenta della realtà odierna del mondo del lavoro, con le sue dinamiche occupazione/disoccupazione, creatività e stagnazione che caratterizzano il panorama mondiale e quello italiano, e ancor più quello siciliano negli ultimi sette anni. L'occasione è venuta da un incontro organizzato per presentare il rapporto 2015 di CongiunturaRES, "Analisi e previsioni – Focus/ La mutazione: imprese e territori in sette anni di crisi in Sicilia", il 6 febbraio nella splendida cornice di Palazzo Branciforte a Palermo.

La fiducia non è certo fatta solo di belle speranze e di parole vuote: la speranza in un cambiamento nel panorama stagnante della nostra economia è segnalata anche dall'Istat che prefigura una sia pur debole ripresa, che in Italia viene valutata per la prima volta da sette anni a questa parte con un segno positivo (attestandosi, nella previsione, il Pil a +1,5%) a partire comunque dal giugno 2015.

Ma, l'economia siciliana, in particolare, stenta a uscire dalla crisi. Dal 2007 – riprende Asmundo – "le ultime stime della Fondazione Res segnalano che quello appena trascorso, il 2014, è stato ancora un anno di relativa stasi, nel quale la stagnazione produttiva si è associata un'ulteriore flessione degli investimenti e dell'occupazione. L'andamento dell'occupazione e dei redditi complica il quadro sociale caratterizzato dall'ampliarsi dei divari sociali e dell'area della povertà e della deprivazione". Le persone in povertà relativa in Italia sono oltre dieci milioni, e quelle in povertà assoluta oltre sei milioni. In entrambi i casi il fenomeno è molto più accentuato in Sicilia e nel Meridione (dati Istat). Ma dal tunnel 2007-2014 si potrà uscire analizzando attentamente cosa questi anni di stagnazione hanno fatto perdere non solo in termini di mancato reddito ma soprattutto in termini di efficienza delle strutture, di quote di mercato a vantaggio tante volte dei mercati emergenti, nella scelta folle di inseguire un risparmio occupando personale meno qualificato, o anche deloca-

## Tavola 7 Interscambio diretto della Sicilia con l'estero per settore di attività economica

Valore in milioni di euro correnti Gennaio-Settembre

Gennaio - Settembre	Import			Export		
	2013	2014	Var.%	2013	2014	Var.%
• AGRICOLTURA, SILVIC. E PESCA	166,2	162,8	-2,0	336,4	346,3	2,9
• PROD. DELLE MINIERE E CAVE	10.186,0	8.903,8	-12,6	23,7	34,9	47,4
• INDUSTRIA MANIFATTURIERA	4.758,9	4.277,0	-10,1	7.829,1	6.704,7	-14,4
• prodotti alimentari, bevande e tabacco	438,6	405,5	-7,5	348,2	361,0	3,7
• prodotti tessili e abbigliamento, pelli e altri accessori	85,2	102,7	20,5	25,7	45,7	77,5
• legno e prodotti in legno; carta e stampa	73,1	74,1	1,5	15,3	8,6	-44,1
• coke e prodotti petroliferi raffinati	2.559,8	2.392,6	-6,5	5.509,8	4.774,7	-13,3
• sostanze e prodotti chimici	405,5	376,5	-7,2	750,2	545,1	-27,3
• articoli farmaceutici, chimico-medicinali e botanici	597,7	237,4	-60,3	231,7	115,7	-50,1
• gomma, materie plastiche, altri prod. lav. minerali non metalli	103,8	94,3	-9,2	143,7	129,2	-10,1
• metalli di base e prod. in metallo, escl. macchine e impianti	83,8	122,4	46,0	78,3	84,4	12,9
• computer, apparecchi elettronici e ottici	183,0	137,3	-24,9	449,0	378,4	-15,7
• apparecchi elettrici	47,1	69,7	47,9	36,9	35,1	-4,7
• macchinari e apparecchi n.c.a.	68,6	106,8	55,7	95,9	106,4	11,0
• mezzi di trasporto	53,0	97,6	84,2	110,6	89,1	-19,4
• altre attività manifatturiere	59,7	60,1	0,6	33,9	27,2	-19,6
• ALTRI PRODOTTI NON CLASSIFICATI ALTROVE	7,7	7,1	-8,3	21,0	21,9	4,3
<b>TOTALE</b>	<b>15.118,9</b>	<b>13.350,7</b>	<b>-11,7</b>	<b>8.210,2</b>	<b>7.107,7</b>	<b>-13,4</b>
<i>di cui: NON OIL</i>	<i>2.373,0</i>	<i>2.054,3</i>	<i>-13,4</i>	<i>2.276,7</i>	<i>2.298,2</i>	<i>-14,1</i>
<b>Totale ITALIA</b>	<b>271.043,4</b>	<b>265.943,1</b>	<b>-1,9</b>	<b>290.005,5</b>	<b>294.145,7</b>	<b>1,3</b>

Fonte: elaborazione Res su dati ISTAT

lizzando produzioni che nel "made in Italy" avevano il loro valore aggiunto sui mercati. Raggiungendo così nel lungo periodo il risultato di incrementare la cosiddetta fuga di cervelli verso mercati più vantaggiosi per i nostri laureati (come sottolineato dal professore Umberto La Commare docente di gestione della produzione industriale al dipartimento di ingegneria di Palermo), e così impoverendo di fatto la nostra terra che invece avrebbe bisogno dell'energia dei giovani, e della novità delle loro idee per crescere.

Anche Pier Francesco Asso, della Fondazione RES, nel suo intervento ha puntato a mettere l'accento su questo inizio di mutamento nella sottolineatura della speranza che si apre per i segnali propedeutici ad un nuovo ciclo di ripartenza, attuando una mutazione nella struttura produttiva siciliana. Cambiamento di segno dal meno al più, e cambiamento qualitativo, anche,

Tavola 9 Flussi turistici in Sicilia

	ARRIVI			PRESENZE		
	Gen - Ott 2013	Gen - Ott 2014	Var. %	Gen - Ott 2013	Gen - Ott 2014	Var. %
• Agrigento	348.124	351.287	0,9	1.194.617	1.246.421	4,3
• Caltanissetta	56.678	58.198	2,7	232.932	232.569	-0,2
• Catania	643.955	607.378	8,3	1.594.398	1.781.257	11,7
• Enna	55.605	59.857	7,6	96.439	108.806	12,8
• Messina	689.169	946.004	37,3	3.008.561	3.609.662	20,0
• Palermo	935.155	906.060	-3,1	2.841.423	2.650.979	-6,7
• Ragusa	187.496	196.848	5,0	662.669	734.465	10,8
• Siracusa*	410.548	330.185	-19,6	1.294.765	1.081.232	-16,5
• Trapani*	621.652	555.540	-10,6	2.224.447	2.109.857	-5,2
<b>TOTALE</b>	<b>3.948.382</b>	<b>4.101.357</b>	<b>3,9</b>	<b>13.150.281</b>	<b>13.555.248</b>	<b>3,1</b>

Fonte: Osservatorio turistico regionale; \* dati stimati a ottobre

perché ogni crisi superata (!) rende più forti: “La scommessa – dice Asso – è di agganciare il mercato in cui la domanda è in crescita, e per ciò occorre essere pronti a rispondere alle richieste: imprese e territori dinamici per questo dovrebbero remare - per così dire – controcorrente, in un processo di miglioramento dell'offerta oltre che quantitativo anche qualitativo. E auspichiamo anche un cambiamento di marcia della politica che si faccia vicina alle esigenze di miglioramenti infrastrutturali che gli operatori economici nella nostra regione sollecitano da tempo, e la cui mancanza rende la nostra isola ancora più lontana dai mercati che contano, e comunque dal resto del mondo”.

Il professore Gianfranco Viesti dell'università di Bari nel suo intervento sottolinea la profondità della crisi vissuta dall'Italia (“ben più grave di quella del '29: nel '36 già il Pil aveva raggiunto quota 95, mentre oggi siamo a 91...”). “Bisogna considerare che in Italia l'economia a due velocità (Nord e Sud) fa pesare in modo diverso il ricorso a politiche di austerità, a svantaggio evidentemente delle aree più depresse. In Italia il bilancio pubblico incide fortemente sulla distribuzione della ricchezza perché le entrate fiscali sono aumentate al Sud di un punto e mezzo, per le sovrattasse locali (regionali, comunali...) ed è diminuita la spesa per istruzione e sanità. Fatta 100 la spesa in conto capitale pre-crisi, oggi al Nord si attesta a 90 e al Sud a 70: la crisi non è uguale per tutti. Danneggia i motori di sviluppo, con un calo degli investimenti privati: e in Sicilia ciò accade per cinque anni di fila. La ripresa può venire da un numero limitato di imprese che facciano da traino. E se il numero degli addetti crescesse si riuscirebbe ad approfondire questa crescita. Anche se, ovviamente dipende anche da cosa fa l'impresa però... Oggi sembra che la laurea convenga sempre meno perché non si trova lavoro (quanti laureati si sentono dire “non mi servi, sei troppo qualificato”) ma se le imprese non assumono laureati non crescono”.

Il 2015 sarà l'anno della svolta, o vivremo soltanto una fase di passaggio dalla più nera stagnazione a una meno grave? Qualcuno riprenderà a investire a partire, comunque, dal 2016...

La buona notizia è che c'è una domanda di Italia e di Sicilia nel mondo. E allora occorre stare attenti e pronti, in modo da creare un flusso positivo di inversione di tendenza. I prodotti alimentari (e qui come non guardare con fiducia a Expo 2015 che dal primo maggio aprirà i battenti a Milano?) e di abbigliamento e ciò che di beni e servizi e turismo può offrire la nostra terra dovremmo essere in grado di valorizzare: in una prospettiva di moltiplicazione di presenze in Sicilia occorre creare un nesso virtuoso tra imprese eccellenti (nell'alimentazione, nell'enologia come nel manifatturiero, per esempio) e servizi che danno qualità: sono i motori microeconomici e imprenditoriali che ci possono portare fuori dalla stagnazione. “La crisi serve a risvegliare – sottolinea ancora il professore La Commare -. Più giovani decidono di inventarsi un lavoro nel Mezzogiorno: occorre che le imprese investano sulle innovazioni. Senza inclusione dei giovani nell'economia non c'è innovazione. Allora il monito è: investire in conoscenza, e poi avvicinare l'industria della conoscenza alle imprese. In tutto il mondo,

anche in America che è nell'immaginario collettivo il mondo dell'innovazione per eccellenza, per superare la crisi si è ripartiti dalla manifattura: tutti i Paesi stanno facendo politiche industriali per fare crescere il sistema manifatturiero, e la Sicilia non può vivere solo di turismo. La scuola deve formare degli innovatori: la nostra salvezza sarà l'inclusione dei giovani nell'economia”.

Di accesso più facile al credito e di rinnovata attenzione della classe politica dirigente dell'Italia alle esigenze dell'economia siciliana ha parlato infine Giuseppe Catanzaro, vicepresidente di Confindustria Sicilia, denunciando l'eccessiva presenza di regolatori economici che più che armonizzare gli interventi pubblici servono a creare pastoie insuperabili. Favorendo interventi più di facciata che sostanziali: bene la banda larga, ma perché intanto non si interviene anche a sanare le disfunzioni sul territorio, a porre l'attenzione alle necessità delle famiglie, alle esigenze pratiche con un supporto diretto alle imprese? “Il declino del sistema produttivo, con una perdita del 7% del mercato, ha la sua causa anche nella tassazione locale insostenibile: altissimo il numero delle imprese stritolate dal fisco, è per questo che – sottolinea Catanzaro – per guardare al futuro bisogna guardare all'impresa, e da parte di Confindustria, anche, occorre un'attenzione a partire dalle risorse comunitarie (danari di cui non si riesce a disporre per colpa tutte della politica economica) con una rigida attenzione verso chi esporta: perché in Sicilia non si riesce a consorzarsi e ognuno va da solo?”.

Intanto le tabelle esplicative mostrano un quadro in parte ricco di contraddizioni, perché provincia per provincia la Sicilia, complessivamente perde quota ma in alcune la situazione è peggiore che in altre. Per quanto riguarda le imprese attive per esempio la Sicilia quota -6%, e nel dettaglio si va da un -14,3% di Agrigento a uno 0% di Siracusa.

L'interscambio diretto della Sicilia con l'estero per settore di attività economica come da tabella (7) è negativo fatte salve alcune categorie come la produzione delle miniere (+47,4%) e i prodotti tessili e dell'abbigliamento (+77,5%). Anche il turismo ha un andamento non omogeneo e (come mostra la tabella 9) pur segnando un totale di +3.1% mostra sofferenze a Siracusa (-16,5%), a Palermo (-6,7%), a Trapani (-5,2) e a Caltanissetta (-0,2).

# Fondi europei, spesa necessaria nella legalità

Davide Mancuso

**P**resentato a Palermo, alla Sala Gialla di Palazzo dei Normanni, il primo Rapporto dell'Osservatorio sui fondi europei promosso dal Centro Pio La Torre di Palermo.

Il presidente del Centro, Vito Lo Monaco, ha sottolineato come "l'obiettivo deve essere la crescita per alleggerire la pesantezza della situazione sociale ed economica siciliana. La spesa dei 16 miliardi dei precedenti cicli di programmazione dei fondi europei non ha dato i risultati sperati, sono diminuiti Pil e Va, sono aumentate le disegualianze sociali. Troppe dispersioni ed inefficienze hanno minato l'efficacia della spesa europea.

Vanno affrontate nel nuovo ciclo - ha continuato Lo Monaco - le questioni relative alla trasparenza, alla velocità dei controlli e al decentramento territoriale della spesa. Inoltre va istituito un "Comitato di monitoraggio sui fondi europei" fondato dalle rappresentanze del mondo associativo che, fermo restando i controlli amministrativi interni, quelli parlamentari e della magistratura, abbia accesso agli atti e serva da supporto democratico alle autorità istituzionali, amministrative e giudiziarie".

Proposta condivisa e accettata dall'assessore all'economia, Alessandro Baccei: "Accolgo la proposta della costituzione di un comitato che verifichi la corretta spesa e la giusta direzione degli investimenti. Bisogna sfruttare i fondi e non essere schiavi della burocrazia. Senza sprecare risorse. Siamo assolutamente in linea con i curatori del Rapporto con individuazione delle priorità da perseguire, peraltro già delineate nel DPEF: gli assi portanti della Sicilia sono turismo e beniculturali; sanità e scienza della vita; agroalimentare ed economia siciliana; energia e vivibilità della Città. Vanno potenziate infrastrutture e trasporti perché senza collegamenti e servizi non si riescono a attrarre investitori internazionali. Sposo pienamente - continua Baccei - la politica del cooperare insieme ai territori. Lavoriamo già con gli assessori per individuare le risorse prevalenti del territorio e in ognuno di essi sviluppare e sfruttare le potenzialità e far ripartire l'economia della Sicilia".

Per l'economista Franco Garufi, uno dei curatori del rapporto, "siamo a un punto che potrebbe essere di non ritorno. I fondi europei non rappresentano la soluzione di tutti i problemi, sono richiesti coraggio e decisioni non congiunturali, però al momento sono l'unica quota di risorse disponibile per aiutare la Sicilia a uscire dalla crisi in cui giace. Ma la politica in Sicilia ha assoluta attenzione alla quotidianità, al conflitto, e non riesce a capire e attuare le strategie di crescita".

Presenti per il Governo regionale gli assessori all'agricoltura, Nino Caleca, ai Beni culturali, Antonio Purpura; al Turismo, Cleo Li Calzi e alle Attività produttive, Linda Vancheri.

"Le opacità e la mancanza di trasparenza - si legge nel Rapporto - hanno favorito la corruzione e l'inquinamento politico mafioso nella gestione della spesa pubblica. Per tali motivi la Regione dovrà darsi una propria regolamentazione per introdurre l'obbligo della White list e del Rating di legalità e un coordinamento anti corruzione tra i vari responsabili pubblici delle partecipate. Riteniamo opportuno - continuano i curatori del documento - che il Governo regionale nomini, fermo restando i controlli di legalità della magistratura e interni all'Amministrazione e le funzioni dei comitati di sorveglianza previsti dai regolamenti comunitari, un "Comitato di monitoraggio sui fondi europei" formato dalle rappre-



sentanze del mondo associativo antimafioso.

Il rapporto dedica particolare attenzione ai temi della povertà e dell'inclusione sociale. Gli ultimi dati ISTAT ci consegnano un'Italia sempre più povera, lo stato di deprivazione delle famiglie si accentua e la Sicilia è al primo posto tra le regioni italiane, attestandosi al 53,2%, contro una media nazionale del 24,9% in una condizione riguarda oltre 1 milione e 71 mila famiglie. La povertà assoluta è cresciuta in tutto il Paese e in particolare in Sicilia, dove si attesta al 15,8%, colpendo ormai 320 mila famiglie e circa 800 mila persone. All'aumento della povertà assoluta si accompagna l'aumento della sua intensità. Gli indici di disegualianza nella distribuzione del reddito pongono la Sicilia ai vertici nazionali.

Il nostro welfare evidenzia tutti i suoi limiti, non riuscendo a mitigare l'impatto sociale della crisi e la caduta dei redditi.

Occorre dunque intervenire in maniera strutturale, mettendo insieme misure finalizzate ad alleviare lo stato di marginalità dovuto alla povertà assoluta con interventi tendenti a creare le condizioni per la fuoriuscita delle famiglie dalla fascia della marginalità. Per definire i termini dell'impegno finanziario è necessario uno screening sulla tipologia e sulla composizione dei nuclei familiari interessati al provvedimento, verificando le attuali disponibilità di risorse finanziarie che le famiglie stesse ricevono a vario titolo dalle comunità, al fine di integrare tali disponibilità con un intervento regionale che porti la soglia a 700/800 euro mensili. Il contributo che vuole dare l'Osservatorio ha anche un aspetto pragmatico, delineando un percorso di crescita regionale possibile considerando i programmi a cui fin da ora, la Sicilia può partecipare nell'ambito del nuovo ciclo programmatico: si tratta di 5 programmi (PO-MEDITERRANEO, ENIMED, ADRIATIC-IONIAN, ITALIA-MALTA, ENI ITALIA-TUNISIA) per circa 600 milioni di euro attivabili. A tal fine è stata effettuata una analisi ad hoc, da cui sono emerse alcune criticità: eccessiva attenzione alle tecniche procedurali piuttosto che ai processi ed ai risultati, asimmetrie istituzionali nei PO Bilaterali, diminuzione dei potenziali partecipanti ai programmi multilaterali per effetto della crisi economica, difficoltà di posizionamento della Sicilia sui contenitori multicountry, assenza di effetti leva con altri programmi.



# Il collasso annunciato della Regione Sicilia

Franco Garufi

**A**prile si avvicina, e con esso il redde rationem sulla situazione finanziaria della Regione siciliana: con la scadenza dell'esercizio provvisorio, il re sarà nudo. Il destino finanziario di una regione di cinque milioni di abitanti che ha avuto nel 2013 entrate correnti pari a 17,726 miliardi di euro e spese per 18,449 miliardi di cui appena 1,783 in conto capitale è per forza di cose questione nazionale. E' in corso una discussione accesa, della quale non sempre sono trasparenti gli obiettivi e che tocca le corde di un'antica e spesso dolente sensibilità. Un esempio è costituito dalle reazioni all'articolo comparso giovedì scorso su Italia oggi a firma di Giorgio Ponzian che esaminava, a mio parere in modo sostanzialmente corretto, lo stato delle finanze regionali in rapporto al calo del Pil ed all'impennata della disoccupazione.

Dati ben noti a chi ha avuto modo di esaminare le relazioni della Corte dei Conti negli anni recenti e ha qualche elemento di conoscenza di quanto è avvenuto. Che ciò conduca tecnicamente al default non sono in grado di affermarlo, ma che ci sia uno squilibrio strutturale tra "le risorse che entrano e quelle che escono" (cito Adam Asmundo) è fuori discussione. Eppure, a leggere qualcuno dei media che vanno per la maggiore su Internet, si è trattato di un attacco proditorio all'isola, primo atto di "un'escalation da qui ad aprile", seguito per giunta dal commissariamento della spesa per i depuratori per la quale il Governo si permette perfino di mettere in discussione il buon diritto della Giunta regionale e degli amministratori locali (che scaricano le responsabilità gli uni sugli altri) di lasciare fermi nelle casse pubbliche la bazzecola di 1,1 miliardi di euro per la realizzazione dei depuratori. Ecco, ci risiamo, la Sicilia tradita e vilipesa dallo Stato è il tormentone che ha accompagnato la decadenza dell'Autonomia speciale e che conduce sempre a trovare un nemico esterno per evitare di affrontare il tema della qualità di governo delle classi dirigenti siciliane (uso una definizione che ricomprende non solo il ceto politico, ma il complesso dei decisori e delle parti che giocano un ruolo attivo). E' tutta colpa di noi siciliani, allora? Certamente no, le politiche nazionali per il Mezzogiorno e per la nostra isola sono state sbagliate ed hanno contribuito all'indebolimento del sistema economico. Sono diminuiti i trasferimenti ordinari del sistema della spesa pubblica, sono stati brutalmente ridimensionati gli investimenti pubblici, affidando gli interventi per lo sviluppo esclusivamente alle risorse europee le quali, tra l'altro, hanno dovuto fare i conti con i noti problemi di ritardo e di efficienza e d'efficacia della spesa. Un'impostazione errata che si ripete anche nel DPEF presentato dall'assessore Baccei che affida esclusivamente alle risorse delle programmazioni europee vecchie e nuove e dei fondi nazionali per lo sviluppo le speranze di uscita dalla crisi dell'isola. Si tratta di circa due miliardi l'anno per i prossimi dieci anni che saranno assolutamente insufficienti se non si metterà mano ad una profonda riforma della macchina amministrativa regionale e delle autonomie locali.

Una riforma che richiederà coraggio da parte di tutti, ma che non si potrà portare a compimento contro quella parte di società siciliana che ha visto una severa flessione delle proprie condizioni di vita. I dati presentati venerdì 6 febbraio dalla Fondazione RES sono drammatici: tra il 2007- anno di inizio della recessione- ed il 2014, il PIL regionale ha subito una caduta di oltre il 13%, il valore



aggiunto industriale del 7%, delle costruzioni dell'11%, dei servizi del 14%, ma soprattutto si è verificato un crollo del 41% degli investimenti in macchine ed attrezzature e del 19% di quelli in costruzioni. Il tasso di disoccupazione è giunto al 23%, con una crescita di due punti rispetto al 2013 e non è previsto alcun miglioramento per il prossimo anno, il tasso di occupazione si ferma al 26,2% a fronte di una media nazionale del 37%. C'è un parziale recupero della spesa delle famiglie rispetto alla caduta verticale del 2013, ma la spesa per istruzione ha subito una flessione del 2%, a segnalare l'emergere di una sfiducia nel futuro assai preoccupante. Sono noti, inoltre, i dati di diffusione della povertà.

Andiamo verso una stagione che metterà in discussione tutte le nostre certezze e che segnerà la fine della Regione paga-tutto. Bisogna uscire fuori dalla retorica della rivoluzione (scriveva Albert Camus nel profetico "L'uomo in rivolta" che "la rivoluzione è un tentativo di modellare l'atto sull'idea....per questo... uccide insieme uomini e principi"), ma anche dalla tentazioni di dar lezioni agli altri sui guasti dell'assistenzialismo. La Regione è stata madre dello sfascio delle proprie finanze, ma i padri sono in gran numero e non è tacciando di assistenzialismo quelli che difendono interessi diversi da quelli a me cari che si risolvono i problemi. Ci vorrà coraggio, capacità di confrontarsi, rinuncia agli strumentalismi di comodo, per trovare soluzioni valide e capaci di consenso ampio, anche se non sarà possibile accontentare tutti. Sarà comunque una stagione durissima che la Sicilia può affrontare in due modi: con l'antica logica rivendicazionista nei confronti dello Stato centrale, oppure ritrovando le ragioni della propria responsabilità e del valore autentico di un'autonomia non predatoria.

La prima scelta sarà in ogni caso perdente l'altra, facendo leva sulle risorse dell'autogoverno e della democrazia partecipata, consentirà di richiamare il governo di Roma ai propri obblighi di solidarietà.

# Cinque anni di tagli a comuni e sanità: dal deficit economico a quello assistenziale

**G**li obiettivi di risparmio previsti per il management della finanza locale e regionale sembrano essere stati raggiunti. È quanto emerge dalla relazione sulla gestione finanziaria per l'esercizio 2013 degli enti territoriali prodotta della Sezione Centrale di Controllo della Corte dei Conti, che ha effettuato le verifiche del rispetto degli equilibri di bilancio da parte di Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni. D'altro canto, le manovre di spending review, perseguite nel periodo 2008-2013, hanno determinato consistenti tagli ai trasferimenti correnti, un cospicuo avanzo di cassa e una riduzione delle risorse destinate ai servizi essenziali.

Maggiormente colpite dalle politiche restrittive sono le Regioni, i cui tagli alla spesa primaria sono stati del 16% nel triennio 2010-2012. Le manovre di riequilibrio hanno consentito, però, di migliorare i conti patrimoniali: le Regioni a statuto ordinario del Nord manifestano maggiori segnali di sofferenza, mentre quelle a statuto speciale e le Province autonome sembrano consolidare in modo significativo i propri saldi patrimoniali. La gestione di competenza 2013 registra un saldo complessivo pari a +5,2 miliardi, a differenza dei risultati negativi del biennio precedente. Ed anche la gestione di cassa presenta valori positivi (+3,7 miliardi), così come quella in conto capitale di competenza. Gli accertamenti complessivi delle entrate ammontano a quasi 186 miliardi, in crescita considerevole rispetto all'anno precedente, a cui si collega, sul piano della cassa, il tangibile aumento delle riscossioni tributarie, cresciute in un solo anno di oltre 30 miliardi. L'indebitamento con oneri a esclusivo carico delle Regioni passa da 46 miliardi del 2012 a 52,7 miliardi del 2013, registrando un incremento dell'11,48% rispetto al biennio 2011-2012. Una parte consistente di tale deficit è coperta dagli strumenti di finanza derivata (14,84 miliardi, pari al 28,12% del debito a carico delle Regioni). Quanto alla spesa, le Regioni confermano la tendenza a presentare bilanci previsionali con stime lontane da quelle poi realmente registrate.

Sul versante della finanza locale, le manovre di contenimento dei conti pubblici hanno consentito di risparmiare il 28,3% sulla spesa primaria delle Province (corrispondente, in valore assoluto, ad un taglio di 2,9 miliardi) e il 14,5% su quella dei Comuni (pari a 8,4 miliardi). Contestualmente, si è rafforzata la pressione fiscale dei Comuni - nel 2013 gli accertamenti di competenza di tutte le entrate correnti crescono del 4,1%: in valore assoluto, cioè, si passa da 53,07 miliardi del 2012 a 55,2 miliardi - e la spesa per gli investimenti è diminuita del 5,8%, mentre quella corrente si incrementa, in termini di impegni, del 5,5%, principalmente per le prestazioni di servizi (+4,9%). Sono stati ridotti, invece, gli oneri per il personale (-2,2%) e quelli per l'acquisto di beni di consumo (-6,4%). Sul versante del debito finanziario, la consistenza per i Comuni (43,2 miliardi) è sostanzialmente stabile (-0,43%) rispetto all'anno precedente (43,4 miliardi), ma il fenomeno dei debiti fuori bilancio va oramai assumendo una dimensione strutturale per la rilevanza degli importi e per il numero degli enti coinvolti, con un aumento



complessivo nel 2013 dell'80% nelle Province (da 72,2 a 130,3 milioni) e del 20,95% nei Comuni (da 576,9 a 697,8 milioni). E, proprio commentando le valutazioni della Corte dei Conti sulla situazione finanziaria degli enti territoriali, Leoluca Orlando, presidente dell'Anci Sicilia, parla di «effetti devastanti» prodotti da cinque anni ininterrotti di tagli. «I tagli vanno effettuati con estremo giudizio» - osserva il primo cittadino del capoluogo siciliano - «non si può pensare di sforbiciare orizzontalmente, eliminando servizi essenziali» perché «una cosa sono gli sprechi, che esistono e sui quali si deve porre senza dubbio un rimedio, un'altra sono i tagli lineari e indiscriminati che hanno attuato i vari governi e che vanno ben al di là degli sprechi, visto che toccano da vicino i cittadini».

Per quanto attiene alla gestione sanitaria, negli ultimi tre anni la spesa è diminuita, in particolare quella per il personale (dal 34,97% nel 2002 al 32,19% nel 2013) e quella farmaceutica convenzionata (dal 14,98% nel 2002 al 7,86% nel 2013). Infatti, nel 2013 il peso della spesa sanitaria su quella corrente complessiva è pari al 75,87%, contro il 76,50% del 2012. Come si legge nella relazione, «risulta confermata l'efficacia delle misure di contenimento della farmaceutica territoriale e la difficoltà a contenere quella ospedaliera; il risultato per il 2013, anche se positivo perché la spesa diminuisce complessivamente del 3,6% rispetto all'anno precedente (-0,6 miliardi in valore assoluto), è prodotto da un incremento del 7,6% della spesa ospedaliera e da un calo del 7,2% di quella territoriale». Dunque, il sistema sanitario, nonostante le persistenti criticità dei Servizi sanitari regionali in alcune Regioni sottoposte a piano di rientro, «sta riassorbendo i disavanzi pregressi grazie agli efficaci meccanismi di monitoraggio». Il rischio, però, è che, senza gli investimenti necessari in tecnologie e infrastrutture, si passi da un deficit contabile a un «deficit assistenziale».

A.F.



# Distribuzione ineguale delle ricchezze e crisi sociale

Giuseppe Ardizzone

**U**na delle principali conseguenze di una forte distribuzione ineguale delle ricchezze (comunque siano state realizzate) è il pericolo del blocco della mobilità sociale e della meritocrazia. E' inoltre possibile che, non potendosi realizzare una sana espressione del merito, del valore e dell'intelligenza creativa, si sviluppino, al contrario, atteggiamenti volti alla perpetuazione nel tempo della stratificazione sociale raggiunta, con il possibile affermarsi d'atteggiamenti, diciamo, " non lineari" come ad esempio: raccomandazioni, opportunismo, cooptazione, corruzione, oligarchia, autoritarismo ecc... Tutto questo può ridurre lo sviluppo delle società in cui si verifica e peggiorare le condizioni di vita delle classi subalterne. E' una descrizione di qualcosa che appartiene al passato? Siamo ormai immuni da tutto questo?

Non credo. Né mi sembra di poter condividere una visione evolutiva della storia umana, delle passioni e dei sentimenti tale da rendere obsoleti definitivamente questi comportamenti.

Se andiamo dal generale al particolare, quando vediamo in Italia, con i nostri occhi, che le retribuzioni medie dei nostri giovani (senza considerare la precarietà del loro rapporto di lavoro e l'indeterminatezza del proprio avvenire) e di molti lavoratori subalterni si aggira (nei casi più fortunati) intorno ai mille euro mensili (che, per i distratti, significano, tenendo conto di tredicesima ed eventuali premi, non più di 15.000 euro annui) mentre sono comuni in troppi livelli dirigenziali e nelle attività libere retribuzioni ed incassi che superano facilmente di .....10 volte questi livelli, mi sembra che ci sia sufficiente motivo di riflessione per chiederci se effettivamente il valore di mercato sia conseguenza dei liberi scambi e valutazioni o se comunque la redditività d'alcune posizioni, pur essendo rare ed eccezionali, non debba comunque tenere conto di un criterio di moderazione.

E' difficile e quasi impossibile predeterminare ed impedire il verificarsi di questi fenomeni; ma, possiamo intervenire, in ogni caso, per aumentare le condizioni di libera concorrenza che riducano il verificarsi di posizioni d'eccessivo privilegio e di monopolio ed operare, a posteriori, con la progressività del carico fiscale per ottenere alcuni risultati:

- 1) dissuadere, ove possibile, l'utilità di un'eccessiva remunerazione delle prestazioni.
- 2) ottenere un effetto di maggiore partecipazione alla spesa sociale da chi ha maggiori possibilità.
- 3) evitare l'eccessivo accumulo della ricchezza in una ristretta minoranza di persone.

Per questi motivi, sarebbe auspicabile una riforma fiscale che alleggerisse l'imposizione sui redditi più bassi di lavoro, ne diminuisse il cuneo fiscale ponendolo a carico della fiscalità generale e ne trasferisse maggiormente il peso a carico dei redditi più elevati, aumentandone la progressività ed introducendo nuovi scaglioni. Aggiungerei, inoltre, che in tutte quelle forme in cui è invece preferibile la tassazione ad aliquota fissa sarebbe utile distinguere fra realtà in qualche modo connesse all'attività di compartecipazione del rischio ( ad es. comparto azionario ecc) da quelle che sono definibili come rendita, evitando in questi casi l'impersonalità del possesso (al portatore) e cercando d'introdurre invece criteri di progressività. Nel caso italiano, pur considerando la già pur pre-

sente intensità della tassazione patrimoniale è possibile ipotizzare un'eventuale imposizione straordinaria di ca. 400/600 miliardi per abbattere significativamente l'ammontare dello stock del debito pubblico. Tale imposizione si presenta comunque complessa sia per la definizione dei limiti patrimoniali oltre cui andrebbe applicata, sia per l'entità rilevante che andrebbe ad assumere. Per essere socialmente sopportabile sarebbe opportuno partire da patrimoni non inferiori a 1,2 milioni d'euro e immaginarne una modalità legata all'acquisto forzoso di quote di una società creata ad hoc a cui conferire adeguata parte di patrimonio immobiliare pubblico da dismettere. Tale acquisto potrebbe essere finanziato dalla CDP e restituito in un periodo temporale lungo ad esempio dieci anni consentendo pertanto al soggetto tassato di pagare solo due oneri:

-il costo del finanziamento ( ovviamente al minor tasso possibile)

-la possibile minusvalenza sul realizzo della quota posseduta, dopo un periodo di vincolo da stabilire

Un'ulteriore riflessione oggi particolarmente attuale, in presenza della sempre maggiore globalizzazione delle attività economiche, è che la stessa tensione, presente all'interno del rapporto fra i singoli individui di un'organizzazione sociale, è riscontrabile anche nel sistema di relazione fra gli Stati sovrani. Anche in questo caso, lo sviluppo della libera circolazione delle merci, delle competenze, dei capitali e la lotta internazionale alle situazioni di monopolio diventa uno degli obiettivi per ridurre condizioni di privilegio fra le nazioni che favoriscono il sottosviluppo e le tensioni internazionali. La seconda grande iniziativa è costituita dai programmi degli aiuti economici

verso i paesi sottosviluppati per favorirne la ripresa dell'iniziativa economica e consentire una riduzione del Gap nei confronti delle aree più avanzate. C'è molto di più da realizzare per affrontare con maggiore decisione queste differenze. Specialmente dove si è rinunciato, come nell'area euro, ad un riaggiustamento del peso e della forza delle diverse economie attraverso lo strumento del riallineamento del cambio, le misure di spesa comune, per riassorbire il divario fra i popoli che compongono l'area, dovrebbero essere maggiori, con la consapevolezza del carattere intimamente progressivo che queste misure dovrebbero contenere a valere sulle economie più forti del continente. Di fronte alle difficoltà ed alla crisi economica delle nostre società, oltre che dei modelli ideologici del passato, ci s'interroga se abbia ancora un senso la distinzione fra destra e sinistra. Si può pensare che, al di là delle definizioni, nella storia passata vi sia sempre stato, in qualche modo, un riferimento a diverse questioni, tra cui alcune principali come l'esigenza del cambiamento o il punto di vista dell'interesse degli ultimi o quello ad esempio della valorizzazione dei migliori. La mia impressione è che nei periodi in cui questi tre elementi si saldano in un unico movimento collettivo assistiamo a momenti di grandi trasformazioni sociali e di elevata innovazione ideale che cambiano il volto delle nostre società. Mi chiedo se non siamo all'alba di un periodo di tale complessità.

<http://ciragionoescrivo.blogspot.com>

# In nove raccomandazioni il valore dell'immigrazione

Melania Federico

**G**li immigrati in Italia producono l'8,8% della ricchezza nazionale, per una cifra complessiva di oltre 123 miliardi di euro. A livello territoriale la Lombardia, il Lazio, l'Emilia Romagna e il Veneto producono oltre il 60% della ricchezza totale. Quasi la metà dei 123 miliardi di "PIL dell'immigrazione" deriva dal settore dei servizi (46,6%), ovvero il settore in cui si concentra quasi la metà degli occupati stranieri (45,8%). E poi c'è l'apporto economico che si traduce anche in impulso all'imprenditoria: nel 2013 sono oltre 600 mila gli imprenditori nati all'estero, alla conduzione di quasi 500 mila imprese. Spostandosi sull'apporto fiscale dell'immigrazione, i contribuenti nati all'estero nel 2013 sono oltre 3,5 milioni, pari all'8,5% del totale (+9,3% rispetto al 2008). Contemporaneamente, la presenza di contribuenti stranieri si traduce in un introito per le casse dello stato: l'Irpef versata dai contribuenti nati all'estero nel 2013 ha apportato un gettito complessivo di 6,7 miliardi di euro, pari al 4,4% del totale. Infine c'è il bilancio dei costi e benefici dell'immigrazione da un saldo in attivo di quasi 4 miliardi di euro, dovuto alla struttura demografica degli stranieri che pesano meno a livello sanitario e pensionistico rispetto agli italiani. Cercando di capire quale sia il ruolo della carta stampata italiana sul tema dell'immigrazione e qual è il ruolo che ricopre nella costruzione dell'immagine degli immigrati nell'opinione pubblica, la Fondazione Leone Moressa con il sostegno di Open Society Foundations, nel volume "Il valore dell'immigrazione" ha analizzato il rapporto tra comunicazione e stereotipi sull'immigrazione. Lo spaccato che ne viene fuori pone in evidenza un'attenzione dei giornali focalizzata soprattutto sui fatti di cronaca e sugli sbarchi, trascurando il contributo economico dell'immigrazione al nostro sistema nazionale. Eppure in Italia lavorano oltre 2 milioni e 400 mila stranieri (dato aggiornato ai primi 9 mesi del 2014), con un tasso di occupazione pari al 57,1 (rispetto al 41,8 degli italiani). Gli stranieri rappresentano il 10,8% dei lavoratori totali e rispetto allo stesso periodo del 2010 registrano una crescita di 367 mila unità, nonostante la crisi abbia portato il tasso di occupazione ad una perdita di 5 punti percentuali. Il lavoro della Fondazione Leone Moressa è stato sintetizzato in 9 raccomandazioni rivolte a operatori del settore e giornalisti, con l'obiettivo di agevolare la narrazione dei fenomeni e promuovere un'immagine dell'immigrazione più vicina alla realtà e libera dagli stereotipi. Non si può considerare il fenomeno migratorio, infatti, solo come un'emergenza e quindi come un elemento provvisorio e temporaneo, ma come parte della società italiana. In Italia, come nel resto d'Europa, l'immigrazione è da anni un fenomeno strutturale. Sono 4,9 milioni i residenti stranieri, 8,1% della popolazione residente (Istat, 1 gennaio 2014); 77 mila i nati stranieri, 15,1% delle nascite (Istat, 2013); 802 mila gli alunni stranieri, 9,0% del totale (MIUR, a.s. 2013/2014); 2,4 milioni gli occupati stranieri, 10,5% del totale (Istat, 2013); 600 mila gli imprenditori stranieri, 7,8% del totale (Infocamere, 2013). Tra le raccomandazioni si legge che è essenziale raccontare la complessità dei fenomeni. La realtà, solitamente, presenta sfaccettature che intersecano diversi ambiti (politico, economico e sociale) e pertanto ogni problematica non può prescindere da un approccio olistico. Le migrazioni, qualunque sia la ragione che spinge a partire, sono il frutto di innumerevoli aspetti sociologici, antropologici, economici e politici. Ridurre la trattazione dell'immigrazione ai soli fatti di cronaca rappresenta una sottovalutazione della complessità del fenomeno. Una reale conoscenza della "geografia umana" dell'immigrazione e delle sue dinamiche nel territorio italiano e un'analisi approfondita dei dati a



essa riferiti permettono una lettura più corretta del fenomeno migratorio in termini di complessità e di riduzione degli stereotipi. Per evitare di contribuire a forme di discriminazione o esclusione, è dunque opportuno rinunciare ad utilizzare la propria cultura di appartenenza come metro di giudizio assoluto nei confronti di tutte le altre, aprendosi invece al confronto con la diversità e valutando le opportunità derivanti da una società multietnica. Oltre ad un discorso prettamente "morale" sul valore della diversità, va considerato l'apporto dell'immigrazione all'economia dei paesi riceventi. Si pensi ad esempio al ruolo di ingegneri cinesi o indiani nelle imprese più innovative della Silicon Valley.

La realtà dell'imprenditoria straniera, fatta di quasi 500 mila imprese in Italia e 85 miliardi di euro annui di valore aggiunto, non può limitarsi agli episodi negativi: è un fenomeno in espansione che può rappresentare un'opportunità di crescita (economica, culturale e sociale) che generi interazioni e sinergie anziché competizione tra italiani e stranieri. C'è da considerare poi che l'immigrazione non fa abbassare i salari e non toglie lavoro agli italiani. Anzi, con la crisi la condizione degli stranieri è peggiorata più di quella degli italiani (-9,0 punti di tasso di occupazione contro -2,8). Nel redigere un articolo bisogna valutare la situazione reale dell'occupazione straniera per non dare adito a stereotipi comuni. Dai dati OCSE emerge che le famiglie immigrate contribuiscono maggiormente al bilancio pubblico, a causa degli alti tassi di occupazione e della diversa struttura demografica. L'8,5% dei contribuenti totali in Italia è nato all'estero ed il 63,5% di questi paga l'imposta netta. Nel parlare di immigrazione non bisogna dimenticare l'importanza che questa componente potrebbe avere anche a livello di fiscalità italiana. Pur considerando che non tutti gli aspetti legati all'economia dell'immigrazione sono monetizzabili (si pensi ad esempio al ruolo svolto dalle badanti straniere nel sistema di welfare), si è dimostrato come gli introiti derivanti dall'immigrazione sotto forma di contributi previdenziali, gettito Irpef e altre imposte siano di gran lunga superiori alla spesa pubblica per l'immigrazione. La Fondazione Leone Moressa invita infine a spostare l'attenzione mediatica sull'immigrazione e sui temi reali, cominciando a vedere gli stranieri come attori economici e sociali ormai radicati nel nostro paese, non più riducibili a presenza transitoria o marginale.

# Il Premio Mario Francese a Lirio Abbate, Federica Angeli ed Accursio Sabella

L'aula magna di un liceo gremita di studenti silenti e desiderosi di conoscere è stata certamente la migliore location per ricordare un audace giornalista ucciso dalla mafia nonché un'inclina occasione per tramandare un testimone "valoriale e culturale" alle giovani generazioni. E' stata proprio la sede del liceo classico Vittorio Emanuele II, in via del Collegio di Giusino a Palermo, ad ospitare la XVII edizione del Premio giornalistico intitolato a Mario Francese, cronista giudiziario del Giornale di Sicilia, ucciso dalla mafia il 26 gennaio 1979. "La libertà comincia dall'ironia" è stato il titolo della manifestazione organizzata dall'Ordine dei Giornalisti di Sicilia, da quest'anno assieme all'associazione Uomini del Colorado, il cui nome è ispirato al celebre saluto di Francese al momento di lasciare la redazione. Il premio, ad ex equo, è stato assegnato a due cronisti che si sono occupati, sotto profili diversi, dell'inchiesta Mafia Capitale, che ha scoperchiato le pentole delle infiltrazioni mafiose e della corruzione nella pubblica amministrazione di Roma. A ricevere il riconoscimento sono stati l'inviato de L'Espresso Lirio Abbate e la cronista di Repubblica Federica Angeli. "Le difficoltà che si trovava ad affrontare Mario Francese nel '79, quando si voleva far credere che la mafia non ci fosse, a Roma esistono ancora oggi - ha affermato Abbate -. In realtà, c'è una mafia che non spara, ma si infiltra nella pubblica amministrazione, a Palermo così come nella Capitale. Questo premio mi gratifica molto, perché riconosce l'impegno dei cronisti, che in questa situazione devono affrontare maggiori difficoltà per svolgere il loro lavoro". "Abbiamo raccontato la mafia romana, una mafia autoctona e per questo abbiamo ricevuto minacce - ha detto Angeli -. Ma abbiamo raggiunto l'obiettivo di far vedere qualcosa che c'è e che era comodo ignorare. Quindi, questo premio ha un significato particolare, significa che abbiamo svolto bene il nostro lavoro".

Il premio in memoria di Giuseppe Francese, dedicato ai giovani giornalisti emergenti, è stato invece assegnato al cronista politico di Livesicilia.it Accursio Sabella "capace di scovare notizie nascoste nelle stanze dei bottoni. E' riuscito più volte - come si legge nella motivazione- a chiamare l'attenzione dei media nazionali non sui luoghi comuni, ma sui mali veri della Sicilia, sprechi, gestione allegra del potere, infiltrazioni criminali nella pubblica amministrazione". "Questo riconoscimento - ha detto Sabella che ha dedicato il premio al suo direttore prematuramente scomparso- non è soltanto mio ed io lo condivido con la mia squadra, che è anche la mia famiglia, dove ci sono colleghi da cui imparo ogni giorno. Auguro a tutti i ragazzi che vogliono fare questo lavoro di avere un grande maestro come Francesco Foresta lo è stato per me. Lui mi ha insegnato come possono andare insieme valori apparentemente contrastanti come quello del dovere, della fatica e della libertà, quello della serietà, della leggerezza e dell'ironia". Durante la manifestazione, presentata dai giornalisti Salvo Toscano ed Elvira Terranova, è stato inoltre ricordato Foresta, direttore e fondatore del quotidiano online "Livesicilia.it" e dei periodici "I Love Sicilia" e "S" e a lungo sostenitore del premio Francese. Una targa è stata consegnata alla vedova di Foresta, Donata Agnello, e al figlio Francesco jr; a leggere agli studenti la lettera-testamento, che il direttore ha scritto per i suoi colleghi, è stato invece l'attore Salvo Piparo. A proposito di libertà di espressione Riccardo Arena, presidente dell'Ordine dei giornalisti di Sicilia, ha ricordato che da sempre i siciliani sono stati in prima linea. Il ministro degli Esteri e



del Commercio Mariano Stabile, già nell'aprile 1848, fece sì che si potesse pubblicare un giornale satirico, 'Lo Staffile', per il quale si invocava la censura. Un tema che oggi si ripropone, dopo quel che è accaduto a Charlie Hebdo, e che deve vedere tutti impegnati a garantire la libertà di espressione. Nel corso della manifestazione altri riconoscimenti sono stati assegnati alle redazioni di Tgs e Telecolor, storiche emittenti televisive alle prese con la crisi economica, e a quelle del settimanale "Centonove", per non avere mai smesso di smascherare il maffare e la malapolitica, e del giornale online "Tempo Stretto", che ha difeso la libertà di informazione da tentativi di censura di esponenti dell'amministrazione comunale messinese, oltre ad altri giornalisti. La giuria ha anche assegnato un riconoscimento speciale a Leone Zingales, "infaticabile nel ricordo di tutte le vittime di mafia e dei giornalisti in particolare. Ha offerto un importante contributo alla crescita della cultura della Memoria come presidente dell'Unione cronisti di Sicilia, in produttiva sintonia con l'Ordine regionale dei giornalisti". Protagonisti dell'evento sono stati, inoltre, Salvo Ficarra e Valentino Picone, artisti impegnati a mettere in risalto, attraverso l'ironia ed il sorriso, le ingiustizie e i paradossi della Sicilia e dell'Italia. "La satira diventa un importante strumento di denuncia- hanno detto. Nel nostro ultimo film, 'Andiamo a quel paese', ci siamo impegnati a rappresentare quello che vediamo giorno per giorno. Abbiamo raccontato la crisi dell'Italia a partire dalla Sicilia e abbiamo spiegato a Milano che in Sicilia la crisi c'era già prima che cominciasse nel resto del paese. Insomma, siamo sempre avanti". Un riconoscimento è andato anche al leader dei Tinturia, Lello Analfino, e al rapper palermitano Othelloman, autori, assieme a Marco Ligabue, del video "Il silenzio è dolo", che è stato proiettato agli studenti presenti nell'aula magna. Nell'ambito della manifestazione si è svolta anche una rappresentazione teatrale dell'associazione Uomini del Colorado, curata da Silvia Francese, nipote di Mario, e il dibattito dal titolo "L'inchiesta che sbrogia ... la Matassa" ed è stato regalato ai presenti un ricordo emozionale e professionale di Mario Francese grazie alle testimonianze di Felice Cavallaro, Gaetano Savatteri e Franco Nicastro.

# Dietro il “sirial ciller” di Piedimonte un bosco maledetto e il circo dei media

Salvatore Lo Iacono

**B**eati gli scrittori che riescono a spiazzare chi li legge, che non annegano nel già scritto, già visto e già sentito, capaci di rinascere letterariamente ogni volta. Il napoletano Stefano Piedimonte – abituale premessa: chi scrive lo conosce, l'ha intervistato, l'ha perfino incontrato a Palermo e lo stima – è il fortunato autore di un dittico, “Nel nome dello Zio” e “Voglio solo ammazzarti”, ma in quei due romanzi non s'era ancora mostrato per intero, o quantomeno aveva fatto ricorso solo a una piccola parte delle proprie risorse; nella sua ultima prova narrativa ci sono un lirismo e una poesia che aveva occultato bene in precedenza e che, invece, adesso straripano senza stancare, senza essere stucchevoli. Piedimonte è passato da una chiassosa, colorata, criminale, ironica Napoli (che però talvolta riaffiora attraverso Ciorno, uno dei personaggi) a un immaginario paesino di campagna, Fancuno (sul quale si sono sprecati titoli e giochi di parole), quintessenza della monotonia desolante, dove ha ambientato “L'assassino non sa scrivere” (249 pagine, 17 euro), edito come gli altri suoi libri da Guanda, e con una bella copertina firmata da Guido Scarabottolo. Un romanzo più distante geograficamente dai luoghi in cui lo scrittore vive, eppure forse più vicino al suo modo di guardare il mondo.

Non si tratta di una novità freschissima, è già in libreria da qualche mese, ma merita le attenzioni di chi non l'avesse notato e cerca una storia fuori dal comune. A cominciare dall'assassino protagonista, il Bastardo; uno così non s'è mai visto, efferato, strafottente e... poco alfabetizzato, considerati i bigliettini sgrammaticati che lascia accanto alle vittime, bigliettini firmati “sirial ciller”. «Non adottava cautele – per dirla con le parole del romanzo – non aveva un modus operandi, non nascondeva le armi del delitto, non nascondeva nemmeno se stesso. Sapeva che il modo migliore per nascondersi è non nascondersi affatto, oppure, semplicemente, non gliene importava un fico secco». Il noir grottesco resta cifra distintiva di Piedimonte, che non perde il gusto per il ritratto di personaggi a loro modo esilaranti eppure dolenti (il fioraio vedovo Bruno e Matteo, il figlio spacciato, le anziane so-

relle Verinàis, il carabiniere appassionato di scacchi che indaga sugli omicidi, i vecchietti che frequentano il bar di Siusy – sorta di “archivio” di tutti i segreti del luogo – e che nel gran finale sono ammassati in una station-wagon), anche se nell'ambito di una storia dai risvolti sorprendenti, una favola nera con tanto di bosco maledetto, quello di Tre Faggi, e una quasi mai interrotta riflessione sul rapporto genitori-figli (quello fra Bruno e Matteo, oppure tra la voce narrante e il padre).

La voce narrante è quella, spesso amarissima, di un vecchio cronista che ne ha viste di ogni colore e che non perde occasione per scagliarsi contro le vergogne, le distorsioni e le esasperazioni del giornalismo odierno (che Piedimonte, ex nerista nella sua Napoli, ha visto da vicino), contro i circhi mediatici che circondano i più crudi fatti di cronaca, come accade a Fancuno, dove si precipitano grandi firme dei quotidiani e inviati delle televisioni, non appena emerge l'originalità e l'assenza di logica di un assassino inseguito da un ispettore, invece, piuttosto razionale, che ama oltre alle sessantaquattro caselle anche i galeoni in bottiglia. Per mano di un omicida senza metodo – che agisce colpito da una perdita personale – cadono inerti un cercatore di funghi, un bimbo, il vecchio Stelvio, un produttore di olio e non solo: è il suo modo, folle, di curare il mondo. Ed è il nocciolo di un falso giallo, che tanti altri noccioli ha in sé, un raro intreccio di malinconia e allegria, sintetizzato dallo sguardo triste e felice di Siusy, la barista in salopette capace di riassumere in sé

l'anima di tutte le storie narrate. “L'assassino non sa scrivere” è uno di quei romanzi capaci di suscitare curiosità anche in chi non è avvezzo alle librerie e di ripagarla, questa curiosità, con una storia che è una raccolta di storie ben assortite, con tutti i registri che si possano desiderare. Se trovate il romanzo di Stefano Piedimonte nascosto tra gli scaffali, sepolto da qualche novità, tiratelo fuori, fatelo riemergere, mettetelo in bella mostra. E, se proprio volete esagerare, comperatelo. (E poi contattate l'autore su Twitter, il suo profilo è @Stef\_Piedimonte, e scrivetegli cosa ne pensate).



## Arcano 21, il romanzo di Ragagnin intriso di letteratura

**S**crive per riviste e per il teatro, scrive poesie, libri a quattro mani con Enrico Remmert e collabora attivamente da paroliere per alcuni gruppi musicali, su tutti i torinesi, suoi concittadini, Subsonica. Scrive anche romanzi in proprio Luca Ragagnin (tradotto in varie lingue con le sue opere su carta), l'ultimo, il suo secondo, per i tipi di Del Vecchio editore, è “Arcano 21” (469 pagine, 16,80 euro), nella collana “Forme lunghe”.

Si tratta del frutto maturo dell'opera di uno splendido irregolare che, alla soglia dei cinquant'anni, regala una storia onirica, intrisa di letteratura – forse troppa, dirà qualche detrattore – impernata sui libri e su un libraio. Bei dialoghi, tanti virtuosismi (più di meccanismi narrativi che linguistici), personaggi letterari (a cominciare

da Siddharta e Don Chisciotte) che incredibilmente smettono i panni di carta e prendono il sopravvento nella mente del protagonista e un dietro le quinte sul lavoro del libraio, su ogni possibile situazione con cui fanno i conti i professionisti delle librerie. È un trionfo dell'immaginazione, “Arcano 21” di Luca Ragagnin, con una trama parallela su un glicine che nasce e sboccia, legato al protagonista, e una complessiva capacità di entusiasmare e rapire il lettore: un romanzo fuori da qualsiasi schema presente, con tanta fantasia, con tanta affabulazione. Un plauso alla casa editrice laziale Del Vecchio, le cui scelte sono sempre e prima di tutto improntate a ricerca e qualità

S.L.I.



# Rosi, Ekberg, Lisi, la scomparsa di tre protagonisti di una stagione irripetibile

Angelo Pizzuto

**F**ine corsa in sordina, distacco da quella specie di fil-rouge o cordone ombelicale che resisteva, in molti di noi, come orgoglioso ricordo di altre stagioni (anni sessanta\settanta) del cinema autoriale, del comune sentire di una generazione non-riconciliata. Francesco Rosi, Anita Ekberg, Virna Lisi: tre congedi emblematici, emotivamente sofferti (nonostante la fredda parabola delle età anagrafiche), tra fine dicembre e inizi di gennaio, hanno concretamente certificato il nostro lungo addio con una certa idea di cinema (migliore di quella in corso) iniziata lo scorso anno con la scomparsa di Damiano Damiani- da tempo ammalato- e l'auto-determinazione al 'distacco della spina' di Carlo Lizzani: maestri di competenza, passione politica, battaglia delle idee. Quali? Quali modelli di elaborazione filmica non più ripetibili? Quelli di un cinema ubiquo, consentaneo alla centralità e alla sussidiarietà (in senso didattico, analiticamente problematico) del dibattito culturale ed all'immaginario collettivo di un Paese che, negli ultimi trent'anni, si è come narcotizzato alle sorgenti dell'oblio consumistico e del gusto 'degradato' agli stilemi dell'abulia 'usa e getta': televisiva, finto- ludica, ir-relazionale.

Con la morte di Francesco Rosi si completa infatti un ciclo 'lungi addii' al mondo di ieri e ieri l'altro, alla cultura fibrillante, fertile, passionale dell'Italia rialzatasi (tra mille compromessi e contraddizioni) dalle macerie del dopoguerra, avente nel cinema il suo fulcro di (controversa) identità e (tribolata) egemonia dell' alfabetizzazione al 'racconto', alla 'narrazione' (presente o evocativa) di un tessuto sociale del tutto iniquo, sbrindellato, disomogeneo per privilegi di classe e dislocazione geopolitica. Potremmo elencare le perdite pregresse non rimpiazzabili (da Fellini a Monicelli, da Risi a Gasman, Mastroianni, Manfredi, Tognazzi) oppure consolarci con eccellenti 'sopravvissuti' del tempo andato, ancora attivi e vegeti, ma in diversi contesti di ruoli e prestigio (penso a Stefania Sandrelli, a Lina Wertmuller, alla 'reliquia' di Monica Vitti -purtroppo 'assente a se stessa' da tanto tempo). Ma sarebbe una pratica di commemorazione e auto-afflizione del tutto sterile, fine a se stessa.

Preferibile invece concentrarsi su Rosi quale modello unico e geniale di un utilizzo del cinema derivante da una sua elaborazione alla stregua di 'vedetta civile', di 'investigazione' di un reale artatamente opaco, ambiguo, corroso dagli in-gaudiosi misteri del mantenimento del Potere ad ogni costo, correlato all'ignoranza, al depistaggio, alle distrazioni di massa di un popolo che, parafrasando Giovanni Sartori, 'fa gioco tenere al giogo e trattare da bue'. Contro cui si scaglia la sete di conoscenza, disvelamento, accusa non sommaria di Francesco Rosi, il cui "Salvatore Giuliano" (1962) è caposaldo di una cinematografia d'inchiesta che si radicalizza nel disagio sociale adoperato come arma di ricatto, servilismo, estorta 'disattenzione'. Del picciotto di Montelepre, di certo 'si sa solo che è morto'. Ma , nella scomposizione e ricostruzione, mediante flash back e mixaggio tra fiction e documentario (con un pittorico uso del bianco e nero che si ispira ad Eizenstejn , in virtù della fotografia di Di Venanzo, distillato su tre cromature esplicanti ogni sequenza: dalla sovrapposizione del reportage in finta 'presa diretta' alla lirica tragicità dei chiaroscuri evocativi, al 'grigio televisivo' del processo di Viterbo) , Rosi indaga su un Paese malato di labirintite per la mancanza di equilibri ed equidistanze (costituzionali e non) sventrati già in epoca democristiana; dunque un Paese vessato e immiserito dalla con-sostanza di politica-finanzamalavita organizzata, regredito moralmente, inebetito da cesari-



simo ciarlatano e 'benessere' da mercimonio. Brucato fuori e bacato dentro. Di qui, per Rosi, la ricerca senza requie delle verità negate da 'muri di gomma' come scatole cinesi, di un' ipotetica Italia redimibile che invoglia a compensare con l' 'intelligibile intuizione' del cinema le voragini della realtà mistificata (per decenni o per secoli?). "Il più grande narratore, indagatore per immagini del meridione italiano" (a giudizio di varie fanti) è del resto autore delle opere più coraggiose, paradigmatiche, da 'manuale' che informano la necessità di indagine e rivelazione che dà impronta alla coscienza civile successiva alla stagione del neorealismo. E soprattutto adattata ai famelici rampantismi di un 'sud d'Europa' segnato da ribalderie, familismo, connivenze volontarie o estorte. L'impegno a 'capire' e tentare di spiegare il 'perché' socio-antropologico di tanto degrado era iniziato, per Francesco Rosi (già assistente di Luchino Visconti per "La terra trema") con "La sfida" (1957), film permeato di sensibilità umana e ambientale (Napoli, l'ascesa di un camorrista) che già si segnala per il perfetto dosaggio di habitat, paesaggio umano e distillata affluenza di quegli elementi 'avvincenti, spettacolari', la cui parsimoniosa, scabra efficacia sarà 'stile' e 'sostanza' di tutta l'opera di Rosi. Da "La mani sulla città" a "Il caso Mattei", da "I magliari" a "Cadaveri eccellenti", sino all'approdo (negli anni ottanta) ad un cinema di evocante indignazione antibellica ("Uomini contro" dal romanzo di Lussu, primo atto d'accusa contro la logica dell'interventismo e la retorica patriottarda che condussero allo sterminio della prima guerra mondiale). E di derivazione letteraria ben emulsionata nel passaggio dalla scrittura su pagina bianca al mosaico (elaborato ma non sofisticato) di costruito filmico parsimonioso e di forte ispirazione umanitaria : come sarà per "Cronaca di una morte annunciata" dal libro di Garcia Marquez, preceduto (nel 1967) da quel dimenticato "C'era una volta", con Sophia Loren ed Omar Charif, favola e piacere fantastico appassionano alle vicende di una contadina meridionale che si innamora di un principe spagnolo e che "cerca di farlo suo con stregonerie e l'aiuto di santi". "Sottomettendo" la macchina da presa alla sua esigenze di narrazione e "facendo dell'Italia la nemica giurata di sé stessa" (cito

Fabio Secchi Frau), il cinema di (e con) Rosi si sente libero, di agire, dibattere, divulgare, proporre tesi e per esse combattere, intendo le potenzialità non divistiche di un certo tipo di contributo attoriale (i grandi volti di quel cinema che fu 'anche' di Gian Maria Volonté, Philippe Noiret, Lino Ventura), che trae alimento dalle capacità autocritiche e stranezza sottilmente grottesca mutuata dal teatro brechtiano. Teatro cui Francesco Rosi, dopo il prezioso apprendistato giovanile, ritorna da metteur -en- scene 'pensante e non illustrativo' - in particolare con alcune commedie del repertorio di Eduardo, che il figlio Luca De Filippo gli affida a scatola chiusa ("Napoli milionaria", "Le voci di dentro", "Filumena Marturano"). Molte le rivincite della terza età, suffragate dal ritorno al cinema con "La tregua" (1997), sceneggiato con Rulli e Petraglia: l'Orso d'Oro alla carriera al Festival di Berlino del 2008, la Legion d'Onore della repubblica francese, il Leone d'Oro (ancora alla carriera) in occasione della 69° edizione della Mostra di Venezia del 2012. Poi la scomparsa (in tragiche circostanze) della moglie, la ricerca del 'buon ritiro' adeguato alla sua indole gioviale, conversabile, mai altezzosa. E, a ridosso dello scorso Natale, il silenzioso congedo di ultranovantenne ancora vigile, attivo nell'arduo agone civico-culturale di un Paese agli sgoccioli.

\*\*\*\*

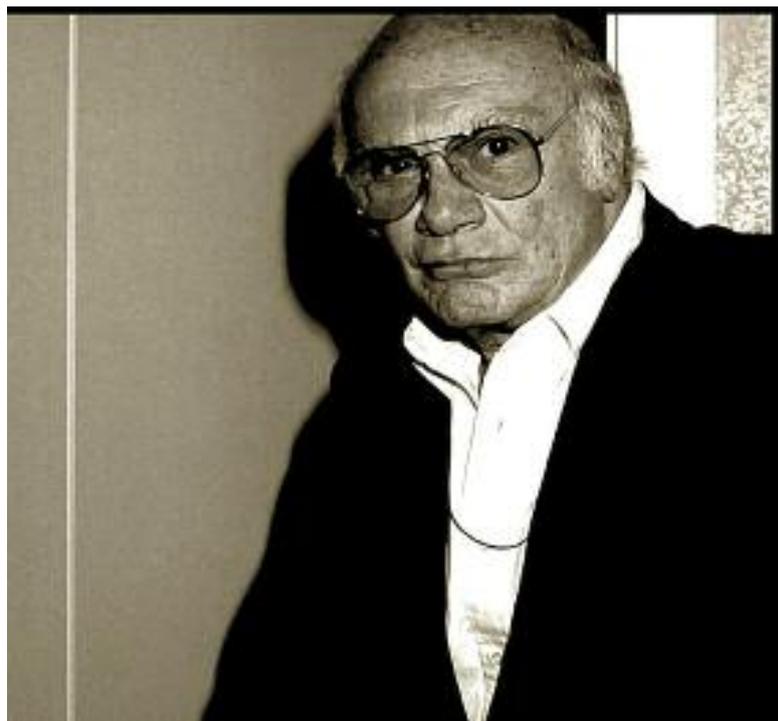
Grande illusione o 'italian dream' privo di fondamenta, gli anni migliori (e comunque ruggenti) del cinema italiano - della contigua sbornia collettiva cagionata da narcosi di benessere- potrebbero paragonarsi alla maschera mitologica di Giano bifronte. Di cui Anita Ekberh e Virna Lisi, così diverse, smaglianti, bionde 'ultra-terrene' furono le visioni contrapposte ma complementari. L'opulenza di Anita, musa mai infranta de "La dolce vita" narra di un'opulenza vichinga per noi stratosferica, paranormale, inaccessibile come illusione e tentazione a varcare le Colonne d'Ercole della perdizione senza ritorno. Esattamente come l'ancora Fellini la volle scatenante "Le tentazioni del dottor Antonio" (con Pepino De Filippo in un ruolo cucitogli addosso) nel più delizioso degli episodi di "Boccaccio 70". Come a fustigare e deridere tutti noi, 'gens mediterranea', dai gusti (e fobie) atrocemente provinciali ma sessualmente 'diseducati', quindi famelici, come i bambini e la marmellata. Più icona che attrice, attimo fuggente di un immaginario collettivo sempre più frastornato e alle prese con le morse della 'sopravvivenza competitiva', la Ekberg non superò i 'demoni e dei' dell'idolatria a breve termine (assegnatagli dalla breve fama



felliniana) galleggiando per mediocri titoli hollywoodiani ("Chiamami Buana", "Bianco, rosso, giallo, rosa", "Stazione Luna"), appena riscattati dalla partecipazione, nel ruolo di se stessa, all'"Intervista" del devoto (e palesemente innamorato) amico Federico, nell'episodio in cui- accompagnato da Marcello Mastroianni- il riminese si reca ad omaggiarla nella sua ultima dimora ai Castelli Romani. Che Anita, di lì a poco, fu costretta a svendere (per debiti pregressi) e facendo perdere ogni traccia di quel 'suo passaggio' che, quarant'anni prima, risuscitava i morti. Mai nessuno che sia andato a cercarla.

Mentre Virna Lisi, eburnea ed eterea nella carnagione alabastro della prima giovinezza, 'venere' dagli occhi azzurri di una bellezza generosa e finto-angelica (che incuteva soggezione ai più grande partner di arte e di vita) seppe re-iventare se stessa alla fine della 'prova' americana, ove molti tycoon speravano di farne un'altra Monroe, con film di discreta o buona caratura quali "Come uccidere vostra moglie" di Quine, "Eva" di Losey, "La venticinquesima ora" di Verneuil. Tornata in Italia senza rimpianti ("fu piuttosto una liberazione"), da intelligente, pragmatica ragazza borghese, scelse di dedicarsi alla famiglia, al marito ed al figlio appena nato. Dimezzando gli impegni professionali per tutto il corso degli anni settanta (con il perfetto cameo della trasognata cassiera in "Signore e signori" di Germi), Virna Lisi tornò a lavorare a ritmi più sostenuti con l'inizio del successivo decennio. Dimostrando grande maturità, saggezza di discernimento, notevole capacità d'interprete (dai registri leggeri a quelli drammatici) con ruoli più impegnativi: dunque partecipando (e lasciando la sua volitiva impronta) in "Al di là del bene e del male" (1977) di Liliana Cavani, "Ernesto" (1979) di Salvatore Samperi, "La cicala" (1980) di Alberto Latuada. Interpretò in seguito una seducente madre in vacanza nella commedia nostalgica "Sapore di mare" (1983) di Carlo Vanzina (regista con cui lavora anche l'anno successivo in "Amarsi un po'...") ed entrerà a far parte del cast de "I ragazzi di via Panisperna" (1988) di Gianni Amelio e di "Buon Natale, buon anno" (1989) di Luigi Comencini.

La 'consacrazione' arriverà con i numerosi riconoscimenti della terza età, tra i quali spiccano la Parla d'oro al Festival di Cannes, assegnatole per il ruolo di Caterina de' Medici in "La regina Margot" (1994) di Patrice Chéreau e il David di Donatello alla Carriera. Con il nuovo millennio, Virna Lisi riprenderà l'attività televisiva dei suoi esordi: nelle fiction "Uno di noi" (1996), "Cristallo di rocca" (1999), "Le ali della vita" (2000), "Il bello delle donne" (2001) e soprattutto in "Caterina e le sue figlie", distribuito in tre stagioni di buon successo, dal 2005 al 2010. In cui indosserà gli 'abiti', divenuti consueti, di madre in ambascia alle prese con i guai delle figlie. Signora di ineccepibile, sobria, ma non più algida avvenenza sino all'ultimo ciack.





# Una canzone popolare nel cinema di Pasolini

Franco La Magna

Cinquantaquattro anni fa, durante la lunga fase aurorale della *nouvelle vague* italiana, sugli schermi nazionali apparve *Accattone* (prima proiezione pubblica 22 novembre 1961), fulminante esordio di un regista subito definito "anomalo", Pier Paolo Pasolini, proveniente dai territori della letteratura che - privo di qualsiasi nozione linguistica cinematografica - riuscì a trasformare in questa prima opera filmica componenti letterarie, pittoriche e musicali (fin dalle origini grandi muse ispiratrici della "settima arte") in un equilibrio che fece gridare al miracolo. Grande elegia sottoproletaria e stupefacente prologo d'una carriera registica "maledetta", con cui si annunciano con uno stile già inconfondibile l'estetica e la poetica che diverranno "ossessive" costanti dell'opera di Pier Paolo Pasolini, *Accattone* è notoriamente commentato dalle maestose musiche di Johann Sebastian Bach, in particolare brani della "Passione secondo Matteo", che costituisce nell'immensa produzione musicale del compositore tedesco "...una vertiginosa corsa verso atteggiamenti teatrali (un vero e proprio dramma liturgico) di resa immediata, quasi popolare, nonostante la non uniformità della partitura, commista di stili disparatissimi..."(1).

Dramma popolare (e populista), ricco di "...immagini della vita quotidiana...messe a contrasto con ieratici e solenni riferimenti pittorici e musicali che inscrivono il misero dramma dei protagonisti in una nobile tradizione tragica..." (2), è invero lo stesso *Accattone* che tra le straripanti note bachiane consuma in breve la "passione" del sottoproletario borgatario Vittorio Cataldi, detto "Accattone", sprezzante spaccone di periferia e miserabile magnaccia, introdotto da un'epigrafe dantesca che ne preannuncia la condizione di angelo decaduto, in cammino di redenzione: "...l'angel di Dio mi prese, e quel d'inferno/ gridava: ' O tu del ciel, perché mi privi? Tu te ne porti di costui l'eterno/per una lagrimetta che'l mi toglie'..." (Dante, *Purgatorio*, Canto V). L'epigrafe riassume il celeberrimo episodio di Bonconte da Montefeltro che in punto di morte, per aver invocato il nome della Vergine Maria, Dante sottrae alla dannazione eterna, sintesi così sbalorditiva del film da instillare il legittimo sospetto che Pasolini ne possa aver tratto ispirazione per l'opera cinematografica.

Presente nel film come "elemento narrativo espressivo" (3) fuori campo, la musica di Bach, tuttavia, tende momentaneamente ad abdicare a favore di un "sincronismo oggettivo totale" - vale a dire di quell'effetto musicale che si svolge proprio sotto gli occhi dello spettatore - in due lunghe sequenze commentate da uno dei canti più noti ed amati dal popolo napoletano, la celeberrima "Fenesta ca lucive", i cui versi e la cui struggente melodia sono rimasti privi di paternità. La mesta canzone partenopea, dapprima soltanto fuggacemente fischiata durante l'incontro di "Accattone" (Franco Citti) con Salvatore di Torre Annunziata e i suoi compagni di malaffare, nei titoli di testa genericamente indicati come "I napoletani", viene ripresa in versione cantata (solo la prima strofa) poco prima del pestaggio della prostituta Maddalena (Silvana Corsini), colpevole d'aver abbandonato il precedente protettore per godere dei "favori" di "Accattone":

Fenesta ca lucive e mo' non luce  
Segno è ca Nenna mia stace malata:

S'affaccia la sorella e me lo dice  
"Nennella toia è morta e s'è atterrata.  
Chiagneva sempre ca durmeva sola  
Mo dorme co li muorti accumpagnata".

Se inutili, a dimostrazione della pervasività della cultura popolare, sono risultate le ricerche compiute nel tentativo di attribuire una specifica origine geografica alle disperate e bramosse sestine di "Fenesta" - da cui, per analogia di temi, qualche studioso fa discendere anche il poemetto della "Baronessa di Carini", essendosi trovati corrispettivi in tutte le regioni d'Italia (4) - da una sommaria analisi dei contenuti del canto, appare invero palesemente evidente che l'ineluttabile e incumbente presenza della morte (l'amata morta che non potrà più affacciarsi alla finestra), perfino nelle forme orrifiche della putrefazione del corpo, resta l'elemento tematico ossessivamente reiterato nelle tre sestine del componimento originario:

*"Jate a la chiesa e la vedite pure...  
Aprite lo tavuto e che tuvate?  
Da chella vocca ca nasceano ciure  
Mo nesciono li vermi, oh che pietate!"  
Zi Parrocchiano mio, tienece cura!  
Li lampe tienece allumate!*

Ora - a meno che non si voglia limitare l'inserimento della canzone a semplice elemento informativo (la provenienza geografica, Napoli e dintorni, dello spietato gruppo di guappi che punisce la prostituta) oppure al contesto popolare del dramma, fermandosi per così dire ad una verità di primo grado - l'estensione dell'indagine ai territori semantici e linguistici (codici narrativi) dell'opera di Pasolini, permette di svelarne un messaggio soltanto apparentemente occultato ed in perfetta simbiosi con i simbolismi dell'opera filmica. Evitando il problema delle varianti (presenti in Toscana, Umbria, Terra del Lavoro, Marche, Veneto, Lombardia, Piemonte) e della "discesa all'inferno" dell'amante contenute nella "Baronessa di Carini" (l'inferno, tuttavia, è richiamato dall'epigrafe dantesca), le note di "Fenesta" - con tutto il carico di dolore e di morte che sprigionano fin dalla prima sestina - appaiono nel film come evidente ricorso "...alla figura retorica chiamata prolessi, la rappresentazione di un oggetto o di un episodio che anticipa il destino finale della vicenda..."(5), in *Accattone*, tra l'altro, riproposta anche nell'episodio del sogno anch'esso prefigurante la morte reale del protagonista, che difatti da lì a poco resterà vittima di un incidente.

Codice linguistico ormai comunemente accettato per rappresentare un ordine degli eventi diverso da quello cronologico della storia e di cui forse è impossibile rintracciare la fonte originaria che qui, esattamente come nel quattrocentesco quadro del Bonsignori di cui parla Fedrico Zeri per introdurre il concetto di prolessi (6), assume con "Fenesta" il preciso contenuto semantico di annuncio della morte, prima "prenarrata" (diegesi) con la musica - a sostituzione della classica messa in scena drammaturgica - e infine "rappresentata" (mimesi) nella se-

quenza finale dell'incidente. In definitiva "...se il dialogo e l'azione vengono messi in testo secondo la drammaturgia 'classica', la 'colonna sonora' che ne costituisce lo sfondo sposta il contenuto della rappresentazione decisamente verso il racconto..."(7). Simbiosi tra epica e drammaturgia, tra narrazione e dramma, palese e ulteriore dimostrazione di come preesistenti codici linguistici, abbiano permesso a Pasolini di superare (e con quali risultati!) l'handicap del noviziato.

Identica immagine di morte, ancora annunciata dalla dolorosa canzone partenopea, torna prepotentemente anche nella cosiddetta "trilogia della vita" (*Il Decameron*, 1971; *I racconti di Canterbury*, 1972 e *Il fiore delle mille e una notte*, 1974) dove a ben guardare, quasi a completamento del "...trionfo della natura e delle sue leggi sulla cultura..."(8), l'ombra sinistra della morte non è per questo meno celata ma, al contrario, con la sua raggellante presenza, spesso si estende fino ad oscurare la lùbrica e gioiosa vitalità della *mimesis* pasoliniana. Così a cominciare dal *Decameron*, in cui l'azione da Firenze è trasferita a Napoli, "Fenesta ca lucive" (come in *Accattone*) prima mollemente introdotta "sincronicamente" dalle note di un mandolino è poi cantata da un terzetto di "napoletani", tra cui lo stesso protagonista dell'episodio (l'abominevole Ser Ciappelletto, ancora interpretato da Franco Citti) colto negli ultimi istanti della prematura morte e del grottesco, falso, pentimento che - beffando la bonomia di un ingenuo frate - ne santifica il trapasso, trasformando uno scellerato in un santo, pertanto capovolgendo il *final-cut* di *Accattone*, laddove il pentimento sembra essere sincero.

Ma ulteriore trasparenza "narrativa" e "prolettica" assume l'accorato componimento, nei *Racconti di Canterbury*, dal capolavoro della letteratura medievale scritto da Geoffrey Chaucer (nel film interpretato dallo stesso regista).

Qui la presenza della fatale dea s'insinua simbolicamente proprio nelle prime inquadrature del film, attraverso il canto storpiato di un povero imbonitore di piazza che ne intona l'intera prima strofa, rendendo evidente (come nel *Decameron*) l'anacronismo musicale - trattandosi di un'aria quasi certamente ottocentesca, secondo alcuni attribuibile a Bellini, secondo altri a Rossini (9) - ma eliminando l'accezione regionale, cioè l'indicazione di provenienza dei personaggi (che pur aveva avuto nei precedenti), in quanto ambientazione ed esecutore inglese trascendono ovviamente il *topos* partenopeo.

Canto popolare quindi come elemento, probabilmente, di continuità geografica con "...l'illimitato mondo contadino prenazionale e preindustriale, sopravvissuto fino a pochi anni fa che io (lo stesso Pasolini, n.d.r.) rimpiango (non per nulla dimoro il più a lungo possibile nei paesi del Terzo Mondo, dove esso sopravvive ancora, benché il Terzo Mondo stia anch'esso entrando nell'orbita del cosiddetto Sviluppo)..." i cui abitanti "...non vivevano un'età dell'oro...ma erano consumatori di beni estremamente necessari. Ed era questo, forse, che rendeva estremamente necessaria la loro povera e precaria vita. Mentre è chiaro che i beni superflui rendono superflua la vita..." (10). Vero e proprio preludio dello spaventoso *Salò o le 120 giornate di Sodoma* (1975), *I racconti di Canterbury* chiudono con la celeberrima visione dell'Inferno (girata sull'Etna), dopo i lunghi interludi di morte (il rogo del lussuoso, la strage dei giovani che si uccidono tra loro per non spartire un tesoro...), profetica anticipazione della fine del sogno e di ogni ideale, dell'impossibile ritrovamento di un mondo contadino e paleoindustriale irrimediabilmente tramontato e corrotto, al cui "...posto c'è un vuoto che aspetta di essere colmato da una completa borghesizzazione..."(11). Ormai, a guisa di un'orazione funebre a se stesso, nell'ultimo Pasolini "...Non c'è più speranza né desiderio di sognare. Inseguendo gli ultimi sogni e fantasmi di giovinezza Pasolini, nel suo indifeso maledettismo, va incontro alla morte offrendosi quasi come vittima sacrificale in una notte che la



sua visione poetica aveva da tempo previsto e la sua lucida volontà organizzato in ogni minimo dettaglio "(12).

#### Note

- (1) A. Basso, Johann Sebastian Bach, in *Enciclopedia della Musica*, Rizzoli Editore, Milano, 1972, p. 202;
- (2) A. Bencivenni, *Accattone* (voce dedicata al film), in F. Di Giammatteo, *Nuovo Dizionario Universale del cinema*, Editori Riuniti, Roma, 1994, II ed., p.6;
- (3) E. Taddei, *Funzione estetica della musica nel film*, in "Bianco e Nero", anno X, n.1;
- (4) G. Cocchiara, *Le origini della poesia popolare*, Boringhieri, Torino, 1966, pp. 236-337, il quale tuttavia conclude che "...Fenesta ca lucive non si ispira a una pretesa variante della Baronesa di Carini. L'una e l'altra rielaborano alcuni fra i temi più comuni della poesia popolare italiana. In questa eterna rielaborazione, che è anche rielaborazione di contenuti e forme, sta la forza vitale e creativa del mondo poetico popolare", ibidem;
- (5) F. Zeri, *Dietro l'immagine*, Longanesi & C., Milano, 1987; ripubblicato da Neri Pozza Editore, Vicenza, 1998, p.15. "Le prolessi dal canto loro, molto meno frequenti di quanto non siano le analessi, hanno perlopiù la funzione di anticipare un evento futuro, in forma più o meno esplicita; di conseguenza lo spettatore non sarà più portato a chiedersi 'che cosa accadrà', bensì 'come e perché accadrà'. Non si può tuttavia tralasciare il carattere ambiguo che spesso può essere assunto dalla prolessi...", sta in Gianni Rondolino-Dario Tomasi, *Manuale del film*, UTET, Torino, V ristampa, 1999, p. 32;
- (6) "Il radicale -lessi designa in greco l'azione di prendere, per cui prolessi sta per prendere in anticipo e analessi per prendere a fatti compiuti", in G. Rondolino-D. Tomasi, op. cit., p. 299;
- (7) M. Tedeschi Turco, *Il mèlo prima del cinema*, sta in *Pasolini. Mezzo secolo di cinema inglese*, Cierre Edizioni, Verona, 1966, p.15;
- (8) G.P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, Editori Laterza, Bari, 1991, p. 498;
- (9) G. Cocchiara, cit., p. 336;
- (10) P.P. Pasolini, *Lettera aperta a Italo Calvino*, in "Paese Sera", 6 luglio 1974, poi *Limitatezza della storia e immensità del mondo contadino*, in *Scritti corsari*, Garzanti edizioni, Milano, 1975, p. 74;
- (11) P.P. Pasolini, *Gli italiani non sono più quelli*, "Corriere della sera", 10 giugno 1974; ora *Studio sulla rivoluzione antropologica in Italia*, in *Scritti corsari*, cit., p. 52;
- (12) G. P. Brunetta, cit., p. 498.

# DONACI IL 5Xmille



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2014 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it) e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.

**Questo numero  
è stato stampato con il  
contributo della Flai Cgil**



 <https://www.facebook.com/centrostudipiolorre>

 @asudeuropa  
@Pio\_LaTorre

 Realizzato con il contributo  
dell'Assessorato Regionale dei  
Beni Culturali e del  
Sipianza

# asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato  
dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus.  
Anno 2 - Numero 3 - Palermo 16 febbraio 2015

**JUNIOR**

ISSN 2036-4865



# Mai più

# La terribile corsa all'orrore dei nazisti

## Una tragedia da non dimenticare

Andrea Zetu

*"Chi cammina a testa bassa, muore tutti I giorni, chi vive e cammina a testa alta, muore una volta sola."*

Anonimo

Uccisi. Bruciati. Mutilati. Oltre 6 milioni di innocenti, vittime dell'orrore nazista e dell'emancipazione totale da tutti i sacri diritti che un essere umano possa vantare e difendere. Vittime dell'ingenuità umana che ha portato, nel corso della storia, soltanto distruzione, soltanto sofferenza. Come si fa a resettare la mente a migliaia di uomini e donne, imponendo loro questa dottrina nazista che ha vissuto l'Europa in prima persona? Come si fa a dimenticare, negare, o addirittura ignorare l'origine che ha ogni essere umano e spingerlo a diventare una macchina di distruzione senza implicare sentimento alcuno, pietà e compassione compresi, nella triste corsa all'orrore che i nazisti, purtroppo, hanno vinto con tanto ardore? Come si fa a seguire le folli idee di un personaggio così egocentrico che impose tale regime senza alcuna opposizione? Come si può dimenticare una simile atrocità nella storia dell'umanità? Diamoci la mano, raggruppando ogni etnia e popolo in una lunga ed infinita catena fatta di solidarietà e amore e percorriamo a ritroso nel tempo, passo dopo passo, quei giorni, mesi, anni, colmi di sofferenza, cercando di cogliere il dolore e la speranza ormai abbandonata negli occhi tristi, vuoti e bui di coloro che hanno versato il loro sangue innocente, di coloro che hanno perso il diritto alla vita senza nemmeno avere il tempo di chiedersi il perché.

Olocausto, che termine cupo. Shoah. Distruzione. Catastrofe. Sembrano semplici parole. Ma riflettete. Per chi le ha vissute in prima persona, nella pienezza del loro significato, queste non sono semplici parole. Ma testimonianza chiara di ciò che è stato, di ciò che hanno passato, sono testimonianza delle torture, degli oltraggi, degli insulti, degli sputi, delle percosse, dei maltrattamenti, dell'essere stati un numero fra tanti, dell'essere stati ritenuti inferiori, più insignificanti persino delle bestie..

Non voglio annoiare nessuno. Starei ore a parlare di questa ricorrenza così significativa per chi ne comprende i valori trionfati in essa. Starei qui a scrivere pagine su pagine, se trovassi le parole adatte per farlo. Ma dubito, non tanto della mia incapacità di enfatizzare tali orrori e situazioni atroci, quanto all'impossibilità delle singole parole di descrivere un concetto così vasto e terrificante.

La normalità è un concetto difficile da capire. Possiamo definire normale ciò che accade a noi, o ai nostri vicini, finché le situazioni sono abbastanza omogenee da costruire una regola. Ma che dire se i parametri del vivere comune vengono sconvolti da eventi del tutto differenti?



Il concetto di normalità venne a mancare da quel lontano 1941, anno in cui iniziò la deportazione di ebrei e non solo, nei campi di concentramento nazisti.

Le idee di Adolf Hitler definirono i tedeschi stessi "razza ariana", "pura", considerando tutti le altre etnie inferiori. Da qui crebbe in lui la convinzione di poter dare e togliere la vita per merito, o la "necessità" di creare una Germania unita secondo i suoi principi e seguendo le sue stesse convinzioni.

Vennero fatti prigionieri ebrei, omosessuali, zingari, malati di mente, persone con malformazioni fisiche, e ogni forma di vita ritenuta inutile per la società nazista. Vennero costruiti i campi di concentramento, strutture di annientamento predisposte per attuare quella che i nazisti chiamarono "soluzione finale della questione ebraica".

In quei terribili anni, gli ebrei furono inizialmente privati dei loro beni, costretti a vivere in ghetti, costretti a svegliarsi prima dell'alba per guadagnare un pezzo di pane da mettere sotto i denti a fine giornata, o per assicurare un altro giorno ai propri figli in quei periodi dove la vita era appesa ad un filo, dove un giorno vivevi, il giorno dopo venivi ammazzato.

Nessuno al mondo giunge alla convinzione che si vive di speranza e poco più, se non in quelle difficili e invivibili circostanze e situazioni.

Ogni respiro, in quei campi di sterminio, aveva un'inestimabile valore. Proprio in quelle condizioni capisci i veri valori della vita e l'importanza delle piccole cose, la paura del domani, il freddo, la fame, comprendi l'orrore solo quando cominci a prendere parte di esso..

### Gerenza

**ASud'Europa Junior** - Supplemento al settimanale "ASud'Europa" realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 2 - Numero 3 - Palermo, 16 febbraio 2015

Reostrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

**Comitato Editoriale:** Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Responsabile della sezione: Naomi Petta - Art Director: Davide Martorana

**Redazione:** Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it); La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

**In questo numero articoli e commenti di:** Maria Benfante, Giuseppe Castiglione, Giulia Conti, Alessia D'Angelo, Letizia De Santis, Andrea Schiera, Andrea Zetu.

Uomini, donne, bambini. Ammassati a centinaia in vagoni merci, trattati come cani, in condizioni disumane, messi alla prova e alla dura legge della sopravvivenza mentre i loro aguzzini si fanno beffe di loro, si divertono a loro discapito..

Gente che non riusciva a credere che tutto ciò poteva essere la triste realtà dei fatti che stavano vivendo..

Uomini, donne, e bambini, che morivano per un sì o per un no. Bambini troncati all'apice della giovinezza e costretti a vedere la realtà delle cose non più con occhi infantili, bensì con occhi vuoti, tristi, e pieni di terrore.

Bambini vittime degli esperimenti nazisti atti solo a rovinare per sempre la loro immagine.

Volto deformato per la fame, per il mancato sonno, per le ore di terrore a cui erano costretti, spesso nel cuore della notte..

Ogni giorno più magri, ogni giorno più deboli. Ogni giorno più tristi. Costretti a diventare apatici, senza espressione in volto, senza diritto alcuno.

Uccisi per divertimento. Uccisi per un capriccio. Uccisi per una risposta tardiva. Per un ordine non eseguito. Per le forze venute a mancare. Picchiati. Ridotti in poltiglia, privati di forza e costretti a sollevarsi in piedi. Barcollando, tornavano a lavoro. Barcollando, camminavano verso un domani incerto. Barcollando, diventavano motivo di divertimento delle SS.

Affrontarono le difficoltà. Le notti interminabili. Gli sforzi disumani. I lavori forzati.

Privati dei loro cari, avendo nel cuore la speranza di rivedere i propri figli, le proprie mogli, i propri mariti, i cari genitori..

Costretti a dimenticare la loro identità, costretti a diventare un numero, ad essere classificati come tanti oggetti, e non come persone.

Le teste rasate. I vestiti bruciati. I beni confiscati. Denudati. Privati della loro bellezza. Privati del titolo di "esseri umani".

Nonostante le atrocità, le torture subite, non mollarono. Conservarono la speranza come il più grande dei valori morali. Sentendosi superiori ai nazisti non in qualità di bellezza fisica o stando ai criteri degli stereotipi nazisti, quanto in valori coltivati. Superiori in quanto, pur avendo ogni motivo per mollare tutto al destino, decisero di resistere, sopravvivendo, sperando in un domani migliore, in un futuro prossimo più roseo. Molti divennero scrittori. Narratori



delle atrocità. Narratori della morte. Quegli occhi che, vedendo tanta crudeltà, divennero vitrei, perdendo per sempre la luce sopraffatta dagli interminabili giorni bui.

Abbiamo le testimonianze di chi ha rischiato la vita pur di conservare le parole scritte su carta ai giorni nostri. Valorizziamo tali tesori. La scrittura è la scoperta più importante al mondo. Insieme ad essa, la lettura, la capacità di viaggiare nel tempo con l'immaginazione, cogliendo i sacrifici di queste persone. Proviamo, per un attimo, ad essere ciò che siamo veramente, in qualità di esseri umani, dotati di un sentimento e di una ragione. Abbiamo la capacità e la possibilità di sfruttare a dovere queste due parti. Facciamolo. Affinché episodi del genere non si ripetano più. Affinché certi orrori vengano compresi a fondo, vivendoli emotivamente. Soltanto così possiamo renderci conto di ciò che è stato, e ritenere queste tragedie un monito per il presente, e per il futuro dei nostri figli.

Non dimentichiamo i piccoli volti dei bambini i cui corpi furono trasformati in volute di fumo e cenere sotto un cielo muto, impassibile. Non dimentichiamo, i loro nomi. Non dimentichiamo mai la sofferenza. Niente può essere messo a confronto con l'orrore vissuto in quelle centinaia di occhi, giorno dopo giorno. Niente può essere paragonato al dolore delle madri i cui figli e neonati, strappati dalle loro braccia, divennero tizzoni accesi in quei forni crematori. Niente è paragonabile a questo dolore. Le ceneri di migliaia di anime innocenti, si innalzano in cielo. Le loro grida di sofferenza, un tacito sospiro ormai. Parliamone, ai nostri figli, senza alcuna paura. Le atrocità sono state comprese a fondo dai bambini in quei giorni d'orrore, e possono essere comprese con più facilità ai giorni d'oggi. Non abbiate paura. Fate riecheggiare nei cuori nei vostri figli la voce dell'innocenza! Ricordate ai vostri figli questi orrori, cosicché possano comportarsi a modo in futuro, esaltando la qualità di esseri umani, consacrando i sacri valori che abbiamo nei nostri cuori. Non dimentichiamo mai, ciò che è stato. Il ricordo è l'unica cosa che ci resta. Non dubitiamo dei nostri ricordi. Non abbiamo paura, altrimenti finiremo per ricordare ciò che non è mai accaduto. Alziamo nel cielo il drappello della speranza. Cantiamo insieme alle vittime dell'Olocausto. Prendiamoci per mano, e rimaniamo uniti nella solidarietà. Per non dimenticare mai.

*stituto Professionale di Stato. Servizi per l'Enogastronomia. e l'Ospitalità Alberghiera.  
"Marco Gavio Apicio".  
Anzio (Roma)*



# Lezioni alternative che hanno un loro perché

Letizia De Santis



**A**nche a noi studenti piace certe volte calarci nelle vesti dei professori: parte assistere alle lezioni è qualcosa di quotidiano ed abituale, che ci qualifica e ci educa, ma non sempre ci permette di mostrare i nostri interessi. Quando infatti si prende il posto alla cattedra tutto cambia. Questa considerazione potrebbe farla chi ha raggiunto una laurea magistrale e ha definitivamente terminato la propria carriera da studente, oppure chi ha appena vissuto i giorni dell'autogestione del proprio liceo. In questo caso si parla proprio di autogestione. Questo semplice nome comune viene spesso confuso con altri termini usati in maniera del tutto impropria, sia da studenti sia da professori: l'autogestione non è un'assemblea, non è quell'atto illegale definito "occupazione" né tantomeno è una perdita di tempo, una vacanza. Autogestione è il momento in cui i ragazzi possono aprire le proprie conoscenze e mettere il naso fuori dalla solita classe, trasmettere le proprie passioni a chi ancora è davanti ad un bivio e aspetta solo qualcuno che gli indichi la strada, imparare a dare un piccolo aiuto che contribuisca a rendere grande un progetto. Quale progetto? L'informazione e il confronto.

Gli studenti della mia scuola, il Liceo Scientifico Leonardo Da Vinci di Casalecchio di Reno (Bologna), hanno tentato, nelle giornate del 3 e 5 febbraio 2015, di raggiungere i quegli ambiziosi obiettivi che termine una vera e seria "autogestione" si deve porre. Qualsiasi studente o studentessa che ha una passione, un interesse, un passatempo da condividere oppure un dubbio e quindi necessita di un confronto con altri ragazzi, può prendere parte a questo progetto e mettersi in gioco proponendo un gruppo di lavoro, anche con l'aiuto di compagni o di esterni. Nell'ultima autogestione la nutrita presenza di interventi da parte di relatori esterni invitati a scuola si è rivelato un elemento vincente, tanto da fornire

agli studenti approcci molto utili ed efficaci per la loro formazione di futuri cittadini e un'informazione sui temi di attualità, ampliando così il loro bagaglio culturale. Il desiderio di chi propone un tema durante l'autogestione è di appassionare altri ragazzi scatenando la loro curiosità, condividendo insieme lezioni alternative. D'altronde corrisponde a ciò che un professore cerca ogni giorno di trasmettere alle proprie classi: la curiosità, ingrediente fondamentale per imparare. È sempre emozionante scorrere la lista dei gruppi di lavoro proposti dagli studenti e rendersi conto della varietà di tematiche che ogni giorno vengono proposte: dalle inspiegabili crudeltà che oggi riempiono i giornali e che ci fanno riflettere, alla storia del genere musicale rock. Dalla Pubblica Assistenza di Sasso Marconi che insegna le manovre del Primo Soccorso, al tema della criminalità organizzata del nostro paese che tutti chiamano "mafia".

Il Presidio di Libera del liceo, di cui faccio parte, ha sviluppato quest'ultima tematica proponendo un percorso formativo, scandito in tappe. Grazie alla visione di alcuni film importanti, tra cui "I Cento passi" e "La mafia uccide solo d'estate", e la presenza di un giornalista, ospite speciale che ha intrattenuto ragazzi di ogni età, ognuno ha avuto la possibilità di intervenire a modo proprio. Il giornalista Federico Lacche ha conquistato l'attenzione di una quarantina di studenti parlando delle stragi di mafia degli anni Novanta e le loro successive ripercussioni sullo stato italiano. Avere davanti a sé qualcuno che ha vissuto durante gli anni dello stragismo mafioso è stato di grande aiuto poiché nessun libro o sito internet avrebbe mai potuto riportare le emozioni e le paure di quei momenti. "Il tema della mafia è qualcosa di veramente delicato, ma siamo comunque orgogliosi oggi di poterlo approfondire con voi con delicatezza e solo grazie a testimoni audaci" spiega Lacche. Un ostacolo è stato infatti superato rispetto a "ieri": quello che "La mafia non esiste". I nostri genitori a scuola non avevano la possibilità di parlare di criminalità organizzata perché nessuno sapeva niente o meglio nessuno doveva sapere. Ma l'ignoranza è ciò che i potenti cercano di inculcare nei deboli per poterli meglio controllare. Allora confrontiamoci, divulghiamo l'informazione e contrastiamo questo pensiero omertoso affinché l'ignoranza possa essere sconfitta. La proposta, il confronto, la volontà del mettersi in gioco e tentare di esprimere il proprio pensiero... la scuola di oggi fortunatamente offre tutte queste possibilità; ed offre anche la possibilità di scegliere le tematiche che più appassionano noi giovani, proprio grazie ai giorni dell'autogestione.

*Liceo Da Vinci  
Casalecchio di Reno (Bologna)*

# Volontariato: un'esperienza che fa crescere!

Maria Benfante, Giulia Conti, Alessia D'Angelo,



Il centro Padre Nostro, gestito dalla Parrocchia di San Gaetano, venne fondato da Padre Pino Puglisi nel quartiere di Brancaccio. Il suo obiettivo era quello di sottrarre i bambini alla strada e alla realtà che li circondava. Tramite la scuola abbiamo saputo di questo centro a cui collaborano ex alunni di questo istituto o alunni ancora frequentanti.

Adesso questo progetto di Padre Pino Puglisi consiste in un'attività di doposcuola, dove si cerca di dare un metodo di studio, ed attività per bambini, come giochi didattici ed educativi. Anche noi facciamo parte di questo progetto di volontariato, facciamo ciò per far capire ai bambini che per essere forti non si deve per forza essere "predatori" del quartiere, e Padre Puglisi fornisce di questo un

valido esempio. Per noi significa entrare in questa nuova realtà e, senza sconvolgerla, modificarla. Nel nostro centro i bambini trovano affetto e attenzioni che all'interno delle loro famiglie non sempre trovano.

Quello che noi facciamo è insegnare loro a camminare con i propri passi, il nostro obiettivo principale è quello di "levarli dalla strada" insegnando loro il valore dello studio. Invitiamo tutti a partecipare per capire meglio ciò che è il volontariato, un'esperienza unica e utile per la nostra crescita.

*Liceo delle Scienze Umane e Linguistico*

*"DANILO DOLCI" (Palermo)*

# L'Ue con le spalle al muro

Giuseppe Castiglione



**L**a Merkel e le sanzioni, un duo inscindibile. La cancelliera tedesca ha dato il suo ultimatum a nome dell'UE (ormai il trono è suo): o si passa alla tregua con Kiev, o iniziano le sanzioni.

La carta-metalli europea (euro) è diventata un mezzo di minaccia. Fogli di carta e metalli comuni riescono ad imbrigliare interi stati. Le puttane di Washington fremono per rubare le casse orientali e acquistare potere sui territori altrui (Russia, Ucraina e già Palestina).

L'istruzione italiana è lo specchio dell'UE: toglie le risorse e mette sanzioni, voti insufficienti per menti senza modelli e con maestri-fantasma. Con queste sanzioni, che esempio da' l'UE ai singoli stati? Che figura ci fa ad apparire tenuta in scacco dalla fuhrer finanziaria, Angelina? Per sostenere la pace, si spera che tra Kiev e Mosca finiscano le ostilità. Ma ormai la Russia, unica Potenza libera dai tentacoli americani, è spalle al muro.

Ed il resto del mondo sta a guardare.

Rimanendo in occidente, proprio stanotte è stato discusso il futuro della Grecia nella riunione con i ministri delle finanze dell'eurogruppo, il cui protagonista è stato Yanis Varoufakis. L'economista ellenico ha dichiarato la verità tagliente di come è oggi la situazione economica europea: il PIL non è salito, non siamo in ripresa. Ciò è illusione celata dietro la calata a picco dei

prezzi.

La voce della verità, sincera e dedita al popolo, viene solo dalla Grecia: una pecora nera che porta scompiglio nell'ovile del cattivo pastore. Oppure Tsipras, Varoufakis e i loro colleghi sono le uniche pecore con una buona vista che gridano "attenti al lupo!"?

Aprite gli occhi e guardate l'intervista a Varoufakis, postata qui sotto. L'informazione, quella vera, vi è dovuta ed è un vostro diritto.

FONTI:

- Ucraina in guerra

<http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/02/13/ucraina-in-attesa-cesate-fuoco-si-combatte-decine-morti-in-24-ore/1422330/>

- Intervista a Varoufakis

<http://www.byoblu.com/post/2015/02/12/troika-catastrofica-la-grecia-non-accettera-mai-questo-programma-varoufakis-dopo-riunione-eurogruppo.aspx>

*Liceo Scientifico D'Alessandro  
Bagheria*



# Scherma in carrozzina: lezioni di sport e di vita

Andrea Schiera

A.s.d. Club Scherma Palermo



squadra paralimpica

*In quest'articolo l'autore intervista sé stesso sulla sua disciplina agonistica: la scherma*

## **C**ome ti sei avviato a questo sport?

Premetto che io ero una persona molto sedentaria. Facio questa intervista per testimoniare che questo mi ha cambiato la vita, ha cambiato il mio modo di pensare le mie prospettive di vita, mi ha cambiato come persona e mi da una scarica adrenalinica nel momento stesso in cui prendo la spada in mano. Ho conosciuto questo posto grazie a una persona che io stimo molto e che per me è stata un "angelo": si tratta di Marcella Librizzi, una mia compagna di scherma, anche lei in carrozzina, che ho conosciuto in un centro di Fisioterapia. È stata lei a parlarmi di questo sport e ad invitarmi ad assistere ad una lezione presso il "Club Scherma Palermo" che si trova in via dei Nebrodi a Palermo.

## **Secondo te quali sono le principali caratteristiche della scherma?**

È uno sport in cui si deve creare un' intesa con la spada, in modo da considerarla non una semplice arma ma una parte di se stessi. Questo sport, come tutti gli altri sport, insegna ad accettare sia la vittoria che le sconfitte e porta a fare sempre di più. Inoltre, es-

sendo uno sport di squadra, insegna a confrontarsi con gli altri e a rispettarli. In particolar modo, secondo me, per noi disabili, questo sport è uno stimolo per dimostrare che la vita, pur essendo difficile, deve essere vissuta lo stesso con tutta la forza delle quattro ruote!

## **Secondo te, questo sport è adatto a tutti?**

Secondo me, questo sport è adatto a tutti purché chi lo fa lo ami e lo faccia col cuore e sia disposto ad accettare tutte le difficoltà che comporta e le eventuali sconfitte. Come io stesso testimonio, questo sport è adatto anche ai ragazzi con una disabilità come la mia.

Per concludere, ringrazio il mio maestro Massimo La Rosa per tutto il tempo che mi dedica e, soprattutto, perché fa il suo lavoro mettendoci il cuore e tutta l'anima.

Grazie mille!

*Liceo delle Scienze Umane e Linguistico  
"DANILO DOLCI" (Palermo)*

# DONACI IL 5X mille

centro di studi ed  
iniziative culturali  
Pio La Torre onlus



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2014 sono state molteplici iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito [www.piolatorre.it](http://www.piolatorre.it) e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo  
dell'Assessorato Regionale dei  
Beni Culturali e dell'Identità  
Siciliana